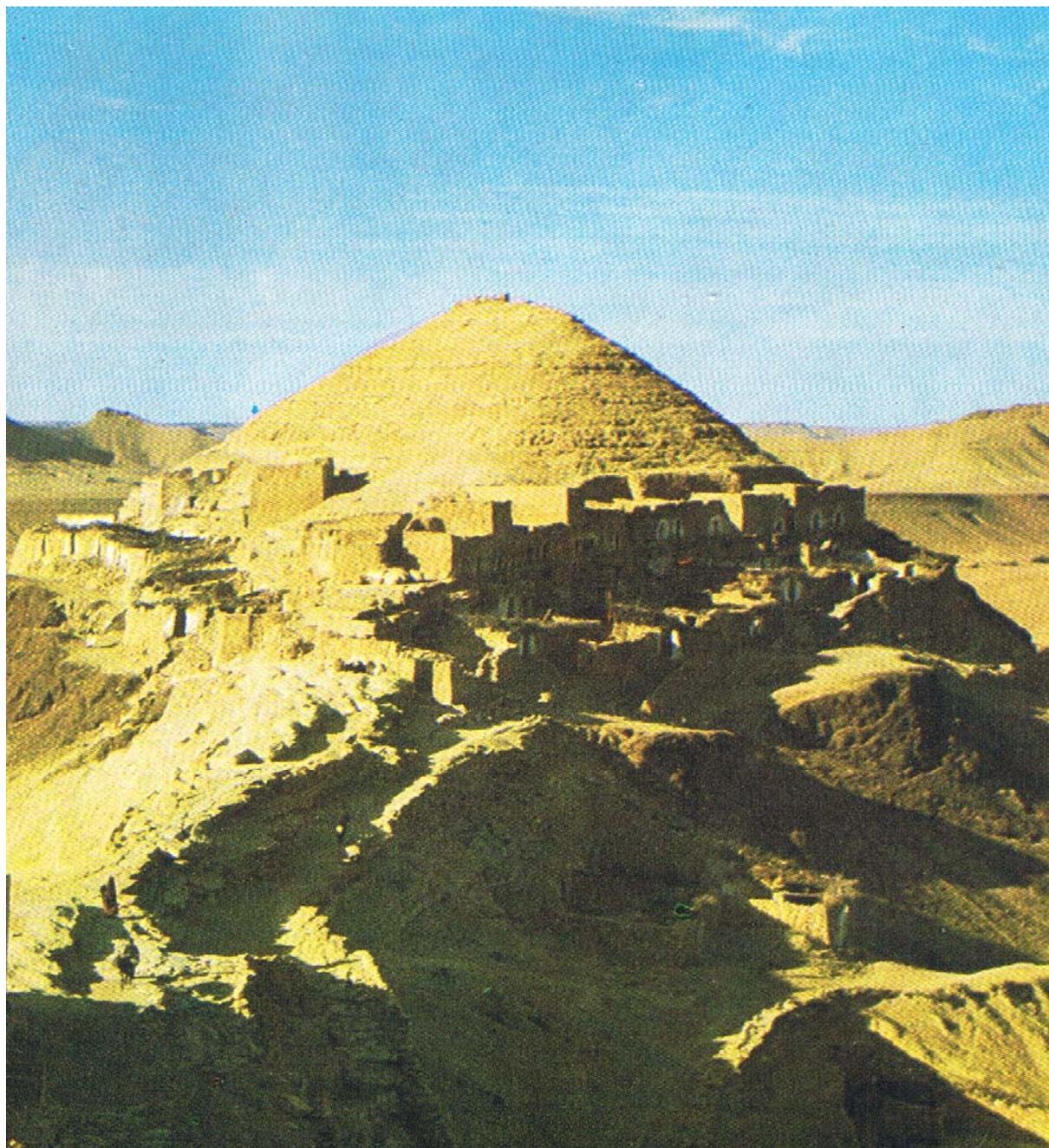


**Saro Jacopo Cascino**

# cuntacatacunta

QUADERNI del POSSIBILMENTE FAVOLE



**LIBER SECUNDUS**

© 2007 by Edizioni La Biblioteca di Babele  
associazione

C.da S. Antonio Streppinosa 2/A  
97015 Modica (RG)  
[www.labibliotecadibabele.it](http://www.labibliotecadibabele.it)  
e-mail: [babelecultura@interfree.it](mailto:babelecultura@interfree.it)

cuntacatacunta

quaderni

del

**POSSIBILMENTE  
FAVOLE**

di

**Saro Jacopo Cascino**

**LIBER SECUNDUS**

**PREAMBOLO PRELIMINARE INTRODUTTIVO**

**UNA FRA QUELLE DELLE NOVELLE  
NATE E NARRATE SOTTO LE STELLE**

pagina **13**

**l'antefatto** ..... pag. 15

**IL RACCONTO DI PACIFICO**

*la prima notte* ..... pag. 19

*la seconda notte* ..... pag. 23

*la terza notte* ..... pag. 26

*la quarta notte* ..... pag. 31

*la quinta notte* ..... pag. 35

*la sesta notte* ..... pag. 38

*la settima notte* ..... pag. 41

*l'ottava notte* ..... pag. 44

*la nona notte* ..... pag. 48

*la decima notte* ..... pag. 51

*l'undicesima notte* ..... pag. 56

*la dodicesima notte* ..... pag. 60

**la conclusione** ..... pag. 63

**IL RACCONTO DEL VECCHIO SOGNATORE**

pagina **65**

**1. elefante** ..... pag. 67

**2. leone** ..... pag. 68

**3. amore** ..... pag. 69

**4. forma, bellezza** ..... pag. 70

**5. pupilla dell'occhio** ..... pag. 72

**6. anima, il Sé** ..... pag. 73

**7. caccia** ..... pag. 74

**8. dono** ..... pag. 76

**9. unione** ..... pag. 77

**10. divisione** ..... pag. 78

**11. segno** ..... pag. 80

**12. giustizia** ..... pag. 81

**13. fato** ..... pag. 83

**14. atto di volare, caduta, rovina, morte** ..... pag. 85

**15. ciò che è riferito e Sogno** ..... pag. 87

**BREVIA** in versi e versacci

pagina **89**

## PREAMBOLO PRELIMINARE INTRODUTTIVO

### Sto ì d o

Sto nella gioia assente  
che si sente  
come infinito grido.  
Contro quel grido, trito  
il mio magico rito e rido,  
madido ed atterrito,  
nel cerchio costruito  
del mio riparo infido,  
seppur ultimo lido.

Ma della pena niente  
resta al presente  
fra la favola e il mito  
scelti a precario nido  
dell'essere ferito  
nel me stesso smarrito.  
Nel sogno rifuggito,  
altri alla gioia affido  
altri al dolersi **do**.

Alcuni accadimenti, nell'ultimo corso della mia vita, mi hanno condotto a permanere in uno stato di privazione della felicità. A questo non ho rimedio: la felicità, o c'è o non c'è. Sono profondamente infelice, ma non voglio essere anche triste. A questo, forse, ho trovato rimedio. La tristezza si può provare a cacciarla via. Con lo stesso costrutto con cui si leva la buccia alla mela col verme, eppure con la stessa cura, pur di tardare a gustarti il frutto che non volevi, ma che ti è toccato.

Nella desolazione del deserto nel quale mi agito senza trovare indizi di oasi, mi racconto fiabe. Quelle favole da cui il bambino, ascoltando di un mondo fantastico diverso da quello in cui vive, pur consapevole della bugia alla quale non crede, impara inconsapevolmente a credere che il male abbia un senso e possa essere riscattato e che la morte non è la fine ma, alla fine, *"tutti vissero felici e contenti"*.

La favola è l'alibi perfetto offerto al bambino per trarre piacere dal credere possibile quello nel quale scopre essere impossibile credere.

E' evidente che non sono un bambino. E' evidente che, raccontandole a me stesso, le mie favole appartengono tutte al mondo del desiderio e allora, sono sì favole, ma solo *"possibilmente"*.

Poiché me le racconto adoperando quello che so, la loro forma è l'apparenza di una sostanza solo a me stesso nota. Quello che appare è una infinita varietà di segnali dati a me stesso per intendermi, e per fare migliaia di collegamenti possibili con i simboli che la memoria riesce a recuperare in quello che mi vado raccontando.

Mi sembra indicativo che, nei *Veda*, la Memoria (*Smara*), sia un attributo del Desiderio (*Kāma*). Desiderio e memoria vivono nel presente, l'uno assolutamente proiettato nel futuro, l'altra, allo stesso modo, nel passato. Ambedue sono inarrestabili e travolgenti, appaiono quando vogliono, senza né ordine né giustizia, e da nessuno dei due si ha scampo.

Nelle favole si può equilibrare il desiderio nel passato e costruire memorie del futuro, con la magia dell'immaginazione, con l'illusione della bugia di *māyā*. *Māyā* ha tre poteri: quello di nascondere l'essenza delle cose, quello di proiettare le idee illusorie e, purché le si guardi attraverso di lei nel giusto modo, quello di rivelare le cose velate.

La favola svela le verità nascoste sotto le bugie con le quali colui che illude viene indotto a credere nell'inganno della verità apparente.

E' evidente che le mie favole mi devono piacere e per questo devono avere alcune caratteristiche, e almeno queste:

1. devono essere edificanti e, per quanto possibile, a lieto fine;
2. devono essere le più complicate possibile, devono cioè avere mille pieghe [*plicae*]

dentro alle quali siano nascosti rimandi semantici, letterari, storici, poetici, religiosi e d'ogni altro tipo, sicché il lettore, e meglio l'ascoltatore, possa fare ogni tipo di collegamento al mondo delle sue conoscenze, compreso quello delle favole che sa;

3. non mi devono stancare, e devono essere quindi facili, semplici nel testo e ingenui dal punto di vista etico-morale, per poter irridere la mia farsesca ricerca della verità singola [*assoluta*] e la mia incapacità d'accettare una verità plurale;

4. devono essere come scatole cinesi, e l'ultima scatola deve contenere il senso racchiuso nel significato di una singola parola che custodisce il concetto espresso dalla frase detta dalle scatole, man mano che si ha curiosità di aprirle;

5. devono essere come una *matrioska* e l'ultima bambolina deve essere uguale alla più grande che le contiene tutte [*nessun significato minimo deve contrastare con quello generale, a meno di metterne in contrasto alcuni specifici al solo scopo di rappresentarne una relatività che rafforzi il senso complessivo dell'intero*];

6. devono essere come un cannocchiale che, posto l'occhio da un lato, ingrandisce le cose e le avvicina e, rovesciandolo, le rimpicciolisce e le allontana;

7. devono farmi ridere; devono farmi piangere; devono comunque sorprendermi [*per quanto ne conosca ognuna e la rilegga e la corregga e continui a correggerla, non mi deve essere possibile sapere in quale punto e per quale brano o per quale parola ogni volta piangerò o riderò, essendo le mie reazioni legate alle condizioni momentanee del mio umore mutevole*];

8. devono finire e ricominciare quasi ad ogni capoverso, devono poter essere lasciate e riprese, concludersi provvisoriamente o definitivamente, senza poter mai dire se sono finite o sono incomplete;

9. devono avere un senso [*significato profondo d'ordine esistenziale*], ma devono rappresentare la ricerca di tale senso, compiuto, e trovare poi quello che mi spinga a cercarne uno più profondo;

10. devono essere raccontate, devono cioè essere lette a voce alta e devono poter essere recitate ai bambini (*o da bambini*), cambiando tono e timbro di voce per ogni personaggio e per ogni situazione e devono essere ritmate come la musica, confidando che quella che contengono sia bella [*le declamo per aggiustarne la metrica, e spero anche di poterle recitare e che il farlo mi confermi la sensazione istintiva che a qualcuno piacerebbe ascoltarle recitate da me*];

11. devono essere vere favole, e cioè narrare a rovescio, contenendo verità talmente assolute ed incontrovertibili, che si capisca che sono bugie, e menzogne così spudorate che nessuno dubiti che solo in esse può stare la verità;

12. allo stesso modo ed in fine, devono essere fuorvianti, e ciò che ha poca o nessuna rilevanza deve apparirvi come indispensabile, mentre le uniche poche cose veramente importanti devono avervi aspetto e posizione insignificanti, tanto da sembrare buttate a caso e quasi a sproposito dentro al racconto.

Le mie favole devono avere ancora una caratteristica ma, riguardando essa quasi esclusivamente la modalità della scrittura, non mi sento di mettere questo requisito come tredicesimo punto. Le mie favole scritte devono confondere sino al fastidio, fornendo una massa così insopportabile di rimandi pressoché incomprensibili che il lettore rinunci a proseguire e mandi lo scritto al macero. Ma, colui che non ne abbandoni subito la lettura vi deve trovare alcune pagine di comprensibilità immediata, istintivamente condivisibili, alle quali si aggrapperà come ad un'ancora di salvezza. Di tutte, solo queste pagine m'interessano che si capiscano, essendomele guadagnate anch'io con fatica affinché mi consegnassero la chiave di lettura delle precedenti e lume per le successive, costituendo esse il punto di contatto di un ciclo con quello appena più grande che lo contiene, contenuto a sua volta dai suoi maggiori. Io mi oriento per capire a che punto sono arrivato se vedo o ricordo da dove sono partito, e se so ripercorrere, sia pure mentalmente, ogni passo del cammino che ho fatto.

Per rispettare la natura degli attributi richiesti, ho usato lo strumento dell'umorismo, inteso come capacità di rappresentare il ridicolo delle mie cose con intelligenza arguta ed indulgente simpatia umana (quelle che mi ritrovo!).

All'interno della cornice dell'humour, si espandono le figure retoriche, fra le quali gran parte ha l'ossimoro, l'accoppiamento nella stessa locuzione di parole che esprimono concetti contrari, né poteva essere altrimenti, per l'esperienza della contraddizione

presente nell'apparenza delle cose, e nella loro sostanza, non solo nelle mie favole. Questo in generale. Poi si potrebbe scendere nei particolari, passando al setaccio favola per favola.

Poiché le favole di cui parlo hanno un unico uditore-lettore, e cioè me stesso, non temo d'apparire presuntuoso e velleitario come autore, visto che il giudizio lo esprime un giudice egualmente misero o eccelso quanto lo scrittore.

Come colui che, scrivendo in modo che la sua scrittura potesse essere letta solo quando la si fosse posta di fronte allo specchio, credeva di nascondere i suoi segreti per mezzo di questo infantile marchingegno, così io mi nascondo i miei nell'etimo delle parole, con le quali gioco. Sin dall'inizio. Sin dalla prima parola, perché la parola è "parabola" che mi racconta raccontandosi.

Ecco, solo partendo dalla parola, mi è possibile spiegare il procedimento attraverso il quale si sviluppa il racconto, che non è la trama della favola, ma la storia vera della quale mi voglio convincere per il tramite della favola che mi racconto.

Quando mi racconto le mie favole, esigo non solo che il narratore usi le parole appropriate, etimologicamente significative, ma pretendo che rispetti la magia della loro sacralità. Per quanto possano essere volgari, le parole delle favole sono il suono e la scrittura del mito. Devono essere *mūthōdēs* [*mūthos* = racconto, pensiero, storia, leggenda, fiaba, e *eĩdos* = forma, idea]. In greco, questo termine indica sia il "favoloso", sia "colui che crede alle favole". Le parole delle favole, per essere credute, devono crederci per prime, e per questo devono essere precisamente *favolose*, a qualunque linguaggio esse appartengano.

Il viaggio etimologico è affascinante poiché, partendo alla ricerca della forma più antica cui si possa risalire percorrendo a ritroso la storia di una parola, nel mentre s'impara quanto illusorio sia sperare di trovarne il vero significato [*étymos* = vero], si tocca con mano quanto, di scienza e storia e geografia e pensiero religioso e filosofia, e quanto d'immaginazione e leggenda e favola e mito, e quanto di sacro ci sia in ogni *parola-paraula-parabola*, e quanto di più si apprenda con lo studio della parole, rispetto a qualunque altro mezzo d'indagine. Ad esempio, ogni "persona" è "maschera" (che questo vuol dire *persona*) sapendo bene i latini, come i greci, che ciascuno consiste e si identifica in quella parte che recita, di volta in volta, sul palcoscenico della vita.

Il titolo generale delle mie storie, "**Possibilmente favole**", è l'ombrello sotto la cui "ombra" ogni racconto si raccoglie. Esso contiene il dubbio nell'avverbio (*si potis est, se è in grado di*) d'un soggetto con molteplici facce.

*Fabula* è la fola, ma anche il dialogo, la conversazione, il discorso. E può essere un discorso particolare, un certo tipo di novella, poiché *fabula* deriva dal latino *for* = far noto di divinità, oracoli, profeti e simili, dal quale derivano anche *fanum* = santuario, luogo dei sacrifici, contrapposto al più usato *profanum*, ed ancora, *fama*.

Che nei miei racconti ci sia il "*deus ex machina*, il dio [che parla o appare] da una macchina" è palese. Perché ce ne sia bisogno è meno evidente. Infatti l'intervento soprannaturale, piuttosto che risolvere inaspettatamente una situazione senza via d'uscita nella quale si siano cacciati gli attori [*dramatis personae*], si manifesta invece per creare situazioni inaspettate, come occasioni offerte ai personaggi per raggiungere la consapevolezza.

La necessità del soprannaturale è forse il tentativo per recuperare il valore del mito? Certamente, ma alla sola condizione di intendere il senso del mito e il suo valore.

Dovendomi raccontare delle storie per superare la tristezza, me le sono scritte: "*Verba volant, scripta manent*, Le parole se ne volano, quel ch'è scritto rimane".

Ma le mie parole scritte rimangono solo perché, nella loro fissità sulla pagina, possano volare facendo volare. Semplificando molto, io chiamo questo loro "volare" la capacità di contenere molti livelli di lettura fra i quali esse si muovano continuamente, e per "far volare" intendo la forza di portare in volo il lettore da un livello di lettura ad un altro, da un grado di comprensione ad un altro.

Consistendo la mia infelicità nell'esperienza che nessuna azione riesce a cambiare il corso delle cose a seconda dei desideri di chi si adoperi per modificarle (almeno, per non esserne costantemente deluso) mi rappresento il **fato** che, con tanto inutile spreco, rifiuto. La favola è l'unico luogo del tempo in cui riesco ad accettare il **fato**, così come riesco a

sopportare che l'unica cosa capace d'intralciarne l'inesorabilità sia il **caso**.

Una delle componenti che mi hanno trattenuto sino ad ora dal fare leggere le mie favole è il fatto che voglio convincere me stesso di "qualcosa", allo scopo di scacciare la mia tristezza. Poiché non posso dimostrarmi che questo stesso "qualcosa" possa servire a scacciare quella degli altri, mi sembra del tutto inutile che essi si sottopongano alla mia stessa cura.

Terenzio (guarda caso nell'*Eunucus*) riporta un detto di lui molto più antico: "*Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius*, Non c'è più alcun detto che non sia stato detto prima". Nel *Faust*, Goethe perfeziona il concetto, mettendolo in bocca a Mefistofele: "*Non esiste nulla di tanto stupido che non sia già stato pensato*".

Sapendo quindi che la ripetizione superflua vale per il pensiero e per la parola, mi sono convinto ancor di più che per lo scritto non c'è scampo.

Quando mi è divenuto necessario il promemoria scritto di quello che volevo insegnarmi attraverso le favole, l'abilità che ho richiesto a me stesso è stata quella di legare abbastanza bene assieme fra loro tutti i pezzi che sono andato rigorosamente **copiando**.

E a questo punto mi è toccato di simulare l'appartenenza alla categoria delle persone che hanno certezza delle informazioni di cui dispongono. Quali certezze?, e proprio io? Io, che mi rifugio nel mondo delle favole, per trovarne qualcuna? Ma quali informazioni? E per farmi quali idee? Io, che mi rintano nel mondo dell'immaginario possibile, per farmi un'idea? Alle idee che trovo colà tuttavia m'affeziono, sia pure temporaneamente, avendole cercate come colui che sa di poterle trovare e trovandole come colui che sa di doverne cercare ancora. Nel tempo in cui le possiedo, ne divengo assai geloso e non vorrei rinnegarle. Nel mondo reale vissuto, vedo invece che l'unico modo per non dover rinunciare alle proprie idee è diventato quello di farsi quelle degli altri, quando non si sia capaci di raggiungere la perfezione di non farsene alcuna. Per questo le mie poche sono dell'altro mondo. E se mi dicessero che sono campate in aria, a causa loro, sarei disposto a cadere nella più proterva delle presunzioni dichiarandole simili ad imperi, i quali possono decadere, ma mai scendere in basso.

Eppure la domanda rimane. Quale certezza posso avere che le informazioni che ho siano vere? Se copio qualcosa, dimostro di aver fede che quello che vado ricopiando sia vero e chi ricopio abbia detto il vero. Allo stesso tempo, in evidente contraddizione con me stesso, vado affermando che la strada da me faticosamente percorsa è quella della ricerca della verità la cui guida non può che essere, inevitabilmente, il dubbio. E ancora, se ho appena detto che i miei racconti sono il risultato delle mie *copiature*, quali sarebbero le idee originali riconoscibili come mie? Vediamo allora d'intenderci su quel che io considero "copiare".

In primo luogo, poiché il mio copiare è sollecitato dalla memoria, è inevitabile che esso assuma tutti gli aspetti che ha quella, e la mia in particolare.

Ci sono molti passi che ho imparato a memoria e so chi li ha scritti e in che occasione e dove e in che punto. Io li cito quando mi sembra che, in perfetta sintonia con il mio pensiero, dicano meglio di me quello che m'interessa dire. A volte mi ricordo un autore, ma non riesco ad accoppiarlo al punto di un suo libro nel quale è scritto quello che vorrei riportare. Per citarlo, vado a cercare fra le sue opere e, trovatolo, lo ricopio. Ma, a volte ricordo uno scritto e non il suo autore, e lo cito lo stesso poiché quel che ridico, proprio perché lo ricordo, è come se ormai l'avessi fatto mio. Non è mia volontà rubare niente a nessuno, né voglio farmi bello con le penne del pavone. Le mie ricopiate inconse, piuttosto che un plagio di opere altrui, dimostrano quanto io sia stato da quelle plagiato.

Ma anche la semplice la citazione, la copiatura integrale di un testo, per me è un bel problema. Fra i libri fondamentali della mia vita c'è il *Candide* di Voltaire. Come si fa a citare questo delizioso pamphlet se non nel radioso francese nel quale fu scritto? Esiste una traduzione in italiano capace di rappresentarne le infinite sfumature? Può una mia traduzione assurgere all'onore di significarne tutto il senso? A me suona male persino il nome di *Candide* (Can-did) se tradotto in *Cándido*, e mi basta lo spostamento di un accento per togliermi il dolce sapore di un frutto acconciato con zucchero!

Così avviene per il tedesco e le altre lingue europee, per non parlare poi dei testi latini,

e ancora del greco, che non riesco a guardare traslitterato in lettere latine, come l'ebraico e l'iraniano e l'arabo, sino al sanscrito dalla scrittura devanāgarica.

Sono abituato a leggere gli autori stranieri col testo in lingua originale a fronte e mi sono reso conto che, quelli che mi colpiscono, non li sento stranieri affatto: per questo mi piacerebbe citarli nella loro lingua. Ma c'è un limite a tutto e, a differenza di coloro che hanno la modestia di non sentirsi tutto, anch'io ho un limite.

Ricopiare un testo cui tengo nella stesura originale (trascurandone la traduzione, affidata casomai a note) presenta quindi un'ulteriore difficoltà. Come si può trascrivere in lettere latine la corretta pronuncia di una parola sanscrita? Esistono segni convenzionali che permettono di farlo, ma ciò presuppone una conoscenza che non è di tutti. In linea di massima, mi servo delle convenzioni ufficializzate, fra cui le traslitterazioni in inglese. E poi, alla fin fine, è mia profonda convinzione che non succede niente se ognuno si pronuncia quel che legge come gli pare e lo faccia suo anche in questo modo.

Le mie coperture possono essere volontarie per diletto, consce o inconsce per affetto, inconsapevoli per intimo ricetta del letto prediletto, oppure per difetto (di memoria). La mia invenzione sta solo nel modo in cui le combino fra di loro, trascinato dal fascino che hanno esercitato su di me, cavandole dal nido che si sono costruite nella mia mente e nel mio cuore.

Delle parole di chi mi convince sono debitore consapevole, sempre obbligato e mai furbetto tagliaborse impudente; ma se nemmeno con questo fossi riuscito a salvarmi dall'accusa di plagio di opere altrui, allora passerei alla mozione degli affetti.

Se, per scacciare la tristezza, nelle favole che costruisco cerco una libertà maggiore di quella che mi concede la vita, perché mai non dovrei prendermi ogni tanto la libertà di raccontar balle? E perché non riportare anche quelle sparate da quanti sono riusciti a convincermi che le loro non lo sono? E se questa non risultasse essere libertà, ma solo licenza? Ebbene, me ne sono dato licenza!

Nel *Fedone*, prima di morire, Socrate riflette sulla misteriosa ed inesprimibile relazione che lega il dolore al piacere e dice: "*Credo che se ci avesse pensato Esopo, ne avrebbe fatto una favola e cioè questa: volendo il dio metter pace fra i due che si fan guerra, poiché neanche lui poteva, legò insieme le loro teste sicché, dove va l'uno viene dopo anche l'altro*".

Seppure Socrate dovesse rivelarsi una invenzione letteraria del suo allievo Platone, questi avrebbe fornito un buon motivo di riconoscimento e giustificazione dell'esistenza della favola, dovendosi riconoscere la sua capacità di esprimere l'inesprimibile, al pari della poesia, e di trovare la logica per conciliare l'inconciliabile.

Questa logica interna alle favole è quella della tradizione orale, della lingua antica, attraverso cui si trasmetteva un sapere ora perduto. Un analfabetismo millenario costrinse alcuni a rafforzare a tal punto dentro di loro la memoria che, all'interno di questa, poteva conservarsi la vera scienza, quella trasmessa oralmente. Il grande sforzo di memorizzare, selezionava, fra tutte le parole, quelle da imparare a memoria, dovendosi scegliere solo le più importanti se non altrimenti le sacre, poiché solo queste erano le uniche che valesse la pena di trasmettere.

Il nostro pensiero ha una velocità di elaborazione impressionante rispetto al sistema di trasmissione per mezzo della parola. La lentezza dello scritto è addirittura disarmante e dopo appena 45 secondi il livello di attenzione del lettore si azzerava. Non è nelle mie possibilità rimediare in qualche modo a questo inconveniente, ma non so come fare altrimenti per esporre il mio pensiero, né posso omettere le "*giustificazioni*" al processo di elaborazione che lo guida a crearsi le sue fantasie. E c'è di peggio. La necessità di concentrare in poco spazio tutto quello che si è raccolto in piccole porzioni diluite nel tempo, non può che generare una costipazione difficile da sopportare e dolorosa da espellere. Chi mi racconti i suoi 120 amplessi, uno di seguito all'altro, mi apparirà un maniaco sessuale, mentre non è altro che un povero mentecatto il quale, in 30 anni, è riuscito ad avere al massimo un rapporto ogni tre mesi. Per confortarsi del rammarico dell'astinenza, almeno con il ricordo, se n'è annotato ciascuno.

Ogni mia favola è per me un progetto, una proiezione. Di questo progetto sono io stesso il committente. L'oggetto finito che voglio ottenere è piuttosto vago e naviga nel

desiderio scaturito da una esigenza immediata. Una virgola al posto sbagliato scatena un viaggio, che è un dialogo, che è una ricerca. Prima che trovi il posto giusto a quella virgola devo capire perché sento che sta nel posto sbagliato, e perché, essendo così indefinito il concreto da ottenere, mi sento costretto a curare con tanta attenzione i particolari dell'astratto, e senza perdere il filo del discorso generale.

Forse le circostanze mi hanno messo nella casuale situazione di ricavare dalla memoria cognizioni apparentemente sconosciute ed in realtà solo dimenticate?

L'assenza di felicità può aver trasformato la mia ferma convinzione di *sapere di non sapere*, nella constatazione di *non sapere di sapere* quello che la memoria ancestrale invece contiene, e di dovere dedicare il mio studio all'amore di riscoprirlo? Ma, se la molla dalla quale scaturisce la velleità di questo percorso a ritroso è la permanenza in uno stato di profonda infelicità, a chi potrei chiedere di condividere questo cammino della respiscenza e della riscoperta?

Mi rendo conto, a questo punto, che il "preambolo preliminare introduttivo" si va trasformando in una sorta di "*guida minima alla lettura*" delle mie fole.

Ora, se il viaggio della ri-conoscenza non può che essere individuale, una guida alla lettura di favole comprensibili solo all'infelice che se le racconta non è forse assolutamente incompatibile con l'utilità della sua lettura? Certamente! Ma, mettiamola così: anche se avessi espresso il desiderio di non essere letto, una volta scritti, come faccio ad essere assolutamente certo che nessuno legga i miei racconti?

Come estrema scusante, per giustificare l'incongruenza di una giustificazione che diventa spiegazione di un assunto irragionevole potrei citare la sentenza medievale "*Solus cum fatur, quasi nullus homo reputatur*, Quando parla da solo, un uomo è reputato come fosse nessuno". E quando scrive? Vedo che la scappatoia peggiora le cose, e fa acqua da tutte le parti.

Di sicuro, la conclusione delle favole, "*larga la foglia, stretta la via, dite la vostra che ho detto la mia*", non mi appartiene. Non mi aspetto un altro racconto da chi ascolta il mio, la cui replica è tutta interna. A chi voglia rimestare nelle mie budella esposte, chiedo semmai di trarne responsi come aruspice (se interessa e se gli è utile), ma non tenti nemmeno d'avviare un contraddittorio.

Vi prego di non cercare nei miei racconti disquisizioni filosofiche. Su quelle, di norma, s'imbastisce il contraddittorio. Qui la norma non c'è. Se non siete d'accordo con quello che dicono le mie favole, col cervello guastato dal fatto d'averle lette, non mandatemi nemmeno lo psichiatra, ma semmai lo sciamano.

Mi dicono che apparteniamo alla "civiltà dell'immagine". In questo mondo, nel quale conduciamo stupide guerre per salvare la civiltà di cui facciamo strage e nel quale l'immagine è talmente determinante che il nero sangue dei morti diventa credibile solo se truccato col rosso della salsa di pomodoro, ho tentato disperatamente di dare indizi, di fornire matite e pennelli e colori alla mia fantasia perché potesse plasmarsi le figure dei personaggi per come desidera e sa. E' possibile, e sarebbe miracoloso, se lo stesso avvenisse alla capacità immaginativa di ciascuno di coloro che s'azzardassero a leggere i miei scritti.

Come Platone (che pure scriveva, dandomi la possibilità d'abbeverarmi ai suoi scritti), sono consapevole che la scrittura non è strumento della **memoria**, ma della **rimembranza**. E tuttavia, dobbiamo prendere atto che la memoria è scomparsa, saltando la scrittura, sostituita dalla presunta oggettività concreta delle immagini. Immagini iperrealiste, artefatte per renderle credibili come reali! Allora m'illudo che la scrittura, così poco frequentata, non sia più soltanto malefica e vorrei che conservasse ancora il potere di "*richiamare alla memoria*" e fosse capace di evocare il creatore che è in ciascuno di noi. L'immagine dell'orco cattivo **deve essere mia**, perché deve essere quella che ho modellato e che possiedo, ascoltandone o leggendone il nome. Chi mi disegna l'orco cattivo dicendomi che quello è l'*orco cattivo*, ferisce mortalmente la mia fantasia e viola la mia proprietà privata e tutto l'intimo mio.

Ho visto codici miniati in cui il pescecane era rappresentato come un cane con la coda di delfino (che non è nemmeno un *pesce*, ma un *mammifero*!) ed ho capito che la figura può far ridere solo gli sciocchi che, avendone visto uno vero, disprezzano chi ha immaginato

il suo pescecane con il *collage* delle sue conoscenze e l'estro della sua fantasia. Non mi sfiora neanche l'idea di fare l'elogio dell'ignoranza. Mi limito a constatare che lo studio e la conoscenza esclusiva di quello che si può toccare con mano (o vedere con un superprotosincrotrone da centinaia di gigaelettronvolt) non mi basta, e mi sembra limitare la libertà dell'uomo che è anche immaginazione.

Ma mi sembra, anche, che le immaginazioni istituzionalizzate si chiamino religioni, nel nome delle quali si fanno le guerre, per lo più sante.

Nella favola non è imposto l'obbligo di documentazione scientifica dell'esistenza dei fantasmi, né quello di crederci; nella favola si chiede solo di provare a tenerne conto, per impedire che il sonno della ragione li generi come mostri nella realtà.

Fra la falsa libertà della vita e la libertà condizionata dalla favola, ho scelto la seconda, per non perdere del tutto la speranza che la prima possa diventare vera. E non credo d'essere un rincoglionito a pensarla così e a raccontarmi le favole.

Purtroppo le annoto per rileggerle, cosciente di scriverle per me, con tutto ciò che ne consegue.

Se dovessi scrivere favole per altri, dovrei essere più preciso. Non potrei permettermi il *pot-pourri* che servo a me stesso, nel quale il niente si mescola costantemente con il tutto e la vivanda viene insaporita con condimenti incompatibili in una accozzaglia di materiali eterogenei nella quale il significato delle parole diventa più importante del racconto dell'improbabile prima e dell'inverosimile durante, senza nemmeno arrivare a dire dove si voglia andare a parare e come sia andata a finire. E questo perché le parole che scelgo di adoperare contengono per me storie assai più affascinanti di quella che esse stesse raccontano una volta che siano state messe insieme.

Se dovessi scrivere le mie storie per altri, dovrei specificare che si tratta per lo più di fiabe, distinte dalle favole, perché in esse non esiste mai un fine morale e gli animali non devono apparirvi necessariamente e, qualora essi si presentino, non devono avere caratteri precisi e ben determinati. In realtà i miei racconti, a volte si camuffano da saghe legate ad avvenimenti, luoghi e tempi determinati, a volte si travestono da novelle, per certi loro aspetti di realismo. Ma, se dovessimo dar retta a Novalis il quale dichiara che: "*Nulla contrasta di più con lo spirito della fiaba che un fatto morale, una relazione necessaria*", allora davvero non saprei come definire quello che mi vado scrivendo per insegnarmi qualcosa di cui posso cercare il senso soltanto dopo che l'ho scritto. Dentro di me, posso anche contentarmi di rimanere nell'incertezza di stare fra la fisima e la stravaganza. Fuori, passabilmente, m'è d'obbligo il "*possibilmente*", posto prima di "favole". In verità, se dovessi scrivere favole per gli altri dovrei scrivere favole interamente vere, dovrebbe cioè cadere il "*possibilmente*", che è rivolto a me stesso.

Se dovessi scrivere i miei racconti per altri, non potrei passare per la sciattezza, la banalità, la volgarità, la pedanteria di cui mi servo per giungere a pochi sprazzi di autentica luce.

Se mai mi dovesse capitare di scrivere favole vere, allora, vorrei riuscire a segnare gli impulsi minimi, come tessere di un puzzle che avessero la possibilità di combinarsi in migliaia di modi, perché ciascuno ne potesse ricavare la propria favola, quella che è solo sua e che può raccontarsi variandola e che gli dia gioia e conforto. E vorrei che l'accettasse perché non è più la mia favola nella quale si rifugia, anche solo per passare il tempo, ma perché sono riuscito a fornirgli gli strumenti per farla divenire la sua favola, la favola della sua vita, la sua vita di favola.

Dovendo arrendermi di fronte alla mia impotenza, mi limito a scrivere favole per me che, per caso, qualcuno potrebbe leggere crocifiggendomi alla mia inadeguatezza.

A chi non si dovesse accontentare di questa breve premessa, ho riservato gli "**indicia**" nel "**LIBER NON COACTAE LECTIONIS**", che contiene la "**PURGATIO CUI MEA LEGET**" e la "**vagliatura** de **IL COLLEZIONISTA**". Le "dichiarazioni" servono, sia come "giustificazione a chi leggerà le mie cose" che, usando ad esempio **IL COLLEZIONISTA**, come indicazione del modo con cui è possibile passare al setaccio ogni singola favola per ricavarne un senso tantino più profondo. Non è un caso che le dichiarazioni siano state pubblicate a parte in un "libro di lettura non obbligatoria" nel quale viene ribadito spesso il concetto che chi lo legge lo fa a suo rischio e pericolo.



**UNA FRA QUELLE  
DELLE NOVELLE  
NATE  
E  
NARRATE  
SOTTO LE STELLE**



## l'antefatto

Alla mia nonna paterna faceva molto piacere avere ospiti quando si trasferiva nella sua residenza estiva che, per essere una gran casona con merli e vallo riattata dai Gesuiti a convento, aveva molte stanze. Non era rassicurante sospettare che la servitù oziasse e, con la scusa che non venivano utilizzate, ne trascurasse la pulizia e il decoro d'alcuna. Gli invitati della nonna erano i più vari, senza bisogno di scomodo d'estranei, essendo più che ampiamente diversificata la tribù dei parenti e degli affini.

Quando calava la sera, tutti si riunivano nel grande terrazzo al piano superiore, dopo essersi cambiati d'abito, in attesa che fosse pronta la laboriosissima cena. Quel luogo veniva disertato di giorno per il gran caldo di un sole battente il quale aveva consentito agli antichi di fissarvi una enorme meridiana che segnava il tempo secondo le ore canoniche della liturgia cattolica medioevale. La notte invece era il posto ideale per guardare il cielo, sempre terso d'estate e così pieno di stelle che molti suggerivano di fare di quella casa un osservatorio astronomico. Ricordo come una tortura la pretesa che anch'io individuassi il Grande Carro o la Stella Polare in quelle costellazioni che tutti vedevano e di cui sapevano il nome, la figura e i movimenti (*"Non è possibile che non distingua l'ultima stella del timone dell'Orsa Minore! Guarda com'è chiara! La scorgerebbe persino un cieco!"*).

Per chilometri e chilometri non v'era una luce e noi stessi usavamo candele e lumi a petrolio, spenti nell'occasione proprio per la passione di guardare stelle lontane, dalla quale ero e sono rimasto escluso e che infatti cercavo e cerco tuttora negli occhi delle donne, con lo stesso risultato e costruito.

Il silenzio nella campagna intorno era assoluto e difficilmente veniva voglia d'inquinarlo con il chiacchiericcio petulante che affligge ogni riunione di più persone. L'atmosfera invitava invece all'ascolto e, talvolta, ad ascoltare un solo oratore, purché avesse qualcosa di veramente interessante da dire.

Un parlatore noioso veniva presto interrotto da frasi del tipo: "Questa sera la costellazione del Cane sembra che abbaï", oppure "*Stasira, a Puddara pari puddascia*, Stasera la Stella Polare sembra cretina come una gallina", o altre ch'erano veramente pesanti e facevano tacere il molesto, pallido o vermiglio a seconda della confidenza.

Nella mole consistente dei parenti adulti più stretti, prima che il titolo passasse a me, c'era la "pecora nera". Questi abbandonava spesso la moglie bellissima (e posso giurare che lo era, anche nel mio giudizio di bambino) per fare i suoi viaggi.

Pur dubitando molti che fosse cornuto, avendone certezza ed assoluta omertà solo chi lo faceva tale, usando l'insulto in altro senso, si diceva di lui: "*Ma cchi bà ciccannu 'stu curnutu? Cchi ci manca a so casa? A cciù si nni putissi stari quetu!*, Ma cosa va cercando questo sciocco vagabondo? Che gli manca a casa sua? Ormai potrebbe starsene un po' fermo e quieto!".

Il pecora nera, per oltraggio della sorte, era stato chiamato con un nome che in tedesco antico significa "pacifico", come Salomone in ebraico e Ireneo in greco, per via d'un antenato che aveva destato nel suo secolo la meraviglia degli uomini. A causa delle sopra suggerite ramificazioni cervine, lo proteggo con l'anonimato per proteggermi da varie ed eventuali di suoi posteri diretti.

Pacifico era molto caro alla nonna che era felice di poterlo avere quando l'estate coincidesse con un ritorno dai suoi giri per il mondo di cui voleva le riferisse ogni cosa, con curiosità da bambina. A me non piaceva, perché quando arrivava lui io diventavo secondo nell'attenzione e perché ero convinto che la maggior parte dei

suoi racconti fossero balle. Una sola volta mi mise in crisi, quando arrivò con un sasso al collo dicendo che era una pepita che aveva trovato sulle Ande. Il mio odio non riuscì a trovare argomenti per smentirlo e quella pietra è ancora oggi per me l'archetipo di pepita d'oro.

Forse c'era un motivo per cui quello scapestrato guascone piacesse tanto alla nonna (nel lessico familiare, *Gascon* stava per *millantatore*, *rodomonte*, *smargiasso*, *spaccone*). Lei aveva sposato il figlio di una discendente del cugino primo di colei che, avendo fiducia in un Genovese, gli aveva dato tre caravelle. Quel cugino era stato sistemato con un posto di *Almirante de la Armada Invencible*. Tuttavia, per amore d'avventura, appena erano arrivate dalle "Indie" le prime navi cariche d'oro, aveva issato bandiera corsara e s'era dato alla pirateria. S'era poi rifugiato in Sicilia dove aveva nascosto i suoi bottini. Ancor oggi alcuni vanno cercando nelle nostre case "a *truatura*, il tesoro" di quell'oro che, per misteriosi motivi, viene fatto provenire da dove non poteva venire e cioè dall'*America Zuella*, che è il modo dei nostri emigranti di chiamare il Venezuela. Da qui la leggenda che in quelle che furono al tempo le sue case ci debba ancora essere sepolta "a *truatura r'America Zuella*".

Per buona pace dei credenti e rassicurazione della Santa Inquisizione, il reo era stato rintracciato ed impiccato in pubblica piazza. Ma la nonna era contenta che il suo sangue cattolicissimo si fosse mescolato nei suoi figli con quello del pirata cugino del re sul cui regno non tramontava mai il Sole. Ormai poteva ammirare romanticamente il coraggio del corsaro, parente acquisito, dal momento che aveva pagato il fio delle sue colpe, com'era giusto che fosse. L'unica cosa che non condivideva era l'impiccagione, sembrandole una simile umiliazione eccessiva persino per un *hidalgo*, figurarsi poi *para un noble, aristócrata de sangre azul!*

Pacifico, pur discendendo il suo da nordici fiordi, aveva nel sangue lo stesso spirito d'avventura e portava il suo bottino di storie consegnandolo nelle mani della nonna e facendocene parte.

Nonostante lo volessi impiccato in pubblica piazza, non posso negare di aver subito il fascino dei suoi racconti. Di uno in particolare mi ricordo, e questo proverò a raccontare, dopo aver fatto una obbligatoria premessa.

A casa di mio padre si parlava in italiano. A casa della nonna dovevano capirsi molte lingue che si parlavano contemporaneamente intrecciandole. Le principali possono ridursi a quattro: il siciliano per localizzazione geografica, l'italiano per recente dovere patriottico, il francese per amore ed orgoglio borbonico, il tedesco per passione e, forse anche, per obbligo di fresca alleanza. La conoscenza del latino era implicita ma, al di fuori delle pratiche religiose e della lettura dei testi Sacri, in questa lingua, per noi tutt'altro che morta, si costruivano le barzellette sugli ignoranti. Con l'osservazione "*Cum grano salis!*, con un granello di sale (con estrema parsimonia)", ci si congratulava con il commerciante di granaglie al quale si era venduto il raccolto, traducendoglielo: "Con il grano sali la scala sociale!".

Ai bambini più piccoli era consentito chiedere il significato delle citazioni in greco antico.

Una lingua veniva trascurata, lo spagnolo, forse per via del vecchio affronto subito da parte di parenti serpenti, o forse perché era già parte preponderante nel dialetto siculo della zona. Un'altra invece era proprio bandita, quella della Perfida Albione (Shakespeare si leggeva in privato). Infatti, di tutte le canzoncine infantili apprese, le francesi avevano la preponderanza e "*London burning*" è l'unica in inglese rimasta nella mia memoria.

Mio padre era "*curiusu e crapiciusu pour sa extravagance*, strano e bizzarro per la sua stravaganza" d'acquistare scarpe e guanti a Londra, in Bond Steet.

L'espressione precedente può rendere l'idea di come comunicassimo con grande divertimento e diletto e quale fosse la parlata tribale. Vigeva la proibizione assoluta di dire parolacce e bisognava confessarsi dopo aver dato del "cretino" a qualcuno, perché non era concepibile insultarlo dandogli del "povero cristiano", giocando sulla dizione franco-provenzale *cretín* del francese *chrétien*, senza offendere la religione.

C'era un elenco ed una scala di gravità dell'insulto: "scemo" o "stupido" potevano considerarsi peccati veniali, da estinguere col semplice trittico di un Pater noster, un Ave Maria e un Gloria Patris (*Pateràve-glòria*, come sentenziava il prete di casa, 'u monucu, cui era riservata la stanza impraticabile ai bambini).

Nella "stanz'u monucu" c'era di guardia il babau, l'uomo nero in figura di "Schwarzpeter" e giravano i fantasmi!

Si avviava alla limitazione dell'espressività umana contenuta nel divieto d'imprecazione, con contorcimenti metaforici d'assonanze codificate, di cui basta un esempio. L'organo sessuale femminile era origine di deprecabili transazioni economiche (per cui potevano perdersi persino feudi!) e quindi andava bestemmiato persino più di Giuda, che era notoriamente una femmina di malaffare. L'espressione "buttana ro sticciu" si trasformava in "buttighia r'acitu" e, nei casi lievi, in "botta r'acitu". L'organo sessuale maschile assumeva il diminutivo e da "zonna" s'addolciva in "zocchitina", ("Si po' ssapiri cchi zocchitina vuoi? Si può sapere che caspiterina vuoi?").

Io ero il Primo Maschio ma, per il mio carattere, ero sempre e comunque un "Testa di Kaiser", laddove, oltre al significato intrinseco e traslato, veniva palesata la perplessità generale verso una Prussia dall'elmo chiodato in contrasto con la rapinosa Austria degli eleganti giri vorticosi del Bel Danubio Blu in ritmo ternario. Essendo un rivoltoso impudente con la testa dura, restio al rispetto dell'etichetta da corte bizantina vigente al Muraglio delle Mandorle (*Muragh'i miennuli*), ero costretto a mangiare nel tinello dell'anticucina, agli ordini della governante della nonna. Per evitare conflitti di competenza fra gerarchie cristallizzate, le tate non potevano seguire i nipoti, e tanto meno la mia che era una austro-ungarica tutta d'un pezzo.

Per esemplificare la tipologia del linguaggio corrente, riporto un'introduzione qualsiasi fatta dalla governante ad una mia prima colazione: "'Oscenza benarica! Buon giorno. Ta gran meere pi tia mi fici fari l'uovo a la cocche che bignè. Guai se lasci qualcosa! Ti vitti ca fusti na massara! Sa cchi t'alliccau. RicordateVi chi siete!, e che non potete fare niente alla san fason! Soprattutto ora che c'è tante Calotte, ca 'u sapiti com'è: ordnung und disziplin, per tuti piccoli pampìni tedeschi! M'à fari quagghiari a facci? Questo mai! Mersi e, S'il Vu plè!".

Naturalmente ho provato a trasporre foneticamente il discorso del quale tento una traduzione a senso e del quale tuttavia non riuscirò a riprodurre tutte le sottigliezze semantiche che richiederebbero una estenuante esegesi.

Per completare il quadro, preciso che il tono generale della governante di mia nonna era quello di una Kapo (*Kamerad Polizei*) e cioè quello di una detenuta di un campo di concentramento nazista che dovesse trasmettere le intimazioni dei padroni ai suoi compagni prigionieri, con la complicazione che il prigioniero al quale le toccava di dar ordini era il successore designato del Führer. "Vostra Eccellenza mi voglia benedire! Buon giorno. Tua nonna per te mi ha fatto fare (*non preparare!*) l'uovo alla coque con bastoncini di pasta reale. Non ti azzardare a lasciare neanche una briciola! Guarda che ti ho visto andare dalla moglie del fattore! Chi sa cosa ha allettato il tuo desiderio. RicordateVi chi siete!, e che non potete fare niente ignorando le regole e l'etichetta! Soprattutto ora che è venuta la zia Charlotte, che Voi sapete il modo in cui ragiona: *per tutti i bambini piccoli tedeschi ci vuole Ordine e Disciplina!*

Mi vuoi fare impietrire di vergogna? [*quagghiari a facci*, coagulare la faccia = impietrire] Questo mai! Grazie e, Per piacere! [Se a Voi piace]”.

Pacifico parlava in inglese, era stato in United Kingdom e aveva visitato quasi tutti i paesi del Commonwealth. Da uno di questi ci portava il racconto che farò, cercando di risistemarlo in una lingua più comprensibile del nostro lessico familiare. La storia riportata, se non fosse vera, sarebbe almeno credibile, poiché Pacifico sosteneva d’averla ascoltata da un *Mahapāthaka*, un Grande lettore-recitatore-insegnante che dava molto *sukha* (piacere) con le sue esposizioni dal fine pedagogico.

Non ricordo precisamente quante notti durò il racconto (mi pare dodici, come l’ho diviso a naso), ma devo riconoscere che Pacifico fu molto abile nell’interromperlo nel punto e al momento giusto per incuriosirne tutti ad attendere con ansia la puntata successiva, la cui lunghezza era ben dosata per stare nei limiti dello spazio (diverso per ogni giorno della settimana) concesso al tempo libero dai gravi impegni dei giochi con i quali doveva riempirsi il riposo obbligato delle vacanze.

Quando poi Pacifico raccontò la fine della sua storia, questa non piacque a nessuno, ma non ci fu verso di fargliela cambiare, neanche con numerosi *merci et, S’il vous plaît*, poiché il *Mahapāthaka* così l’aveva conclusa e non gli avrebbe mai perdonato di mentire modificandola e, come bene diceva Shakespeare, “Pacifico è un uomo d’onore!”.

# IL RACCONTO DI PACIFICO

## *la prima notte*

A mano a mano che gli Arii avanzavano, gli Harappani si ritiravano verso le sorgenti dell'Indo. La loro ultima città a Nord era rimasta Rugar. Quando anche questa fu attaccata e vinta, un piccolo manipolo di sopravvissuti s'era spostato ancora più a Nord sino a giungere all'orlo di una grande faglia che aveva interrotto la sua ritirata.

Nonostante fosse remoto il pericolo che i nemici si spingessero subito verso quella zona, rimaneva la minaccia dello sterminio se non si fosse provveduto a rendere impossibile un contatto con le forze preponderanti degli invasori di pelle bianca che, a cagione di ciò, si ritenevano razza superiore con il compito di liquidare i diversi, considerati inferiori.

Si era riunito il Consiglio degli Anziani per stabilire cosa fare, e questo aveva deciso di prendere atto della situazione. Era evidente che la Dea Madre aveva stabilito di riaccoglierli nel suo grembo e quindi non era più il caso di fuggire. Sull'orlo del burrone avrebbero costruito un villaggio, obbedendo in maniera perfetta a tutti i riti e secondo questi avrebbero vissuto, in attesa di consegnarsi agli avversari che dovevano essere considerati gli strumenti salvifici dai quale ricevere il viatico per una appetibile vita ultraterrena, per la rinascita e per la resurrezione ad un livello superiore d'esistenza.

La deliberazione aveva convinto tutti, essendo la più realistica e quella che prospettava i maggiori vantaggi. Ma una donna, che allattava ancora il piccolo, aveva fatto appello al diritto di parola che le spettava per la sua condizione di "Vicaria Vivente" della Dea Madre. Tutto il gruppo ne fu turbato, poiché nessuno ricordava, nel corso della sua vita, che una donna avesse chiesto di godere di un privilegio che garantiva alle sue parole il dogma dell'infallibilità. E l'ascoltarono in silenzio religioso, poiché il solo fatto di reclamare il privilegio era già di per sé un segno che vincolava il *dharma*, il "dovere" di ciascuno, al *dharman*, la "legge dell'ordine stabilito delle cose".

Con grande semplicità la donna fece notare che quello che era per loro un ostacolo, lo sarebbe stato anche per il nemico. Proprio questo, poteva diventare fonte della loro salvezza. Se avessero trovato il sistema di superarlo, togliendo agli Arii ogni possibilità di farlo a loro volta, sull'altra sponda del burrone si sarebbero salvati ed avrebbero potuto vivere ed allevare i figli ed onorare gli dei che avevano indicato loro la via d'uscita dalla rovina e concesso alle loro menti di capire quale essa fosse.

Non si era perso tempo a mettere in dubbio le parole della donna che non poteva ingannarsi né ingannare e si ringraziò la Dea imprimendo, a caldo, sulla fronte della sua rappresentante terrena il segno della profezia. La giustezza di questo rito fu confermata dal fatto che la santa donna volò presto in cielo per l'infezione contratta a seguito della

marchiatura a fuoco, dopo avere riscattato il popolo con il prezzo del martirio di inaudite sofferenze fisiche e psicologiche per la morte prematura del figlio lattante contagiato.

Confortati da un numero così grande di segni della benevolenza divina, si erano riuniti per escogitare il sistema di valicare il baratro. Alla fine decisero di costruire un ponte sospeso, che avrebbero distrutto non appena passati, impedendo agli invasori di scavalcare il vallo naturale.

Essendo un gruppo di famiglie unito dalla necessità di salvarsi dal nemico ed ammaestrato dalle numerose fughe, ciascuno aveva un compito e un ruolo ben definito. Essendo inoltre il bene del singolo possibile solo all'interno del bene comune, quest'ultimo era divenuto di necessità il motivo e il collante dell'altissimo livello di specializzazione richiesto a ciascun individuo.

Dopo aver consultato gli dei e gli spiriti della foresta, scelsero la zona opportuna e il punto giusto per l'attraversamento.

Gli uomini andarono a selezionare le piante dalle quali ricavare le fibre per costruire le corde; i bambini le attorcigliarono legando a un paletto ben fermo un estremo del laccio futuro; i laccetti vennero poi intrecciati fra loro fino a costruire corde capaci di reggere un uomo.

Intanto, sulla sponda da cui partire per raggiungere l'opposta, si scelse un albero alto, elastico e dalla robusta cima. Il più abile e coraggioso scalò quest'albero e legò una corda alla sua cima e alla sua vita. Quando fu pronto, avendo riempito il suo spirito dell'energia degli spiriti invocati per il buon fine dell'opera, si lanciò nel vuoto verso l'ambita sponda. Tutto era stato calcolato con estrema cura e precisione ma, pur avendo tenuto conto della possibilità di un incidente, l'averlo previsto non serviva ad alleviare l'ansia di un insuccesso, né avrebbe colmato il dolore di una eventuale disgrazia.

Poteva accadere che la corda risultasse corta o non sufficientemente robusta e si spezzasse, che il salto non fosse sufficiente, che la cima dell'albero cedesse o fosse troppo elastica e richiamasse indietro il saltatore e infinite altre variabili dell'esercizio del quale la sola incognita era il caso.

Il prescelto per il suo coraggio era eroe e vittima sacrificale nel contempo, avendo il compito di permettere ai suoi compagni di aggiustare il tiro. Il migliore sarebbe stato sostituito dall'inferiore di grado, in forza ed ardimento, ed ogni saltatore sarebbe stato rimpiazzato obbedendo a questa gerarchia, sino a quando uno non fosse riuscito a travalicare l'ostacolo ed ancorare il primo tirante del ponte a un grosso albero dell'altra riva.

A nessuno sfuggiva l'assurdo di una impresa che sarebbe costata la perdita dei più degni, essendo gli unici in grado di compierla, per favorire la conservazione dei meno meritevoli e persino degli indegni. Ma così vanno le cose, ed è per questo che non vanno.

E' importante a questo punto precisare che il Mahapāthaka aveva detto i nomi degli Harappani come suonavano nella loro lingua, ma Pacifico ne aveva chiesto il significato in sanscrito e, dopo, si era ricordato

solo di questo. A motivo di ciò, anche io li conosco e li riporto per come li ho ascoltati.

Il primo saltatore si chiamava *Vajra* che vuol dire "Fulmine", della stirpe di *Anila* [Vento], e la sua fama valicò i secoli, ma non lui il vallo. Quando *Vajra* spiccò il volo, tutti videro lo sforzo tremendo dei suoi muscoli contratti ed anche i bambini irrigidirono i loro per empatia. A metà strada egli aprì le braccia come ali per dare più impulso al salto, e si spiacciò sul bordo opposto del burrone, senza fare in tempo ad afferrare nemmeno un arbusto cui reggersi. Non fu possibile recuperarne il corpo perché la corda, impigliatasi in qualche ostacolo nel fondo, si spezzò senza riportare la salma dell'eroe.

Dopo i tre giorni di lutto e di offerte agli dei, intorno alle ceneri della catasta sulla quale era stato bruciato *Vajra* in effige, *Shara*, della stirpe di *Vikrama* (*Freccia*, della stirpe di *Valore*) si offrì per lanciarsi con la nuova corda, che ora aveva almeno la lunghezza giusta. *Shara* riuscì a superare il baratro, ma morì nell'impatto al suolo prima di fermare la corda. Il suo corpo non aveva il peso sufficiente per permettere anche al più leggero di passare dall'altra parte aggrappandosi alla fune retta dal cadavere.

*Madana*, della stirpe di *Candra* [Luna], riuscì invece a proiettarsi in un volo magistrale ed atterrare sull'altra sponda senza conseguenze. Tutti capirono che era lui il predestinato, forse anche per via del suo nome che significa "Amore" che, come si sa, non meno della paura mette le ali ai piedi.

Per tutto il tempo che quegli uomini intrepidi s'erano slanciati coi loro voli verso la meta, senza interruzioni che non fossero quelle obbligate dai riti, dall'alba al tramonto, ogni membro del gruppo aveva provveduto alla fattura dei pezzi del ponte, adeguandoli alle indicazioni ottenute per mezzo dell'esperienza dei saltatori sicché, non appena *Madana* ebbe assicurato le due corde da trasporto, ognuno sapeva quando fosse il momento di portare il pezzo fatto e dove e come incastrarlo a quelli degli altri.

Ciascuno veniva nutrito a seconda della fatica della propria opera e del dispendio di energie, attingendo alle scorte alimentari appositamente preparate.

Naturalmente l'opera non sarebbe stata possibile senza il personaggio più importante ed indispensabile per eseguirla: il suo maieuta.

Questi era stato scelto con grande cura fra i più vecchi del gruppo che, per il solo fatto d'aver raggiunto la vecchiaia avanzata, erano stimati non meno che eroi. L'ostetrico della nascita del ponte era un vecchietto piccolo, magro, brutto, grinzoso, spelacchiato, antipatico, presuntuoso, rumoroso, noioso ed insopportabile, anche secondo i canoni piuttosto generosi di quella gente superstite. Il compito speciale del vecchio era quello d'essere "*Vāc*", che è "La Voce" o, indifferentemente, "La Parola".

Sino a quando non era stato accompagnato felicemente al di là del ponte, costui aveva speso tutte le sue energie saltando come un grillo da un posto all'altro urlando impropri contro tutti e criticando il loro lavoro

e disperandosi per il minimo sbaglio e facendo le più bieche scenate per ogni nonnulla, in maniera ossessiva ed incessante. Solo la sera s'acquietava, nutrito meglio di tutti e accudito dalle donne e vegliato nel suo sonno come un semidio, perché recuperasse ben bene le forze per saltabeccare ed urlare ancora più forte il giorno appresso.

Del vecchietto non si sa il nome, perché colui che veniva nominato "Vāc", doveva perdere il suo, assieme all'identità dalla quale non poteva essere distratto nel periodo della sua missione. Egli era la coscienza vigilante del popolo che doveva mantenere costante in tutti la tensione dell'attenzione e la sua voce era l'allarme indispensabile per difendersi dall'errore e conservare la coerenza consapevole delle proprie azioni.

Quando finalmente erano passati, avevano abbattuto gli alberi grandi, perché nessuno potesse usarne i tronchi per costruire un altro ponte, ed avevano bruciato la foresta in modo che nessuno riuscisse a superare il profondissimo vallo naturale che li avrebbe protetti dagli attacchi nemici.

Ed in effetti il burrone era risultato invalicabile agli invasori che pure avevano provato a forzarlo con ogni mezzo per adempiere il dovere di spazzar via dalla faccia della terra quei brutti negri degli Harappani e liberarla dal male.

La situazione si era stabilizzata col tempo, ma non era cessato l'odio. A causa dell'invalicabilità del fossato le feste di ciascuno erano diventate una sfida per l'altro e si svolgevano sui bordi del burrone, con grande frastuono ed agitar d'armi delle quali, ogni tanto e per caso, qualcuna riusciva a passare dall'altra parte, rallentata dal volo e del tutto innocua. I festeggiamenti si trasformavano in sbeffeggiamenti dell'avversario, con urla terrificanti, cui non potevano seguire azioni concrete, e boccacce e linguacce ed ogni sorta di sberleffi che dimostrassero la superiorità di ciascuno sull'altro.

La festa nazionale degli Arii si chiamava "Giorno della Vittoria" ed era dedicato ad Indra, quella degli Harappani "Giorno dell'Orgoglio" in onore della Dea Madre. Da questo può ricavarsi la stupidità che affliggeva ambedue, i primi per l'impossibilità di vincere i secondi, i quali potevano inorgogliersi soltanto d'essere stati bravi a scappare.

Inoltre, dal momento che agli insulti della solennità altrui era obbligatorio rispondere nel modo più conveniente, in pratica gli uni festeggiavano oltre che il proprio anche l'anniversario degli altri, vestendosi ed armandosi nel modo migliore pur di far sfigurare il nemico. Da un certo punto di vista, si verificava l'assurdo che, allo scopo d'umiliare l'avversario, si facevano più sforzi per allestire la festività di contrasto a quella altrui di quanti se ne facessero per organizzare la propria.

## *la seconda notte*

Quando le cose si furono tranquillizzate al punto che i due popoli avevano cominciato quasi ad ignorarsi, ciascuno sulla propria sponda, presentandosi in faccia di nemici soltanto nelle feste comandate con gli urli e gli insulti rituali, avvenne un fatto imprevedibile, anzi due fatti, di quelli per i quali si dice che le invenzioni della realtà superano quelle della fantasia dell'uomo.

In seno ad una delle famiglie più religiose degli Arii e più nobili, nacque un bambino con occhi e capelli neri, dalla pelle scurissima. Lo stupore fu tremendo ma, fatti i calcoli del tempo, non fu possibile sospettare che il padre fosse un Harappano. I due popoli non avevano mai avuto contatti e qualora questi vi fossero stati fra due traditori durante l'avanzata, il seme infesto avrebbe dovuto rimanere inattivo per anni nel ventre della madre prima di dar frutto così, di punto in bianco. Non era possibile accettare che il bambino non avesse preso nulla dalla madre, nemmeno una traccia di candore, sia pure un bianco abbronzato, e che la sua pelle fosse completamente bruna e persino più scura di quella degli odiati nemici. Quanto al padre, nessuno poteva dubitare che discendesse da veri Arii, e nessun ariano da secoli aveva occhi e capelli e pelle meno che assolutamente chiari. Di una nota prostituta si diceva che avesse capelli castani, ma si era certi che li tingesse per attrarre clienti in vena di emozioni biasimevoli.

Quasi nella stessa epoca, in una delle famiglie più pie degli Harappani e più antiche, nacque una bambina bionda con gli occhi azzurri e pelle chiarissima. La sorpresa fu grande ma, fatti i calcoli del tempo, non fu possibile nemmeno avanzare il sospetto che il padre fosse un invasore. In primo luogo i due popoli non avevano mai avuto contatti e qualora questi vi fossero stati fra due fedifraghi, durante la fuga, il seme ariano avrebbe dovuto rimanere inattivo per anni nel ventre della madre prima di fruttificare così, all'improvviso. Non era inoltre possibile immaginare che la bambina non avesse preso niente dalla madre, nemmeno un'ombra di colore, sia pure un marroncino sbiadito, e che la sua pelle fosse completamente latte e persino più chiara di quella degli odiati nemici. Si sapeva dell'esistenza di albinosi, ma quelli erano bianchi del tutto e non avevano gli occhi azzurri ed i capelli biondo miele. Quanto al padre, nessuno poteva dubitare che discendesse da veri Harappani e nessun Harappano da secoli aveva occhi e capelli e pelle meno che assolutamente neri. Di una pubblica meretrice si diceva che avesse i capelli castani, ma si era certi che se li tingesse per attrarre clienti dai gusti particolari.

E' del tutto evidente che gli Harappani tennero gelosamente segreto il portento, esattamente come gli Arii, per non concedersi l'un l'altro spunto a divinazioni malefiche.

Mentre i rispettivi Consigli degli anziani filosofavano, speculando sul significato del Segno la cui natura veniva teologizzata, e mentre organizzavano i riti che i sacerdoti dovevano compiere perché gli sciamani potessero interpretarne i residui e leggere nelle viscere e nelle ossa e nelle ceneri delle vittime sacrificali quale futuro fosse destinato alla tribù, i due portentosi bambini crescevano e si irrobustivano, riempiendosi di

sapienza, e la grazia degli dei era sopra di loro.

In effetti, se fosse stato possibile trascurarne i colori, nessun maschio ariano avrebbe avuto caratteristiche ariane più perfette di quelle del bambino bruno e nessuna femmina harappana sarebbe stata più assolutamente harappana di quella bambina bianca. Divenuti adolescenti, nessuno era più bello e intelligente e buono di quei due e irreprensibile in ogni cosa gli fosse affidata e facesse. Questo complicava ulteriormente il lavoro dei teologi e metteva in grande imbarazzo i Consigli che erano costretti dalla circostanza a disinteressarsi dell'organizzazione dei sorgenti villaggi i quali, a causa di questa mancanza, ebbero modo di strutturarsi e gestirsi nel modo migliore, prosperando a vantaggio del popolo, liberato dalla lungaggine estenuante delle funzioni liturgiche propedeutiche all'inizio d'ogni azione, le quali, oltre a rallentare la realizzazione delle opere, spesso spegnevano la stessa volontà del fare.

E tuttavia non si possono criticare a cuor leggero le rispettive Assemblee Generali delle autorità reggenti per aver trascurato d'intervenire con la dovuta premura nelle questioni quotidiane della gente comune. I problemi che si presentavano alla loro attenzione erano d'estrema gravità. Un esempio per tutti: quale nome si sarebbe dovuto dare allo sconcertante prodigio, se non si era in grado di decifrarne il Segno? Dopo lunghe e penose disquisizioni, ambedue i Consigli, ignaro ciascuno delle decisioni dell'altro, arrivarono alle stesse conclusioni.

Così come riguardo alla nascita dei due portenti non possiamo giurare su un intervento divino diretto, allo stesso modo non possiamo essere certi che i Consigli siano stati ispirati nelle loro scelte da un solo dio o da un consesso di divinità e ci dobbiamo limitare a manifestare sospetti e prospettare ipotesi, assolutamente inefficaci ad allontanare il tormento d'una avvinghiante catena fatta d'incertezze ed inanellata di dubbi.

Il primo punto fermo sul quale si giunse fu quello per cui il bambino per gli uni e la bambina per gli altri avrebbero dovuto avere nomi provvisori. Poiché nulla è più definitivo del provvisorio, si vedrà in seguito come i due non sarebbero stati mai più rinominati ed avrebbero portato per sempre il nome temporaneo transitorio. Altra decisione inevitabile fu quella di privarli del cognome delle rispettive famiglie d'origine per una serie infinita di motivi, fra cui i principali erano che: a) se il Segno fosse risultato infausto, non era giusto infangare prematuramente una intera gens e, se invece fausto, era troppo presto perché la stessa se ne inorgogliesse prevaricando le altre per diritto acquisito; b) qualora il Segno si fosse scoperto manifestazione incarnata di un dio, non lo si sarebbe potuto offendere dandogli un cognome mortale, e questo si sarebbe potuto eventualmente citare soltanto all'interno della formula di rito, "Apparso nella Stirpe di [...], come Discesa di [...]". E a questo punto, sarebbe sorta la necessità di numerare l'incarnazione e il terrificante problema di non sbagliare numero. Si pensi a cosa sarebbe successo con Vishnu se si fosse confuso anche un solo numero dei suoi dieci avatāra!

Ma la vita si diverte ad aggiungere complicazioni su complicazioni

ed ogni soluzione faticosamente raggiunta è foriera di desolanti ulteriori difficoltà. Pensare di chiudere una questione in maniera definitiva è l'illusione nella quale cadono gli sciocchi la cui insipienza gli dei benevolmente compensano con l'inconsapevolezza d'averla.

Avendo dovuto eliminare il nome della gens, per i motivi accennati, al nato sarebbe rimasto solo un prenome e questo era impossibile. Un dio poteva avere mille attributi, tradotti in eponimi, soprannomi, appellativi, titoli, ma aveva un solo nome proprio. Il simbolo della perfezione era il tre. Il vertice della perfezione era rappresentato da tre dei, consustanzialmente avvinti in una unità che prendeva un solo nome (Trinità per gli Harappani e Trimurti per gli Aarii). Il contrassegno d'appartenenza alla specie umana era il due, a memento della sua inferiorità al dio e della sua imperfezione. Per questo ogni singolo individuo doveva avere due nomi.

Nell'incertezza del risultato al quale si sarebbe giunti sviscerando il senso del fenomeno, quei bambini dovevano avere nomi, oltre che provvisori, anche non vincolanti, né per chi li imponeva, né per coloro ai quali venivano imposti. La soluzione escogitata fu quella di coniare un nome unico composto da due parti ben distinte, delle quali una fosse un nome comune, trasformato in proprio, e l'altra un aggettivo che lo completasse. E qui si rivelò la profonda differenza fra i due popoli.

Gli Aarii nominarono il piccolo negro: *Vyādha*, "**Cacciatore**", poiché erano un popolo di cacciatori, al quale aggiunsero come aggettivo *hārin* che significa "che prende, che ruba, che porta via, che uccide".

Gli Harappani invece nominarono la piccola bianca: *Tattva*, "**Verità**" intesa come "vero principio, realtà, sostanza o essenza di una cosa" e le accostarono l'aggettivo *dha*, e cioè "che pone, che possiede, che concede, che causa".

Sorvolando sulle questioni teologiche, di cui pure sarebbe interessantissimo trattare, non si può fare a meno d'osservare che gli Aarii preferirono un *Vyādhahārin*, un "Cacciatore che prende e che uccide", mentre gli Harappani vollero una *Tattvadha*, una "Verità che possiede" e, nello stesso tempo, una "Colei che causa la Verità".

Per inevitabile processo di semplificazione, *Vyādhahārin* fu chiamato solo *Hārin* e *Tattvadha* semplicemente *Tattva*, ponendosi già in questo il presagio di come sarebbe finita la storia.

### *la terza notte*

Sin qui abbiamo parlato di *Vyādhahārin* e *Tattvadha* contempora-

neamente, come due facce dello stesso inspiegabile prodigio. Ora dovremo separarli per un periodo non breve. Toccherà al destino di riunirli. Le eventuali similitudini fra le loro vite saranno colte da chi volesse perder tempo a cercarle.

La madre allattò Tattvadha con tutto l'amore possibile perché era sua figlia e se ne fregava altissimamente di quello che stavano a rimestare il Consiglio con le sue speculazioni e i Sacerdoti coi loro riti e lo Sciamano con le sue magie e la gente, qualunque cosa volesse credere e pensare. Quella bimba era un raggio di sole, dorato come la corona di capelli che le adornava il capo, e un pezzo di cielo azzurro, sereno come quello che le splendeva negli occhi, ed era bianca come il suo latte e rossa come il suo sangue. E l'amò tanto che la bimba non soffrì della sua diversità ed anzi ne fu gratificata. La Luna era bianca, come la Dea Madre, e lei era fatta a loro immagine e somiglianza. Avvolta dall'amore della madre irradiata dallo splendore della figlia, Tattva divenne la più cara e dolce e buona delle bambine. E nonostante ciò non riuscì a legare con i coetanei e non ebbe amici d'infanzia coi quali condividere la complicità che più d'ogni altra cosa accomuna. La sua disparità fu gravata da un ulteriore pesante fardello: ben presto la sua intelligenza su rivelò talmente superiore alla media da allontanare da sé quasi tutti. Poiché di essa non era cosciente, la metteva a disposizione di chiunque con una semplicità disarmante, e questo la isolava ancor di più. Non piaceva agli altri bambini doverla sempre riconoscere come loro capo indiscusso e la sua bontà e schiettezza la rendevano ancor più sgradevole poiché nessuno poteva trovarle un difetto e rimproverarle nulla. Così gli anziani, ridicolizzati dalle sue intuizioni, erano confusi se dover attribuire la sua saggezza agli dei o ai demoni. Così i sacerdoti non capivano come facesse a disquisire con tanta naturalezza di questioni sulle quali i loro dubbi si trascinarono da anni. Così lo sciamano era disarmato dall'innocente purezza con cui la bambina riconosceva i suoi trucchi e li separava dalla sostanza concreta del suo rapporto privilegiato con la magia del divino.

Finché Tattva fu bimba, pur sotterraneo, il contrasto fra lei e la sua tribù rimase sotto controllo, ma non appena divenne adolescente non fu più possibile nascondere la realtà. Come la fiamma di un lume attrae le falene, che muoiono bruciate da quel fuoco quando si avvicinano troppo al suo fulgore, così la bellezza di Tattva e la sua sapienza e la sua bontà affascinavano le menti e i cuori, abbacinati da quella luce. Ma gli uomini non sono farfalle e non volano, e le loro menti e i loro cuori sono appesantiti dalla zavorra delle loro paure. Solo il sonno può schiudere le loro ali nei sogni, le rare volte che non li schiacci con incubi.

La straordinaria grandezza delle doti di Tattva spaventava al punto ch'ella era sempre ammirata a distanza, ed era sola.

Il padre era il più tormentato degli uomini, non potendo negare d'aver generato quella meraviglia dalla quale era estasiato ed atterrito a un tempo. Non poteva manifestare tutto l'amore da cui era pervaso per quella creatura e non poteva ritrarsi da lei senza farla soffrire. Preferì così patire lui le pene dell'inferno piuttosto che far male a colei che

avrebbe voluto mangiarsi di baci e, assumendolo, serbarsi dentro solo per sé e per sempre l'essere che sua moglie aveva avuto il privilegio di tenere in grembo per nove mesi. Ma questa è la parte dei desideri che riusciva a confessare a se stesso, sembrandogli i suoi più profondi, frecce venefiche scoccate dal demone della follia.

Non volendo far male alla figlia, sua unica prole e discendente, se la tenne distante, e s'accorse troppo tardi d'averle fatto un male più grande di quello che le avrebbe causato se non avesse provato lo sgomento di farle quello del quale aveva orrore.

Il suo amore per la moglie s'era rafforzato a causa di quello che lei riversava su Tattva e per mezzo del quale pensava che alla figlia potesse giungere il suo nella forma più perfetta. In effetti la madre trasmise a Tattva tutte le conoscenze e le arti femminili. poiché era una gran donna. Discendente da un valorosissimo guerriero d'antica e nobile famiglia aveva provato il gusto del potere e i suoi piaceri, ma la lunga fuga l'aveva abituata a svolgere ogni sorta di mestiere sicché aggiungeva ad ogni sapienza l'esperienza della sua pratica. Conosceva le erbe commestibili, ma sapeva anche come cucinarle, sapeva tirar d'arco, ma sapeva anche come costruire arco e frecce, e così per ogni cosa appartenesse specificamente al mondo femminile e per quanto fosse indispensabile alla sopravvivenza, ma tutto faceva con la dignità e l'eleganza derivante dalle sue origini.

Il padre di Tattva era l'unico Gran Sacerdote che fosse assieme componente del Consiglio degli Anziani e che, in seno ad esso, avesse diritto di doppio voto. Tutto il suo travaglio nei confronti della figlia, del quale abbiamo appena fatto cenno, si può riassumere in un episodio che avvenne quand'era ormai giovinetta.

A cagione di quello che stiamo per dire non ci è consentito svelare il nome del padre di Tattva e lo nomineremo con il titolo che gli veniva attribuito, quello di *Mahātman*, "il Magnanimo", perché "Grande Sé", come lo chiameremo d'ora in poi.

Fra i suoi desideri innominabili c'era quello d'insegnare alla figlia ad incidere i segni della scrittura ed a leggerli. In nessuna pietra sacra era detto che una donna non dovesse saper leggere e scrivere, ma tutti gli esseri di genere femminile che lo sapevano fare erano dee, oppure eroine demandate a farlo come compito specifico per volere divino. Lui non aveva mai conosciuto una teologa, ed era certo che da molti secoli nessun vivente ne avesse frequentata una. Bisognava andare indietro di millenni per trovare figure femminili che avessero letto i Testi della Conoscenza e li potessero citare e ne scrivessero. Correndo il rischio di buttar via posto, titolo e ruolo e di perdere se stesso, aveva aperto la mente della figlia alla conoscenza sacra, ben attento a ridurre in polvere le tavolette con cui si esercitavano.

Tattva era affascinata da ciò che apprendeva ed esaltata dalla complicità col padre nel tenere nascosto il segreto di quel dono meraviglioso. Naturalmente, tanto più s'innamorava del padre, tanto più ne veniva respinta ed era costretta a ricordare d'essere diversa ed a soffrir-

ne, nonostante tutti gli sforzi della madre per farle accettare la sua diversità come un privilegio, al quale avrebbe rinunciato volentieri pur d'averne un bacio dal padre, pur d'essere stritolata da un suo abbraccio, e non consolata dalle sue timorose carezze. Proprio perché la sua mente veniva sollecitata a raggiungere vertici inimmaginabili, il suo cuore faceva fatica a starle appresso. Possiamo dire che, nel momento in cui il suo corpo era stato stupefatto dalla trasformazione di bambina in donna, la sua mente era matura assai più della sua età, mentre il suo cuore era acerbo e indifeso e infantile e pieno d'incertezze.

Giunto il tempo in cui il suo piccolo seno puntuto dovette essere coperto poiché la sua perfezione (che preannunciava uno splendore di bellezza mai vista) non inducesse qualche empio a cogliere prematuramente un frutto proibito così appetibile e tanto innocentemente offerto, avvenne quello che il "Grande Sé" non avrebbe potuto prevedere e che lo sconvolse al punto di fargli chiedere al Consiglio di prendere una decisione su Tattva, mettendo sul tavolo tutta la forza dei suoi due voti.

Nel momento in cui la figlia, da pupa avvolta nel bozzolo protettivo della madre, s'accingeva a dispiegare le ali, la sua adorata e giovanissima sposa li aveva abbandonati. Prima era stata allettata da una spossatezza misteriosa che non lasciava indovinare alcuna malattia. Poi s'era spenta in lietezza e la morte le aveva lasciato sulla bocca un sorriso che la faceva ancor più bella di quanto fosse mai stata da viva. Il "Grande Sé" aveva intuito che lo spirito eletto della sposa era stato l'ambrosia che gli dei avevano voluto assumere per gioirne divinizzandolo. Come gli uccelli suggerivano il dolce nettare dai fiori più belli e ne ricavano forza e splendore, così era avvenuto alla moglie che lo lascia solo, a contemplare un frutto così seducente d'aver paura persino a toccarlo per doverlo cogliere.

Dopo la morte della madre, Tattva s'era sentita sperduta e si era attaccata al padre in maniera quasi morbosa. I suoi pensieri erano tutti rivolti a lui e ad immaginare modi per compiacerlo, senza riuscirvi. La sua innocenza la induceva a credere che il padre fosse distrutto dal dolore ed in esso si fosse rinchiuso tanto da non lasciare la più piccola fessura dalla quale cogliere i segnali di un qualche interesse per fatti e persone e cose. Provò a scuoterlo con ciò in cui avevano maggior coinvolgimento comune: il pericoloso segreto nel quale erano complici da più lungo tempo.

Tattva raccoglieva con cura le lastre d'ardesia sulle quali si esercitava a scrivere col sacro stilo di ferro del padre, ma aveva difficoltà a ridurle in polvere per non lasciare traccia delle sue esercitazioni. Inoltre la cava era molto lontana e le era sempre più difficile trovare scuse per allontanarsi da casa e giustificazioni con i curiosi per quei trasporti di materiale inconsueto. Osservando come veniva impastata l'argilla per ricavarne stoviglie o mattoni, aveva proposto al padre di fare delle tavolette che sarebbe stato più semplice incidere e cancellare. Ne aveva avuto uno di quei netti rifiuti dei quali non riusciva a capacitarsi e per i quali la sua mente strabiliava e vacillava il suo amore e il suo cuore sanguina-

va.

La sua mente era così pura che non riusciva ad immaginare di quanta cattiveria fossero capaci le menti altrui e quanto fossero esercitate a cogliere ogni minimo indizio per pensare il male e quanto sollecite a punire quello supposto in chi, essendo incapace di concepirlo, li ammalava d'invidia. Per questa purezza d'animo, aveva continuato a cercare d'inventare una base sulla quale scrivere, facile da realizzare, da trasportare e da distruggere.

Impastando acqua e farina per preparare le focacce, le venne in mente che quella pasta non lievitata sarebbe stata perfetta se posta su un supporto di legno. Ma non riuscì a trovare una giustificazione al furto di cibo in preparazione, immangiabile perché non ancora cotto, senza rischiare di tradire il segreto del suo utilizzo improprio. L'oggetto che voleva realizzare doveva essere composto di materiali facilmente reperibili e di nessun valore, se non addirittura di rifiuti.

Gli stuoini le fecero venire l'idea che cercava. Avrebbe intrecciato della paglia e, dopo aver bagnato il graticcio, l'avrebbe battuto con una pietra liscia su una roccia piatta e lo avrebbe cosparso con la colla che ricavava mescolando la farina con l'acqua e il succo appiccicoso di certe erbe. Una volta che questa sorta di foglia artificiale dai bordi squadrati si fosse asciugata, avrebbe ottenuto un supporto resistente e leggero, del quale disfarsi nel fuoco, senza lasciare traccia della sua esistenza e del suo uso. Quanto alla scrittura, invece che inciderla, sarebbe stato sufficiente dipingerla, come facevano i vasai per disegnare la storia della tribù e l'immagine dei suoi eroi sull'argilla.

Fatte le prove necessarie, dopo aver perfezionato con la sperimentazione e la verifica la sua invenzione, Tattva si presentò al padre tenendo in mano il frutto della sua ricerca sul quale aveva segnato l'incipit del Libro della Conoscenza. Ed avendo usato tutta la sua intelligenza per riconquistare suo padre, lo perse.

Non appena riuscì a capire quello che Tattva aveva escogitato e fatto, il *Mahātman*, il "Grande Sé", credette che sua moglie avesse partorito una Dea di cui non poteva essere padre, se non putativo. Come uomo si sarebbe buttato subito ai suoi piedi per adorarla; come sacerdote aveva il dovere di conservarne gelosamente l'anonimato, poiché non gli era stato comunicato esplicitamente di palesare il disegno divino, un arcano che rimaneva anche per lui imperscrutabile; come saggio fece riunire il Consiglio per stabilire il destino di Tattva. Anziani, Sacerdoti e Sciamano stavano ancora a tagliare il capello in sedici per stabilire da dove provenissero i colori di Tattva, e continuarono a cincischiare sul problema anche dopo che il "Grande Sé" convinse il Consiglio a relegare la ragazzina sull'orlo del burrone. La creazione di cui era autrice la figlia lo aveva sconvolto assai più della morte della moglie, ma la sua santità era riuscita a recuperargli il giudizio per fare la cosa più giusta.

Gli Harappani erano contadini ed allevavano poche bestie, quelle indispensabili ad integrare una dieta alimentare essenzialmente vegetariana e ricca d'ogni sorta di legumi. Fra gli animali domestici, le pecore

avevano il brutto vizio di brucare le colture ed erano state confinate in un'area recintata ed appartata sull'orlo del vallo, con il doppio vantaggio d'ottenere uno spazio sempre pulito da cui controllare il nemico, ed un prato d'erbe basse dove non sarebbe cresciuto nemmeno un arbusto al quale un fromboliere avverso potesse attaccarsi lanciando con la sua fionda delle corde.

Considerata un pericolo, reso ancor più minaccioso dall'insondabilità della sua sostanza, Tattva fu mandata colà a pascer pecore e, per la prima volta, vide Vyādahārin.

### *la quarta notte*

La madre aveva allattato Vyādhahārin con tenerezza ed orgoglio infiniti e le importava meno che niente delle speculazioni del Consiglio e

dei riti degli Officianti e delle stregonerie dello Sciamano, e non si curava affatto di quel che potesse pensare la gente di quel prodigio che lei vedeva solo come la meravigliosa benedizione di un figlio. Il primo figlio, nato quando ormai aveva perso ogni speranza d'averlo, e l'unico che avrebbe mai avuto, a causa della sua età avanzata.

Quel bimbo era il completamento di ogni suo desiderio e l'amò tanto ch'egli non soffrì della sua diversità ed anzi, per merito della madre, ne fu esaltato.

*Shiva*, il "Grande Dio", il *Mahādeva*, la più grande di tutte le divinità, aveva cinque volti. Ora, il volto di Shiva che affaccia a sud non rappresentava forse il *Principio dell'intelletto* o la *Legge della perfezione*, ed era *Aghora*, il Non-terribile? E cosa diceva di lui il libro dello *Shiva-toshinī*? "Io contemplo nel mio cuore questo dio Non-terribile, d'un nero risplendente". Quindi non esisteva colore più bello del nero, nemmeno per il dio che aveva assorbito Rudra, la "grande paura", il "Signore delle lacrime" ed era al contempo il Benigno e il Terribile, distruttore di tutte le illusioni di tutti i mondi possibili.

Una *gopī* ["mandriana delle vacche sacre"] non poteva sbagliarsi, e questo bastò a convincere il padre e tutti gli abitanti del villaggio.

Circondato d'amore dalla madre pervasa dallo splendore del figlio, Hārin divenne il più forte e generoso e bello dei bambini. Ma non riuscì a farsi amici d'infanzia poiché la sua intelligenza su rivelò talmente superiore a quella di tutti da scavare fra lui e gli altri un solco più profondo di quello che separava gli Harappani dagli Arii.

Il bambino credeva che il suo ingegno fosse una dote normale che avesse uguale agli altri e metteva a disposizione di chiunque la sua perspicacia con estrema naturalezza, senza rendersi conto di quale sforzo dovessero fare gli altri solo per capirlo. Era il capo indiscusso di ogni gruppo di ragazzini che gli si raccogliessero intorno, e questo generava invidie feroci dentro una apparente servile ammirazione. Il suo senso della giustizia e la sua lealtà lo rendevano scostante a coloro che, non riuscendo a trovarlo in difetto, non potevano accusarlo d'alcuna malefatta ai loro genitori per averne ragione.

Tutti quelli che lo udivano erano stupiti dalla sua intelligenza e dalle sue risposte, sia gli Anziani del Consiglio, sia gli Officianti dei riti, sia lo Sciamano. E Vyādhahārin cresceva in sapienza, in statura e in grazia presso gli dei e presso gli uomini.

Finché Hārin fu bimbo, il contrasto fra lui e la sua tribù rimase sotto controllo, nascosto come le acque di un fiume sotterraneo. Ma, non appena egli divenne adolescente, quelle acque esplosero senza freni, irrompendo con la furia e il rumore d'una cascata. E l'incompatibilità derivava per una parte quasi trascurabile dalla differenza di colore, divenuto ormai soltanto la spia visibile di una diversità assai più profonda.

L'eccellenza straordinaria delle sue doti spaventava al punto che persino coloro che sinceramente lo ammiravano se ne tenevano lontani, ed Hārin cominciò a patire i morsi della solitudine.

Ora ch'era cresciuto, se pure consolato dall'affetto adorante della

madre, il suo punto di riferimento era inevitabilmente divenuto il padre, l'unico *Mahākshatriya*, l'ultimo "Grande Guerriero" vivente in quella tribù, della casta dei guerrieri antichi. Il solo "Grande Guerriero" che si fosse fisicamente scontrato con gli Harappani e li avesse battuti, mettendo in fuga i pochi che non era riuscito a sterminare. Per l'atto eroico aveva guadagnato per sé la carica di Capo del Consiglio e per la sua famiglia l'onore del rispetto e della devozione di tutti.

Non è difficile intuire per quale motivo, quando nel seguito nomineremo il padre di Hārin, lo indicheremo soltanto con il suo appellativo di *Mahākshatriya*.

Il "Grande Guerriero" era il più combattuto degli uomini, poiché non poteva negare d'aver generato quel portento dal quale era inebriato, eppure non riusciva a nascondere lo sgomento che ne provava.

Aveva introdotto il giovinetto all'uso delle armi, ed in poco tempo egli era divenuto più abile di lui, pur avendo la metà della sua forza. Lo aveva iniziato all'arte della guerra e quello s'era dimostrato stratega magnifico. Avevano persino simulato un attacco agli Harappani, e Hārin non solo aveva trovato il modo di superare il vallo, ma aveva vinto e sterminato l'avversario. Per estrema sfida, il "Grande Guerriero" aveva allora proposto al figlio l'impensabile, e cioè di calarsi nella parte di un generale Harappano e di fare le sue mosse per respingere l'assalto degli Arii. Ebbene, Hārin aveva difeso così bene quel popolo da infondergli le energie per un contrattacco col quale aveva sconfitto definitivamente il nemico, sbaragliandolo con tecniche di battaglia mai prima pensate. Sotto gli occhi terrorizzati del "Grande Guerriero", la finzione proposta al figlio era divenuta talmente reale ch'egli temette veramente che qualche Harappano la potesse immaginare e fosse capace d'attuare per distruggere gli Arii. E quella era solo una guerra finta, vinta da un ragazzino, il quale sarebbe stato in grado di vincerne una vera da qualunque parte egli fosse stato messo a comandare un esercito!

Hārin aveva appreso a leggere e scrivere in un batter d'occhio, e citava a memoria molte parti dei Veda, i libri del "Sapere", nel modo giusto al momento più opportuno. Mancava poco che dicesse come svolgere correttamente i riti agli Officianti, che lo guardavano preoccupati per vedere il cenno dell'approvazione nel suo sguardo al quale non sfuggiva alcun sia pur minimo errore.

Quegli occhi nerissimi intimorivano assai più quando fissavano col loro sguardo impassibile che le rare volte in cui, lampeggiando d'ira, mostravano la debolezza d'una forte emozione. Coloro che avevano deciso il nome provvisorio si chiedevano se avessero fatto la cosa giusta a chiamarlo Vyādhahārin, visto che il suo significato prevalente s'avviava a divenire il "Cacciatore che uccide", un cacciatore dell'errore che uccideva col suo sguardo, come Shiva, al quale la gopī sua madre lo somigliava.

E' del tutto superfluo sottolineare che nell'arte della caccia non aveva rivali, anche se non sceglieva la selvaggina dalle carni migliori, ma quella più difficile da stanare e più abile nel resistergli, e lo si vedeva davvero felice quando ritornava senza preda.

Era un ragazzo davvero strano, se la sua unica gioia consisteva nel trovare un competitore da rispettare per la sua bravura di superarlo in valore. Ma in quel tempo il comportamento del giovane sembrava eccentrico, non essendo ancora apparso nella mente degli uomini quel Dio che aveva scelto Giacobbe come capostipite del popolo dei suoi fedeli perché, sia pure per una notte, lottando contro di Lui lo aveva vinto ed a cagione di ciò aveva voluto rinominarlo Israele (*Yiśrā'El*, "lottare con Dio").

La mente di Hārin veniva sollecitata ed esaltata dalle difficoltà e raggiungeva vertici inimmaginabili, ma dentro al suo cuore s'annidava compatto un grumo di ghiaccio che nemmeno sua madre riusciva a sciogliere. Egli avrebbe voluto essere amato, semplicemente, come vedeva amati tutti coloro che erano amati. Non riusciva a sopportare che il sentimento del quale s'era potuto fare soltanto un'idea e del quale aveva memoria infantile, ormai piena d'incertezze, potesse essere inficiato dall'ammirazione o corrotto dalla paura.

Giunto il tempo in cui dovevano cominciare i riti di iniziazione del giovanetto all'età adulta, Hārin era già pronto e, per noia della trafila delle cerimonie per lui ormai scontate, si ritirò nella foresta ch'era rimasta intatta ad un giorno di cammino dall'orlo del vallo, lasciando nella disperazione i genitori e gli Officianti, impediti da quella assenza a rendere perfettamente compiuto il rito. Hārin non poteva non sapere che la sua mancanza avrebbe messo in serio pericolo gli abitanti del villaggio, segnalato da quella eresia all'attenzione vendicativa di un qualche dio. Già di per se stessa questa azione, essendo palesemente volontaria, sarebbe bastata per bandire il giovane dalla comunità. Ma quando egli tornò dopo tre mesi a casa, sbalordì tutti, gettandoli nella confusione di una paura senza limite.

Hārin si presentò all'ingresso del villaggio cavalcando un enorme maschio di tigre che lo guardava come un cane fedele guarda il suo padrone. E il mantello di quel felino eccezionale era di un bianco candido, segnato da strisce di nero assoluto.

La tigre è il veicolo dell'Energia e il simbolo del potere della Natura. La leggenda narrava che Shiva era uscito dalla foresta coperto dalla pelle della tigre uccisa per significare, con quel trofeo, d'essere il padrone della Natura. Ma il vestito di tigre che Shiva portava non era bianco.

Chi era colui che stando a cavalcioni della tigre bianca mostrava di dominare l'Energia e d'aver domato la Natura? Quel cavaliere nero su quella montatura bianca cosa stava a significare?

Il "Grande Guerriero", credette che sua moglie avesse partorito un Dio di cui lui non poteva essere il padre. Ma fu la madre ad essere la più colpita dall'incommensurabile arcano, un Segno ancor più grande e impenetrabile di quello da lei stessa partorito. La mandriana delle vacche sacre non riuscì a sopportare il peso della sua incapacità di comprensione e fu colta da una spossatezza che presto la mise a letto. Era ormai anziana e riuscì a nascondere a tutti, e ad Hārin in particolare, la malattia che era nel veleno dei suoi atroci dubbi. Morì dentro un'alba chiara, e sul suo volto rimase un misterioso sorriso della bocca che fece pensare ch'ella

fosse trapassata all'altra vita nel momento giusto, allo scadere perfetto del tempo che le era stato concesso di vivere in quella che aveva vissuto così rettamente da meritarse una migliore.

Ma solo a lei fu dato di conoscere il significato vero di quel sorriso fermato dalla morte sul suo viso. Nell'istante preciso del trapasso, ella sentì la voce dolcissima della verità e sul volto mortale ne rimase la sua eco.

Il giorno che morì sua madre Hārin tornò nelle foresta e ne uscì il terzo giorno senza tigre. Anziani, Sacerdoti e Sciamano tremavano al solo pensiero che il giovane volesse rimanere nel villaggio, nella casa del padre, un Grande Guerriero fatto minuscolo dall'inconoscibile potere del figlio, e tutti tirarono un lungo sospiro di sollievo quando lo videro relegarsi sull'orlo del burrone.

Gli Arii erano essenzialmente cacciatori, essendo animali sacri ed intoccabili le vacche che dovevano allevare. Essi si dedicavano pochissimo all'agricoltura, coltivando soltanto gli ortaggi indispensabili ad integrare una dieta alimentare fatta d'ogni tipo di carni. Le vacche avevano il brutto vizio di brucare le colture, e gli orti erano stati confinati in un'area recintata ed appartata sull'orlo del vallo dove v'era maggior risorsa di acqua, che or precipitava rumorosa ed or silente fluiva nel profondo della cava.

Hārin fece di quel recinto il suo rifugio e della cura degli orti il suo mestiere. E fu da quel luogo ch'egli vide per la prima volta Tattvadha.

### *la quinta notte*

Era una calda giornata estiva che induceva all'ozio e alla negligenza. Tattvadha era sdraiata all'ombra d'un albero al bordo della recinzione,

assai lontana dalla radura dove pascolavano le pecore. Certa di non essere disturbata, era coperta da una sola stretta fascia che le cingeva i fianchi. Ogni tanto sferruzzava qualche punto della maglia che stava intessendo. Era famosa per riuscire a filare la lana in fili sottili da cui ricavare gomitoli, molto pratici da portare al pascolo, per farne gli abiti caldi da indossare nelle stagioni rigide, differenziate fra di loro per la maggiore o minore intensità del freddo, e separate da un solo periodo caldo in cui il Sole dardeggiava implacabile, sin quando non cedeva il passo a fresche serate e gelide notti. Del tutto rilassata, lasciava correre la fantasia ad architettare le uniche cose che riuscissero ad interessarla. S'inventava strumenti e meccanismi per alleviare la durezza del lavoro e risolvere i problemi in modo semplice. Il suo divertimento consisteva nel progettare nella mente e nel controllare che ogni passaggio funzionasse ed ogni particolare fosse senza difetti, verificando le eventuali incongruenze di ciascun elemento escogitato che sapeva benissimo ricostruire mentalmente. E questo esercizio l'affascinava perché non l'obbligava a costringere altri a realizzare le opere pensate, bastandole persuadere se stessa della loro concreta possibilità d'essere attuate. Alla fine, anche il fattibile le interessava meno delle potenzialità in esso contenute e della sua perfettibilità. Abbattere o modificare nella mente una sua costruzione, tenendo conto di tutte le possibili varianti, era più costruttivo che provare e riprovare, demolendo le opere in realizzazione o le parti eseguite di esse che si fossero rivelate un errore.

In quel momento era concentrata ad immaginare un sistema per portare l'acqua nelle case per mezzo di condutture di canna. Pensava al modo più conveniente per fare i giunti ed alle giuste inclinazioni delle condotte perché l'acqua vi scorresse meglio. Idee come queste la tenevano lontana dalla pena altrimenti onnipresente di sentirsi sola. Non le importava d'essere isolata dagli altri, che anzi la cosa non le dispiaceva, ma la tormentava la sensazione di un vuoto del cuore che da sola non riusciva a colmare. Era in questo stato di completa languidezza del corpo e frenetica attività del cervello, quando fu bruscamente scossa dal belare alto e disperato d'una pecora.

Vyādhahārin aveva iniziato a scavare i canali d'irrigazione, indispensabili per non far morire d'arsura le colture in quella stagione, ma dopo un po' aveva dovuto desistere per la stanchezza, immerso in un bagno di sudore. A torso nudo aveva cercato un po' di frescura sdraiandosi supino per terra. Nella sua mente si erano affollati i ricordi del suo incontro con Vyāghrabhāva ["Tigre-Natura"] e di come non avesse provato alcun timore trovandosi di fronte all'improvviso su una stretta radura, mentre ambedue uscivano dal folto degli alberi. Separati da pochi passi, s'erano guardati negli occhi e si erano riconosciuti col pensiero portatori d'una accomunante diversità. Il felino s'era avvicinato ad odorarlo e lui era rimasto immobile. La tigre gli aveva dato una leggera testata, come fanno i gatti in vena di coccole, e lo aveva buttato a terra a causa della sua mole. Hārin era rimasto supino, come lo era adesso, e misteriosamente si erano capiti: nessuno dei due aveva paura dell'altro,

non sentendosi reciprocamente preda appetibile, ma differenti degni di rispetto. Avevano preso confidenza sin dall'inizio ma, dopo qualche giorno di caccia in comune, Hārin aveva acceso il fuoco sotto lo sguardo curioso della tigre alla quale aveva poi porto pezzi di carne cucinata. Per essere il padrone del fuoco ed averle insegnato a non averne paura, si era conquistato la sottomissione della tigre bianca, costretta a riconoscerlo superiore. Anche i suoi tiri con l'arco erano impressionanti: quel piccolo essere nero era anche padrone dell'aria ed uccideva con implacabile precisione e pulizia, senza bisogno di colluttazioni con la preda che spellava usando con estrema abilità un dente affilatissimo e lucente, che così vedeva la tigre il suo coltello. Hārin era assorto in questi pensieri, quando udì il richiamo ansioso d'una voce femminile e sentì ch'essa proveniva dall'altra sponda del vallo.

Tattva chiamava urlando la pecora di cui sentiva l'intenso lamentoso belato per capire dove fosse e in quale guaio si fosse cacciata. Sentendosi colpevole d'una grave distrazione dal compito assegnatole, correva in qua e in là per cercare di rimediare al danno causato a cagione delle sue fantasticherie. Era così preoccupata che non s'avvide che Hārin la stava osservando.

Un agnello s'era incastrato nello sbarramento di canne e, muovendosi convulsamente, rischiava di precipitare nel burrone, davanti agli occhi della madre belante. Soltanto dopo aver salvato l'agnello, nel rimettere a posto lo steccato, aveva volto lo sguardo al di là del dirupo e aveva visto un grande uomo nero che la guardava immobile.

Gli Harappani erano più piccoli di statura degli Aarii. Durante il "Giorno dell'Orgoglio" a fare le boccacce al nemico c'erano solo i guerrieri, e le donne restavano al villaggio a preparare il pasto sacrificale della veglia notturna durante la quale, fra i canti e i balli cerimoniali, ogni fanciulla indicava il giovane prescelto a farle la corte per tutto l'anno. Molto di rado le scelte si concludevano con una unione entro quello stesso anno e prima di tre di corte serrata non si ricordava si fossero celebrati matrimoni né si fossero ceduti patrimoni. Per il motivo che le donne Harappane non s'avvicinavano mai all'orlo del vallo, Hārin non avrebbe potuto vedere Tattva, né lei lui. A rendere impossibile la cosa c'era poi il fatto principale che ciascun popolo doveva custodire assolutamente il segreto del prodigio nato nel suo seno. Quindi, anche nel loro "Giorno della Vittoria" gli Aarii si guardavano bene dall'espone il loro portento, sicché la bianca fra i neri e il nero fra i bianchi non potevano sapere dell'esistenza l'uno dell'altro, nemmeno per sentito dire.

Quanto all'eventualità che i due potessero incontrarsi, la circostanza era al di fuori d'ogni possibile immaginazione. E invece ci toccherà di sapere come andarono le cose, che è il modo in cui vanno quando la passione travalica i limiti d'ogni capacità di riflessione e diviene stoltezza, da cui si generi il dispetto degli dei e la paura degli uomini, e quando quest'ultima si trasformi in panico, dentro al quale la reazione immediata distrugge la possibilità e l'efficacia d'ogni razionale successivo rimedio.

In verità, non è che lo sdegno di un dio sortisca effetti diversi. La

differenza sta solo nel fatto che la pena per l'impossibilità di riparazione non ricade su di lui, ma sui suoi sottoposti.

E' probabile che, di fronte allo stesso accadimento, esista una reazione emotiva tipicamente femminile ed una esclusivamente maschile, come quella che hanno l'ottimista e il pessimista davanti allo stesso bicchiere riempito a metà.

Nel caso dei due giovani che si guardavano, alla distanza di più di novanta invalicabili piedi per l'una e di venticinque braccia per l'altro, si avrebbero difficoltà a volere distinguere le loro emozioni.

Nonostante avessero ambedue la vista acutissima, lo spazio che li separava fu la lente rosa attraverso la quale non si trovarono difetti, ma solo il compimento incarnato dei desideri nati nel sonno, quando sognavano un individuo dell'altro sesso. Ma ancor più del vallo, potente velo all'imperfezione fu l'incantesimo nel quale ciascuno cadde per aver percepito nell'altro lontano il prossimo più affine in grado di colmare il vuoto provato nell'anima. Tattvadhā e Vyādhahārin conoscevano l'amore per il quale avevano sofferto e soffrivano. Guardandosi, ne scoprirono un altro, che riconobbero altro. Di questo s'innamorarono a prima vista, proiettandoselo reciprocamente. Come in un gioco di specchi, si allettavano con la propria luce, e brillavano per quella dell'altro, felici d'esserne abbagliati e, per meglio vedersi, s'accecarono.

Così potente fu il doppio ardore gemello emanato da quel sentimento, che Shiva ne fu ingannato e non lo giudicò illusione da distruggere sul nascere. Il dio sapeva che Tattva ed Hārin non erano esseri divini, ma solo uno scherzo divertito della Natura che aveva infierito su due poveri umani, per gioco. Non aveva voluto interrompere il gioco di colei della quale era signore assoluto, poiché anche ai servi ogni tanto è bene concedere una qualche ricreazione, per tenerli in allegria ed in questa chetati. Una continua tetraggine dei padroni rende pericolosi i sottoposti.

### *la sesta notte*

La sorpresa di Hārin nel vedere quella fanciulla discinta correre nella spianata del pascolo, per certi versi fu simile a quella provata di fronte

alla tigre, ma non identica. Era logico trovare nella foresta il suo abitatore endemico e la meraviglia riguardava semmai il suo colore e la constatazione di non averne paura, mentre non riusciva a capacitarsi di cosa ci facesse una donna bianca e bionda, sia pure piccolina come gli Harappani, sulla sponda dove la vedeva. Era rimasto affascinato dalla bellezza della tigre e dal suo mantello. Ora era ammaliato dalla bellezza di quella strana ragazza, più femmina di qualsiasi femmina degli Arii. Il seno grande e fermo, che non ballonzolava neanche durante la corsa, era uno spettacolo per lui del tutto inconsueto, come la tesa schiena diritta e le agili gambe e le braccia sottili, mosse con grazia e leggerezza estrema persino nel momento della disperazione. Non aveva mai visto uomo o animale muoversi in quel modo istintivo, con una scioltezza liquida dentro cui si leggeva il controllo innato d'una possente energia. Solo durante le danze tribali aveva notato i ballerini più esperti ottenere movenze consimili, ma dopo lungo studio e continuo esercizio. Gli era venuto il fiato grosso per l'emozione, eppure cercava di trattenersi, quasi che il suo ansare penoso potesse giungere al di là del dirupo a spaventare la donna e interrompere la sua visione. Come un tamburo il sangue gli batteva nelle orecchie che gli fischiavano e la sua mente infatuata aveva perso il controllo del corpo. Dovette aggrapparsi ad un grosso bambù per reggersi in piedi. Quando poi la fanciulla, inaspettatamente, aveva alzato gli occhi su di lui e s'era sentito guardato, aveva provato una fitta al cuore per la quale era rimasto immobile, paventando che le gambe tremolanti gli cedessero e anche un minimo movimento lo facesse cadere per terra svenuto.

Levando gli occhi dal baratro orrendo nel quale avrebbe perso l'agnello, Tattva li aveva volti al cielo per ringraziarlo della scampata tragedia. Nel corso di questo ampio arco fatto con la testa, aveva intravisto un'ombra nera sull'altro versante ed era tornata indietro con lo sguardo per metterla a fuoco. Aveva visto un giovane di carnagione scurissima, immobile, che reggeva una canna di bambù come fosse una lancia. La sorpresa fu tale che non ebbe nemmeno la reazione istintiva di coprirsi eppure, per la corsa affannosa, la fascia sui fianchi le si era arrotolata alla vita e lei era praticamente nuda. Rimase invece con le gambe larghe ed i piedi ben piantati per terra e, dopo aver preso un lungo, profondo respiro, incrociò le braccia sotto il seno in atteggiamento di sfida, del quale tuttavia non era capace di rendersi conto. Mentre la sua mente vorticava per afferrare il mistero di un Harappano alto come gli Arii in territorio nemico, le sue viscere sobbollivano e il suo cuore quasi scoppiava, permeati da una eccitazione non ancora provata. Dovendosi tenere in equilibrio fra mente e cuore, ella stava immobile, temendo di perdere i sensi da un momento all'altro.

Nessuno dei due fu in grado di stabilire quanto tempo fosse passato prima di potersi scuotere dall'incantamento e ritirarsi a riflettere su un segreto segretissimo di cui non fare parola ad alcuno. Nascosto ciascuno all'occhio dell'altro, si ritrovarono bagnati e appiccicosi non solo di sudore e scoprirono parti di se stessi in cui il desiderio non era mai stato tanto

invasivo e la sua prepotenza così evidente.

Credendo d'aver patito un'allucinazione dovuta a un colpo di sole, per qualche giorno i due non osarono accostarsi all'orlo del vallo.

Mentre Hārin da iperattivo s'era trasformato in fiacco avanzo di se stesso, languidamente abbandonato a sognare ad occhi aperti la figura che non credeva potesse esistere nella realtà, Tattva pensava a cosa escogitare per aver prova che la realtà da lei vissuta non fosse un sogno.

Per essere la più curiosa e intelligente, protetta dall'ombra degli alberi, la fanciulla prese a fare segnali con la lastra di bronzo lustrato del suo specchio. Concentrava in esso i raggi del sole e li proiettava sulle canne oltre vallo con movimenti ondulanti dall'alto verso il basso e viceversa.

Per reazione dell'istinto, che l'apatia non era ancora riuscita ad intaccare, Hārin si scrollò dal torpore per quell'uccello di luce che volitava fra le canne e volle conoscerne il nido. Il raggio partiva dagli alberi oltre il pascolo del territorio nemico e chi lo lanciava era nascosto alla sua vista. A causa del fenomeno inusitato, riacquistò la competenza del cacciatore e tutti i suoi sensi si misero in stato di all'erta. Essendo tutt'altro che stupido, non ci mise troppo a capire che si trattava di segnalazioni fatte con uno specchio. Ma, chi mandava i segnali? E cosa voleva dire?

Fra il timore d'ingannarsi a credere in ciò che non aveva voluto credere possibile e la speranza d'essersi sbagliato a non crederlo vero, abbandonata ogni cautela, provò l'urgenza impellente di rispondere a quel richiamo.

I maschi Arii non avevano specchi, poiché possederne sarebbe stato visto come segno di debolezza, se non sintomo di malattia grave. Era la consistenza permanente della funzione di quell'oggetto in sé disonorevole per un maschio, al quale non era certo proibito ammirare il riflesso della propria immagine nello specchio fuggevole dell'acqua. Ricordò che sua madre, per la sua autorità di gopī, aveva uno specchio di meravigliosa fattura, conservato religiosamente nella casa del padre che lui ormai non frequentava.

Correndo a perdifiato arrivò in prossimità del villaggio. Rimase ad osservare i movimenti della gente. Quando fu certo di non esser visto, sgattaiolò di casa in casa e furtivamente s'introdusse in quella del "Grande Guerriero". Silenzioso come un ladro nella notte, setacciò stanza per stanza fin quando non trovò lo specchio delle sue brame.

Custodendolo come una reliquia sul petto, nascosto fra le pieghe dell'abito, ripercorse la strada fatta, con modalità inversa alla precedente: con cautela al suo inizio e furia precipitosa nel suo completamento, sin quando raggiunse l'orlo del burrone. Dall'altro fronte non veniva più alcun segnale e vi vedeva pascolare solo poche pecore sparse, residuo di un gregge già raccolto dal custode negli stazzi.

Ai raggi d'un sole calante provò a lanciare il suo messaggio, ma il metallo del disco riflettente era molto ossidato. Si spellò quasi le mani per lucidarlo con acqua e sabbia e cenere e succhi d'erbe e frutti e paglia e foglie. Quando credette la sua opera completata, il sole dispettoso

re sicurezza, aveva persino inventato una sorta di culla, intrecciata di fili di lana, nella quale alloggiare durante la traversata, da far scorrere per mezzo di un anello sulla doppia corda tesa. Sentendosi pronta, scelse la notte nella quale, col favore delle tenebre, sarebbe finalmente riuscita a ricongiungersi all'amato.

Hārin s'era posto di fronte al problema di scavalcare il dirupo analizzando tutti i sistemi tentati nel passato dagli Arii per superarlo. Di questi, nessuno aveva funzionato e quindi andava abbandonata la strada di usare quelli sperimentati e perder tempo a cercare di migliorarli. Per ovvi motivi non si soffermò un istante sull'unico adombratosi vincente, cioè quello creato per gioco dalla sua immaginazione di stratega giovinetto a seguito della sfida del padre. Non poteva certo permettersi di verificare se un parto della fantasia avesse efficacia una volta calato nella realtà!

Fatta questa prima analisi, si sedette a guardarsi l'ombelico, aspettando che gli venisse l'ispirazione. Nel frattempo meditava.

Esaminando singolarmente ogni metodo aveva trovato la causa per cui ciascuno non era andato a buon fine. Ma se, invece di analizzarli separatamente, li si guardavano tutti assieme, era possibile trovare un difetto che avessero in comune? Se erano accomunati dall'unico scopo di passare il vallo senza cadere nel precipizio, dovevano avere in comune anche un unico motivo di fondo che ne causava il fallimento.

L'ombelico non gli diceva niente, anche se i suoi occhi ne percorrevano il cerchio come un *chakra* da aprire, partendo ogni volta da un piccolissimo neo appena più scuro della sua pelle. Il neo? Ecco la soluzione! Il neo era "un" neo, scuro.

Il vallo poteva essere superato dagli Arii, ma l'ostacolo vero al farlo consisteva nel fatto che "tutti" i guerrieri dovevano passarlo contemporaneamente per affrontare e distruggere gli Harappani, che li aspettavano sulla loro sponda. Ma "un" solo Ario nero, col favore delle tenebre, inaspettato e armato del suo amore per una Harappana alla quale desiderava unirsi per l'amore ricambiato, lui sì, sarebbe riuscito a passare!

Rimaneva soltanto la questione del come, e a quella sarebbe arrivato trovando esempi nella natura che lo circondava. L'uccello non andava bene, perché lui non aveva le ali, e nemmeno il ragno perché, anche se avesse avuto un punto dal quale lanciarsi, lui non ne tesseva il filo traendolo da sé. La locusta sarebbe stata efficace: se solo avesse avuto le sue zampe posteriori per spiccare un balzo prodigioso, e questo gli sarebbe bastato, senza bisogno d'ali. Lui sapeva saltare e faceva lunghi balzi ma, mancandogli l'aiuto di uno strumento adatto, non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere l'amata.

Quando giocava a fare la guerra con suo padre ricordava un suo sistema per evitare i colpi dell'adulto nella lotta coi pali: puntava a terra una delle teste del bastone ed aggrappandosi all'altra saltava l'avversario ricadendogli alle spalle (se fosse stato più forte, sarebbe riuscito anche a batterlo sculacciandolo!).

Cominciò a sperimentare quella tecnica, perfezionandola alla luce dell'esperienza che ne faceva. Imparò che una veloce rincorsa, prima di puntare il palo per saltare, gli faceva superare lunghezze maggiori, e la

loro misura dipendeva dall'energia che riusciva ad accumulare durante la corsa, dalla lunghezza del palo e dalla sua elasticità. Le canne di bambù gli fornivano un magnifico materiale, leggero, flessibile e robusto e lavorò anche su queste. Riuscì alla fine ad ottenerne una del peso e della misura occorrente e ne indurì il piede d'appoggio col fuoco, e ne riempì l'anima cava con una liana fibrosa e con della resina.

Esercitandosi ogni giorno, in capo a due mesi fu certo di riuscire nell'impresa. Liberò da ogni minimo ostacolo una striscia di terreno perpendicolare al dirupo, ne fece una pista che finiva proprio sull'estremità più vicina all'altra sponda ed in questa pose il fermo dove appuntare la canna per prendere il volo.

E scelse la notte nella quale portare a termine la sua impresa per poter abbracciare finalmente l'amata. La notte favorevole era buia, la luna coperta dalle nuvole. Hārin raccolse tutte le sue energie e, col bambù tenuto strettamente nelle mani esercitate, si lanciò nella corsa. Con gesti ormai automatici puntò la canna, e saltò.

A metà del volo, per una frazione di secondo, le nuvole scoprirono la faccia della luna, ed alla sua pallida luce intravide una piccola figura bianca che valicava il baratro aggrappata ad una corda. Il cuore gli impazzì di sospetto, ma non riuscì a frenare il balzo che lo portò ad atterrare in maniera perfetta laddove aveva sognato di trovarsi e dove, privato d'ogni energia, svenne.

Per Tattva giunse finalmente la notte che aspettava, tenebrosa per le nuvole che offuscavano il chiarore della luna.

Lanciò il suo filo e tutto si svolse senza intoppi ed ancor meglio che nelle sue numerose esercitazioni. Supina sulla culla di lana, spingendosi con le forti braccia, giunse a metà del percorso e per un momento ebbe paura, quando sentì cedere uno dei due cavi che formavano la fune alla quale era aggrappata e sulla quale scorreva. Sapeva che la lana non era il materiale migliore per far corde, ma a lei bastava che la sua resistesse una volta sola. Più lentamente e con più cautela continuò il suo viaggio, sin quando fu colpita dai raggi della luna, scoperta dal velo di nuvole.

In quell'attimo vide in controluce una figura nera volare verso la sponda dalla quale tanto perigliosamente ella si stava allontanando, e capì. I suoi movimenti divennero frenetici e provò a tornare indietro, ma fu allora che la fune si spezzò del tutto.

Per puro istinto di sopravvivenza, s'appese al pezzo di corda rimanente, con le mani avvinghiate con tutte le sue forze. Andò a sbattere sul fianco del vallo nella sponda degli Arii. La sorte la fece rovinare su un morbido cespuglio che attutì il colpo.

Illesa e disperata, s'arrampicò per la china di cui fece appena in tempo a raggiungere il colmo prima di perdere i sensi, per la stanchezza e per l'angoscia.

### *l'ottava notte*

Quando finalmente Hārin riprese coscienza l'aurora colorava di rosa il cielo ora perfettamente terso. Guardando il prato sul quale giaceva

scomparve all'orizzonte, con una rapidità non prima avvertita, e fu subito notte. Una notte senza luna. Con quel buio calato nel cuore, Hārin non riusciva a prendere sonno e il suo pensiero tormentava se stesso con i fantasmi che creava, ammalandosi delle sue speranze.

Si svegliò che il sole era già alto, senza sapere quando si fosse addormentato. Non ricordava dove fosse e cosa stesse a fare. Il suo corpo aveva avuto la saggezza di difendersi da una tensione insostenibile eclissandosi nell'oblio della mente. Impugnava stretto il manico d'un oggetto immerso nel fango di una canaletta d'irrigazione, che ricostruì essere lo specchio di sua madre. Recuperò la memoria di botto. Sia pure ancora frastornato, lavò lo specchio, andò sull'orlo del baratro e provò a fare i segnali che aveva visto provenire il giorno prima dall'altra sponda.

Se avesse avuto la certezza che il mittente dei messaggi luminosi era una donna e avesse conosciuto le donne, avrebbe previsto che l'attesa risposta gli sarebbe arrivata solo quando avesse perso ogni speranza d'averla. Nel suo stato di penosa ignoranza, provò e riprovò per ore a proiettare il suo appello di luce e, quando fu certo che dall'altra parte non c'era nessuno, volte ormai le spalle al vallo, un bagliore tremolante apparve sulla cima delle canne.

Non è il caso di dilungarsi su quello che avvenne nei giorni successivi. Basterà dire che, come per le chioccioline la pioggia, la luce degli specchi fece uscir fuori i due giovani che il tempo innamorò l'uno dell'altro sino a commuovere Shiva.

Tattva per prima ebbe l'idea di lanciare con la fionda uno scritto sul supporto da lei inventato avvolto in un sasso, ma Hārin non seppe leggerlo e le rilanciò con lo stesso sistema una foglia incisa con la richiesta di spiegazioni che l'amata non seppe decifrare. Fu ancora la fanciulla a scagliare un messaggio nel quale, questa volta, erano disegnati in maniera esplicita i suoi desideri che fecero arrossire fino alla radice dei capelli Hārin il quale, pur condividendoli con tutto il suo ardore, non riusciva a confessare nemmeno a se stesso di provarli, timoroso ch'essi fossero troppo sensuali, se non addirittura lascivi.

Liberati dai lacci d'ogni pudore, i due amanti si trovarono ambedue assillati dalla comune volontà di riunirsi, d'essere uno di due e la stessa cosa. Doveva pur esserci un modo per superare quel solco profondo, quell'unico ostacolo fisico rimasto ad impedire la loro completa fusione con tanto struggimento desiderata da entrambi!

Shiva li aveva guardati e non s'era più impiccato dei fatti loro. Inconsapevoli della benevolenza ricevuta, i due disgraziati graziati dal dio si prepararono a fare quello che lo avrebbe costretto ad occuparsi ancora di loro per punirli d'una stupidità che gridava vendetta ai suoi tre occhi, e le conseguenze della quale avrebbero reso insopportabile la condizione di coloro stessi che l'avevano agita.

### *la settima notte*

Se avessimo posto le intelligenze di Tattva ed Hārin sui due piatti di una bilancia, la più pesante sarebbe stata quella della femmina, anche se

di poco. Diversa era invece la qualità di ciascuna e differenti erano quindi per ognuno il modo di raccogliere nozioni e di formulare idee.

Certo è che, avendo dovuto troppo presto abbandonare ogni speranza di confronto possibile con i propri simili ineguali, tutti e due si erano abituati a pensare in solitudine da soli, privati dell'opportunità di configurarsi il concetto di collaborazione. Non mancavano loro i mezzi per trasmettersi i reciproci progetti. Per ovvi motivi non si urlavano da una sponda all'altra parole con le quali non si sarebbero capiti e che avrebbero invece allarmato i rispettivi compaesani, timorosi che si svelasse il segreto incarnato dai due dialoganti, i quali non potevano rivelare di conoscersi. Ma erano divenuti esperti nel comunicare con gli specchi e con le pietrate di disegni! Eppure, a nessuno dei due venne in mente che collaborando si sarebbero aiutati a raggiungere lo scopo comune verso il quale erano proiettati dalla passione. Ad aggravare il tutto ci s'era messa proprio l'esaltazione amorosa, la quale li rimbecilliva sospingendoli ad immaginare che, per dimostrare la profondità del proprio sentimento, la cosa più gradita dall'altro sarebbe stata la sorpresa di un dono inaspettato. E così, ciascuno per conto suo e di nascosto, s'era messo a pensare come saltare il vallo per cadere prodigioso nelle braccia amoroze dell'altro.

Tattva aveva colto rapidamente la sostanza del problema e fatto l'elenco degli elementi e delle abilità a sua disposizione per risolverlo: pesava poco, era agile ed aveva una straordinaria resistenza fisica; era brava a filare ed intrecciare la lana delle pecore che aveva appena tosate per il gran caldo; sapeva lanciar di fionda con grande precisione e parimenti misurare le distanze.

Avrebbe ritorto un filo leggero, ma sufficientemente robusto, per lanciarne un capo legato ad un sasso sino ad agganciarlo ad un albero sull'altra sponda, e lo avrebbe teso con un contrappeso alla sua. Questo filo avrebbe dovuto avere la lunghezza di più di due volte la larghezza del vallo. Avrebbe poi fatto un secondo lancio d'un filo consimile al quale legare, oltre alla pietra, un uncino che afferrasse il sasso del primo per tirarlo a sé. Completata l'operazione, avrebbe annodato al doppio filo ben teso il capo di una corda di lana capace di reggere il suo peso. Con grande cura, avanzando lentamente, attenta a non allentare la tensione del filo guida e della corda, alla fine avrebbe ottenuto un doppio cavo al quale aggrapparsi con mani e piedi per passare dalla parte dell'amato.

Per quanto riguardava il filo bastava rinforzare quelli che era usa raccogliere in gomitoli, e cominciò subito a farne in grande quantità, con la lana già cardata. La corda era invece un problema, poiché non avrebbe potuto ritorcere una fune continua della lunghezza di più di cento ottanta passi senza che qualcuno se n'accorgesse. Decise che avrebbe intrecciato pezzi da cinque passi e mezzo ciascuno che poteva annodare sino ad ottenere la misura desiderata.

Avendo le idee chiare e la volontà decisa, in capo a due mesi aveva completato il materiale necessario alla sua impresa e l'aveva sperimentato facendone il collaudo fra alberi sempre più distanti fra di loro. Per maggio-

comprese al contempo la riuscita della sua audace impresa e il suo assoluto fallimento. Fra le lacrime cominciò a gridare il nome che conosceva di colei della quale sconosceva il nome: Amore mio!

Tattva fu risvegliata da quelle grida strazianti delle quali non intendeva nemmeno una parola. Si levò faticosamente in piedi e vide Hārin dall'altra parte del vallo che urlava fra i singhiozzi, e scoppiò in pianto. Fra uno scroscio e l'altro di lacrime, prese a gridare il nome che aveva dato a colui del quale non conosceva il nome: Amore mio!

Come i due rami d'un fiume d'acque veloci, separati da un'isola, si ricongiungono vorticosamente non appena finisca la lingua di terra che li ha divisi, così il dolore di Hārin e quello di Tattva si riunirono, e la sua ondata possente raggiunse Shiva che si voltò a guardare. E vide la stupidità degli amanti che, per raggiungersi, erano tornati a separarsi. Allora, dal suo terzo terribile occhio di fuoco, Shiva lanciò il suo strale.

La leggenda racconta di come *Pārvatī*, la "Figlia della Montagna", essendo suo padre *Himavat-Himālaya* (l'asse del mondo), giungesse di sorpresa alle spalle di Shiva. Come fanno i bambini, o gli adulti rimbambiti, per il gioco del "Chi sono?", la dea pose le sue mani sugli occhi del dio. E tutto il mondo fu immerso nell'oscurità.

Gli occhi del padrone dell'universo erano chiusi e la luce del mondo era estinta. Tutta la vita fu sospesa e gli esseri tremarono per il terrore del buio. Allora, al centro della fronte di Shiva apparve un terzo occhio e le orride tenebre sparirono. Questo terzo occhio è il fuoco.

Prima il dio con due occhi vedeva il passato e il presente. Dopo lo scherzo di *Pārvatī* vede anche il futuro. L'occhio del fuoco è quello della percezione trascendente ed è rivolto verso l'interno. Quando si apre, brucia ogni cosa gli appaia davanti. Con questo occhio gli dei e tutti gli esseri creati vengono annientati in ogni distruzione periodica di ciascun universo.

Ma esso funziona anche quando il dio sia infastidito da azioni che gridino vendetta agli altri suoi due occhi. Come avvenne con *Kāma*, il Desiderio, incenerito dal terzo occhio di Shiva mentre cercava di colpire il dio con le sue frecce-fiore per farlo innamorare di quella giocherellona lunatica di *Pārvatī*.

Se poi qualcuno fosse curioso di sapere che fine avesse fatto il Desiderio ridotto in cenere, bisogna continuare la storia. Infatti era stato lui che, avendo spinto i due amanti a cercare appassionatamente di soddisfare i loro desideri, li aveva lasciati insoddisfatti ed era divenuto causa del dolore per il quale Shiva era stato spinto a guardare dalle loro parti. Se *Kāma* fosse rimasto in cenere, tutto questo non sarebbe potuto accadere.

Nonostante tutto (ma questa è ancora un'altra storia), *Pārvatī* divenne sposa di Shiva e pregò lo sposo di far rivivere il Desiderio con queste parole; *"Ora che Kāma è morto, non ci sono più grazie da chiedere. Senza Desiderio non ci sarà più passione. Senza passione l'uomo e la donna possono anche ignorarsi"*. In effetti la dea, con straordinaria intelligenza pratica, osservava semplicemente che senza Desiderio, nulla

sarebbe mai più nato di concretamente tangibile, sia pure illusorio, ma soltanto quello che fosse stato partorito dalla mente. Per amore della moglie, Shiva allora resuscita Kāma, il quale tuttavia non potrà mai più essere visibile e sarà celato dentro *Smara*, la Memoria.

La cosa più insopportabile per Shiva è la stupidità, e quella dei due amanti era stata veramente macroscopica.

E qui sarà opportuno fare un'ulteriore osservazione per coloro la cui curiosità rasentasse la sfrontatezza. Costoro potrebbero mettere in dubbio l'esistenza di Shiva cavillando con la falsa prova di conoscere tanti cretini che non vengono fulminati. Simili saccentelli potrebbero essere tacitati con l'esortazione a studiarsi la storia.

Ai tempi antichi c'erano persone intelligenti che ogni tanto facevano cose stupide e questo li rendeva sommamente colpevoli. Quando l'umanità divenne tutta cretina, fece esattamente quello che sapeva fare meglio, e cioè stupidaggini.

Chi dovrebbe colpire oggi Shiva? Se un tempo puniva l'eccezione per confermare la regola, quale anomalia potrebbe punire ora che l'antica anormalità è divenuta la norma? La maggior conferma di ciò sta nella cretineria assoluta di coloro che dubitano dell'esistenza di Shiva, e non vengono fulminati.

Il tormento nel cuore dei due amanti aveva raggiunto il dio, ma le loro grida misero in allarme le rispettive tribù i cui componenti arrancarono per vedere cos'era successo di tanto tremendo.

Se il raggio distruttore di Shiva avesse colpito gli amanti, gli accorsi avrebbero trovato soltanto le loro ceneri, ma si sa che un secondo del tempo divino corrisponde ad un anno di quello umano e pertanto, prima che il fulmine immediato della collera del dio arrivasse a destinazione, sulla terra passarono quasi sette mesi. Nel frattempo avvenne quel che si va a narrare.

Quando gli Arii trovarono Tattva rimasero tutti a bocca aperta di fronte alla sua bellezza. Nessuna delle loro donne avrebbe potuto competere con lei e persino il fatto d'essere così minuta e piccolina ne aumentava il fascino misterioso.

Vedendo Hārin fra gli Harappani pensarono che un qualche dio di passaggio, scoperto il loro segreto, avesse creduto di rimettere le cose a posto, mandando loro quella bianca meraviglia in compenso della nera tolta. Quando tuttavia le si avvicinarono le donne e capirono che lei non capiva quel che le domandavano né loro quello che lei rispondeva, rimasero tutti assai perplessi.

Allora andarono a prendere il vecchissimo "Grande Guerriero", il vero padre di Hārin convintosi ormai di non poterlo essere, che s'era infermato per la morte della moglie e la dipartita del figlio e quasi più non si muoveva dal giaciglio nel quale attendeva la liberazione dalle sue sofferenze.

Il "Grande Guerriero", ascoltò quello che diceva Tattva, e nella sua voce rotta riconobbe alcune parole harappane che aveva sentito pronunciare in battaglia durante gli scontri con i suoi nemici naturali e delle

quali aveva capito il senso. Ne fu molto turbato, poiché ricordava che nella simulazione di guerra nella quale aveva costretto il giovane Hārin a fingersi generale harappano, quello, come primo atto per vincere la guerra fittizia che aveva poi vinto, aveva inviato in mezzo agli Arii una spia mascherata. Nello stesso tempo doveva ammettere che Tattvadha, perché così ne tradusse il nome harappano, era una vera donna bianca e non una negra travestita. Ancorché vecchio ed ammalato, neanche lui seppe resistere alla grazia di quella fanciulla la cui voce soave trasformava la sua barbara lingua in una musica le cui cadenze contenevano la dolcezza dell'ambrosia.

Riunito lì stesso il Consiglio si deliberò di mettere Tattva in prigione, piantonata da guardie, controllata dall'anziana di maggiore esperienza la quale, per questa, sarebbe stata pronta a cogliere la più sottile sfumatura di un segnale di pericolo proveniente dalla fanciulla harappana presunta. Furono d'accordo anche gli Officianti dei riti e lo Sciamano che si riservarono di compiere tutte le azioni necessarie per indagare anche questo Segno.

La curiosità destata da Tattvadha fece scordare la perdita di Vyādhahārin. D'altra parte, il dolore per una privazione di tal fatta si palesava tutt'altro che straziante nel cuore e nella mente degli Arii.

Quando gli Harappani si trovarono di fronte ad Hārin, rimasero senza parole davanti alla sua possanza. Nessun uomo harappano avrebbe potuto competere con lui ed il fatto d'essere così alto e bello intimorì i maschi e fece sbavare le donne d'ogni età.

Vedendo Tattva sull'altra sponda in mezzo agli Arii pensarono che un qualche dio in transito, avendo casualmente scoperto il loro segreto, si fosse premurato di riordinare le cose, mandando al suo posto quel nero portento per compensazione. Quando tuttavia gli si avvicinarono, timidamente a causa della sua mole, capirono che non comprendeva la loro lingua né loro comprendevano la sua. Per fortuna sembrava tramortito da una pena che gli toglieva tutte le forze, così ebbero il tempo di andare a prendere il "Grande Sé".

Per la morte della giovane amatissima moglie e la lontananza della figlia da lei partorita, che era anche vera figlia a lui che non credeva possibile d'esserne il padre, il "Grande Sé" si era ammalato, invecchiando precocemente, e non si muoveva quasi più di casa. Ma, seppure macerato dal dolore, egli era rimasto l'unico vero saggio della tribù e l'unico sacerdote capace di riconoscere a prima vista un Segno.

Il "Grande Sé" ascoltò quello che diceva Hārin e, dentro la sua voce affievolita dal gran gridare, riconobbe il suono di alcune parole ariane che aveva sentito urlare durante le finte battaglie messe in scena sugli orli del burrone per le feste tribali. In primo luogo, con l'efficace linguaggio dei gesti, si fece dire da Vyādhahārin il suo nome il cui senso tradusse in harappano [e che noi non sappiamo in quella lingua per colpa della curiosità di Pacifico che ne aveva chiesto al Mahapāthaka il significato in sanscrito, ricordandosi poi solo di questo]. Poco male, perché la parola Hārin risultò di facile pronuncia per gli Harappani che così lo chiamarono,

anche per il fatto che il giovane rispondeva soltanto quando lo si interpellava col suo nome ariano.

Con la mimica dei sordomuti, il vecchio e il giovane s'intrattennero in un dialogo che sembrava non aver fine, tanto il primo pressava di domande il secondo e l'altro si dilungava nelle risposte.

Dopo una lunga pausa di riflessione, il "Grande Sé" pronunciò il suo responso. Hārin era effettivamente un Ario il quale aveva fatto una stupidaggine della quale si stava ora amaramente pentendo. La sua esistenza era stata tenuta segreta dai loro nemici per non dar modo agli Harappani di beffeggiarli, o far di peggio, a causa di quel Segno così somigliante a coloro che ritenevano esseri inferiori da distruggere. Il giovane non era affatto pericoloso, perché la sua straordinaria bellezza dimostrava l'impossibilità della sua cattiveria.

Le parole dell'Anziano e Sacerdote, nonostante il rispetto di cui egli godeva, non convinsero tutti e si decise di riunire subito e lì stesso il Consiglio. Si deliberò di isolare Hārin in un luogo sorvegliato giorno e notte da guardie armate, affinché non potesse fuggire quell'estraneo loro uguale, ma capace di far fuori due Harappani con una mano e due con l'altra, se gli fosse girata storta la luna. Fiaccandolo con la segregazione assoluta sarebbe stato possibile estorcergli le male intenzioni e gli eventuali piani d'invasione degli Arii. Anche i Sacerdoti e lo Sciamano convennero che quella era la soluzione migliore, riservandosi tutti gli atti necessari per comprendere e divinare il senso e il significato di questo secondo Segno che aveva sostituito il primo.

Il "Grande Sé", per la forza dei suoi due voti, ottenne soltanto di potersi curare del prigioniero e di studiarlo. Per avere il privilegio di rischiare la propria vita entrando liberamente nello spiazzo d'isolamento del recluso, trovò parole molto distanti dal suo vero pensiero e dal suo scopo. Come infatti avrebbe potuto confessare d'essere rimasto affascinato da Hārin nel quale aveva percepito d'istinto la risposta alle domande che lo ammalavano?

La meraviglia suscitata da Vyādhahārin rese sopportabile il dolore per la perdita di Tattva che, ad essere proprio sinceri, dopo la morte della madre, non era molto amata fra la sua gente, essendo piuttosto una spina infitta nel cuore e nella mente degli Harappani.

### *la nona notte*

Mentre la saetta di Shiva dardeggiava nel tempo divino, trasvolando in quello umano, per punire i due amanti che non se l'aspettavano,

Tattva ed Hārin si fecero amare dai nemici ai quali fisicamente somigliavano tanto e dei quali erano l'immagine reale della perfezione alla quale ciascuno aspirava e che ognuno avrebbe voluto raggiungere o possedere. I maschi Harappani volevano essere come Hārin per avere tutte le femmine che cadevano ai suoi piedi, senza poterlo avere, siccome le femmine Arie avrebbero voluto possedere anche solo un millesimo del fascino di Tattva per avere ai loro piedi tutti i maschi che la desideravano, senza poterla avere. E tutti e due non erano invidiati, rimanendo isolati per la loro prigionia ed irraggiungibili per la loro perfezione.

Naturalmente la vecchia alla quale era stata affidata Tattva era la più anziana delle gopī, già sollevata dall'ufficio di parare le vacche sacre per il prestigio raggiunto con l'età avanzata che garantiva competenza sovrabbondante a svolgere il nuovo importantissimo compito. Forse piegata dagli anni, la vecchia, magra e minuta, aveva statura paragonabile a quella di Tattva la quale non doveva fare lo sforzo d'alzare la testa per guardarla negli occhi, nei quali poteva leggere un affetto quasi materno che la disarmava. Della gopī non sappiamo il nome, ma il soprannome col quale tutti si rivolgevano a lei: *Ambā buddhi*, "madre intelligenza", dove *Ambā* assumeva il valore di titolo di rispetto, non essendosi ella mai sposata in quanto sterile. La sua disgrazia era diventata la grazia del villaggio poiché, non potendo riversare la sua maternità su pochi, la riversava su tutti.

L'intelligenza dell'*Ambā buddhi* era talmente acuta che capì subito che quella di Tattva le era infinitamente superiore e di questa si compiacque. In capo a tre mesi le due donne si parlavano senza problemi in un linguaggio di mezzo, fatto con le parole più significanti delle proprie lingue. Smesse le rispettive prevenzioni e paure, l'una ritrovò nel temuto avversario l'amore di una nuova madre e l'altra provò l'incanto d'incontrare nell'odiato nemico la figlia che gli dei non le avevano concesso, ed essa le divenne più cara di qualunque creatura avesse sognato di partorire. Mentre l'una riversava nell'altra le sue conoscenze, riempiendosi di quelle che da lei riceveva, la più vecchia cercava il mezzo per liberare la più giovane dalla prigionia nella quale era reclusa, pensando che quello fosse il luogo meno adatto per far riflettere le doti eccezionali della sua pupilla.

Se il "Grande Guerriero" aveva tradotto il nome harappano della giovane in Tattvadha, l'anziana ne comprendeva il significato profondo, poiché si sentiva posseduta dalla "Verità" posseduta dalla fanciulla. Certo, Tattva era Verità in quanto vera rappresentazione della sostanza e dell'essenza delle cose, e non era Satya, la Verità divina. Ma per fortuna! Trovarsi di fronte ad una donna sapientissima era molto più rassicurante che stare davanti a una dea!

Raccontandosi le reciproche esperienze, Tattva aveva detto all'*Ambā* che sapeva filare la lana e sferruzzarne maglie. L'anziana intuì subito che questa abilità poteva essere un'ottima chiave per aprire la porta della prigionia. Essendosi fatta spiegare per filo e per segno, sin nei minimi particolari, il procedimento e il risultato di quel lavoro, comprese quanto

più pratica e comoda potesse essere una maglia di lana rispetto alle pelli degli animali cacciati con cui si coprivano gli Arii.

Accampando le motivazioni incontestabili di cui era capace l'intelligenza dalla quale derivava il suo appellativo e la sua autorevolezza, ebbe il permesso di condurre nella cella della protetta alcune pecore e le cesoie per tosarle, e tutta la strumentazione utile per ricavare alla fine i rivoluzionari vestimenti preannunciati.

E' quasi superfluo dire che le due donne complottarono la più diabolica delle macchinazioni per ottenere il massimo effetto dalla propagandata invenzione. Con astuzia la gopī riuscì a aggirare lo Sciamano trovando una scusa per prendergli le misure.

Quando Tattva ebbe completato il lavoro, l'Ambā buddhi raccolse tutta la popolazione del villaggio per mostrarle quel che sapeva fare la loro prigioniera e ciascuno rimase sbalordito dalla finezza e leggerezza e bellezza delle maglie. Lo Sciamano fu costretto giocoforza ad indossare l'abito per lui confezionato ed avendolo trovato pressoché perfetto, se ne dovette riconoscere lo straordinario pregio, essendo stato per giunta sacralizzato dal personaggio che se n'era abbigliato per primo.

A causa del grande successo dell'opera sua, Tattva rimase in prigione. E non se ne dolse. Confidando nell'ovvietà del poco fantasioso comportamento maschile, avevano studiato con l'Ambā una trappola a tempo nella quale sarebbero certamente caduti quei bamboccioni, grandi e grossi e pelosi ed orgogliosi dei muscoli che mettevano in mostra, ma del tutto prevedibili. Né trascurarono di far leva sulla sconfinata vanità femminile che bene conoscevano, pur non essendone affette in fase acuta.

Poiché il vestito indossato dallo Sciamano non lo aveva ustionato né avvelenato e gli consentiva una grande libertà di movimenti, proteggendolo dal gelo della notte in modo eccellente, era dimostrato che la fanciulla riusciva a fare cose buone e quindi non poteva essere del tutto malvagia, benché Harappana. Di conseguenza, tutti i maggiorenni del villaggio vollero che Tattva facesse anche per loro abiti simili a quello dello Sciamano e per questo doveva stare rinchiusa fra le sbarre per non avere distrazioni di sorta.

Il secondo vestito confezionato da Tattva richiese molto più tempo del primo. Naturalmente fu l'Ambā a consigliarle di ritardarne intenzionalmente la fattura, con la scusa che l'inserimento nella trama di una fascia colorata con sugo d'erbe rendeva più lungo il lavoro. Ma ne valeva la pena, infatti il proprietario del pezzo con l'inserito tinto suscitò l'invidia di tutti. L'idea d'avere vesti di lana colorata esaltò gli Arii, maschi e femmine. In breve tempo la prigioniera divenne un laboratorio di cui Tattva era padrona incontrastata, dov'ella insegnava alle donne i segreti della sua arte. Proteggersi con comodi panni travalicò lo scopo pratico ed abbigliarsi con vestimenti la cui bellezza faceva piacenti coloro che li indossavano, divenne moda. Avvenne così che, per la meraviglia della novità, gli Arii concedessero a Tattva di portare quella manifattura a livelli artistici mai raggiunti presso gli Harappani per i quali essa restava soltanto artigianato di necessità. Il carcere dovette essere ingrandito ed in esso fu ricavato un appartamento riservato a Tattva che lo adornò con gli oggetti

che sapeva fare, divenendo il sancta sanctorum di tutte le sue invenzioni nel quale erano accolti i pochi capaci di goderne comprendendole.

Non aveva più alcuna importanza chiedersi se Tattva fosse libera o meno. Il fatto che fosse accompagnata da guardie quando usciva di prigione con il codazzo dei suoi ammiratori non dimostrava la sua detenzione ma, al contrario, la stima in cui la teneva il popolo che la proteggeva da qualsiasi eventuale pericolo con una scorta armata. Era tuttavia difficile che Tattva potesse uscire di casa, assediata da mille questuanti un suo parere, un suo giudizio, una sua buona parola. Consiglio, Officianti e Sciamano l'adoravano perché li liberava dall'assillo delle questioni ordinarie, consentendo loro di affrontare quelle generali di filosofia, teologiche e metafisiche, nelle quali tanto desideravano cacciare la testa e confondersi le menti per ricavarne la gioia d'uno sforzo ben fatto e quella meravigliosa spossatezza che coglie chiunque abbia pestato a lungo con grande soddisfazione dell'acqua in un mortaio ottenendone la rassicurante riprova che essa è rimasta tale e quale. Per di più, l'esaltante constatazione induce lo stremato ricercatore a convincersi d'aver meritato di godere del giusto riposo e del sonno del giusto.

Mentre i maggiorenti, tutti rigorosamente di sesso maschile, si riunivano per le proprie speculazioni, nel segreto più assoluto, Tattvadha e l'Ambā buddhi discutevano di teologia, protette nel sancta sanctorum. Nel raccontarsi delle pratiche religiose proprie di ciascuna si resero conto che onoravano gli stessi dei con nomi diversi e che all'origine di tutto e di tutti c'era una madre, e in principio c'era la Dea dentro al cui utero si sviluppava il principio da cui ogni essere vivente procedeva e dal quale veniva partorito. Per questo motivo l'unica funzione dell'umanità era la preservazione della vita ed un male la sua distruzione, ch'era tuttavia un diritto appartenente comunque e sempre alla Dea Madre, alla quale bisognava farne di tutti i colori prima di esasperarla al punto da costringerla a sopprimere anche il più irrilevante e minuscolo dei suoi figli. Forti di questa raggiunta cognizione e di tutte le arti dell'eterno femminile, con implacabile dolcezza, trascinarono gli Aarii ad essere più civili e misero nelle loro orecchie una pulce tormentosa, inducendoli a sospettare che la pace offrisse maggiori vantaggi della guerra. Erano quasi riuscite a raggiungere il loro intento, convincendo in primo luogo il Consiglio ad istituire scuole miste, dopo aver dimostrato che avere le stesse conoscenze in comune fra maschi e femmine consentiva loro di collaborare a maggior vantaggio di tutti. Il passo successivo sarebbe stato quello di persuadere i Sacerdoti a consentire alle donne di studiare i Veda e confrontarsi con loro.

In conclusione, per merito delle due donne, il villaggio stava attraversando un periodo di prosperità mai prima immaginata possibile. E fu in quel punto preciso che giunse infuocato il dardo lanciato da Shiva.

### *la decima notte*

Naturalmente è inutile ricordare che il "Grande Sé" era l'unico Sacerdote che fosse anche un Anziano del Consiglio degli Harappani, ed

aveva ottenuto la custodia del prigioniero per questo. Ma bisogna soprattutto capire il motivo per cui l'aveva chiesta.

Egli, pur essendo il vero padre di Tattva, era stato indotto a convincersi di non poterlo essere. Non appena aveva visto Hārin era stato traversato da un colpo di fulmine, perché aveva ritrovato negli occhi del giovane la stessa luce che brillava in quelli di colei che amava disperatamente e lo specchio del suo dolore d'averla distante e non poterla amare.

Dopo aver provato a comunicare con lui capì che l'Ario era rassicurato dalla sua intelligenza, ma che quella di Hārin gli era infinitamente superiore, ed in essa trovò grande gioia poiché era del suo stesso genere, e non lo metteva in angoscia come quella acutissima femminile che aveva conosciuto e dalla quale derivava la rovina dei suoi unici affetti.

Gli Harappani non conoscevano le prigioni, di cui non avevano nemmeno il concetto e le parole per definirlo, come non conoscevano le trappole per cacciare. L'isolamento per loro era una scelta mistica che il singolo faceva per star solo a meditare, e la reclusione era il suo modo per difendersi, costruendo un alloggio inattaccabile dall'esterno.

Per tre giorni tennero Hārin legato a un palo, in attesa di decidere come fare una casa dalla quale non potesse uscire chi vi fosse stato rinchiuso. Il "Grande Sé" s'occupò di lui come fosse un figlio, dissetandolo e nutrendolo, e coprendolo con le coperte fatte da Tattva, e lavandolo e profumandolo con unguenti balsamici. Un po' a gesti, un po' a parole gli spiegò il motivo per cui lo tenevano in quella scomoda posizione.

Avvenne così l'assurdo per cui il prigioniero, implorato dal nemico di permettergli di farlo stare meglio, dovette progettare la sua prigione. Se la cosa non fosse stata tragica, nessuno avrebbe resistito a spanciarsi dal ridere vedendo Hārin provare la robustezza delle pareti nelle quali sarebbe stato internato ed esortare i muratori a farle più spesse e resistenti. Dovette persino inventarsi una serratura che non sarebbe stato capace d'aprire dall'interno del suo carcere!

Dopo averlo festeggiato quale magnifico architetto, fra due ali di folla, Hārin entrò nella sua prigione e, quando il Capo del Consiglio ne girò finalmente il serramento, tutti scoppiarono in un grande corale applauso consolatorio.

In meno di tre mesi Hārin s'impossessò dell'harappano con tale padronanza di linguaggio da rendere inutile lo sforzo del "Grande Sé" d'imparare il sanscrito del quale gli fu tuttavia gradevole apprendere i rudimenti per poter parlare degli dei.

Crollati i rispettivi pregiudizi e sospetti, l'uno sentì nell'odiato avversario l'affetto di un nuovo padre e l'altro provò il compiacimento di trovare il figlio maschio che gli dei non gli avevano concesso, dissimulato nelle vesti d'un temuto nemico, che gli diveniva ogni giorno più caro. Mentre l'uno riversava nell'altro le sue conoscenze, riempiendosi di quelle che da lui riceveva, il più vecchio cercava il sistema per liberare il più giovane dal carcere dov'era recluso, convinto che quello fosse il luogo meno confacente per far emergere le splendide doti del suo pupillo.

Raccontandosi le reciproche esperienze, Hārin aveva detto al "Grande Sé" che sapeva costruire tamburelli. Quando riuscì a spiegare al vecchio che erano quegli oggetti battendo i quali gli Arii riuscivano a fare il gran baccano che umiliava gli Harappani durante le feste, questi intravede la possibilità di trovare un appiglio per far uscire il giovane dalla prigione. Bastava solo pensare come ci sarebbero rimasti male i nemici giurati sentendo di non avere più l'esclusiva di quel martellante frastuono e quanto ne sarebbero stati fieri gli Harappani e grati ad Hārin per averli sottratti all'improbata fatica di sgolarsi per tentare di superarlo!

Ma l'idea di Hārin era ancora più grandiosa. A causa dell'intoccabilità delle vacche sacre, i tamburelli degli Arii erano fatti con pelli di piccoli animali ed erano minuscoli rispetto a quelli che lui immaginava di fare. Se fosse riuscito a scuoiare una bella vacca sana, la cui pelle non fosse stata infrollita dalla morte per malattia o vecchiaia, avrebbe avuto a disposizione un materiale col quale costruire un enorme tamburello il cui rombo avrebbe fatto tremare la foresta, e questo era il suo sogno.

Già gli Harappani sopportavano a stento i conigli e le pecore che brucavano le colture, annullando mesi di fatica e sudore, figurarsi se potevano sopportare i bovini le cui mandrie, intruppate in folli corse, distruggevano ogni cosa al loro passaggio, riducendo i campi coltivati in poltiglia fangosa! Il pensiero d'ammansire quelle bestie sgradevolmente mugghianti non passava loro nemmeno per la mente, come il capriccio d'addomesticare qualcuno di quei maligni e stupidi animali. Quanto poi all'idea di allevarli, bisognava essere dei folli dalla fantasia malata!

Per questo motivo, per procurarsi una vacca, bisognava andarne a cacciare una selvatica e il recluso e il suo custode concordarono ch'era meglio non far parola dell'animale prescelto.

Motivando la cosa con le ragioni con le quali il "Grande Sé" era capace di convincere chiunque, fu organizzata una battuta per cacciare un grande animale da scuoiare onde ottenere la membrana vibrante dell'oggetto meraviglioso che Hārin aveva disegnato sul pavimento della prigione. Il prigioniero era l'unico cacciatore che avessero a disposizione; era affidabile, perché aveva progettato lui stesso la casa dalla quale non poteva uscire; non si sarebbe eclissato in una foresta che non conosceva; non sarebbe fuggito, essendo controllato a vista in ogni movimento da dieci guerrieri armati pronti a trafiggerlo; non era pericoloso, perché il fatto che fosse armato di arco e frecce gli avrebbe consentito di eliminare solo qualcuna delle sue guardie prima di diventare il puntaspilli delle rimanenti; ma, soprattutto, non avrebbe mai fatto alcuna sciocchezza che lo privasse del piacere d'affrontare la sfida che aveva lanciato a se stesso d'essere capace di costruire lo strumento progettato, tradendo il suo sogno di realizzarlo.

Bisogna dire che, quando iniziò la spedizione, i suoi componenti erano una ventina, per maggiore prudenza. Infatti, quando gli Harappani videro come Hārin maneggiava l'arco se la fecero sotto dalla paura, ma ormai l'impegno era preso ed alla fin fine, anche loro avevano un orgoglio da difendere!

Sarebbe molto interessante raccontare per filo e per segno come si svolse la caccia all'animale selvaggio utile alla realizzazione del progetto di Hārin che, guarda caso, risultò essere una vacca, ch'egli volle selezionare con grande cura nel branco, dovendo segretamente confessare a se stesso d'essere turbato al pensiero di colpire e macellare un animale della specie di quelli che sin da bambino era stato abituato a considerare sacri. Ma, essendo a tutti noto il modo in cui cacciavano gli Arii, si fa uno scarno sunto della battuta, per evitare la noia di ripetere le solite cose risapute.

Al limitare della foresta, prima di inoltrarvisi, Hārin pretese il più assoluto silenzio da parte di tutti. I guerrieri Harappani, che non avevano mai visto un cacciatore in azione, pensarono d'essere benvoluti da un dio per il dono di quel burrone che li divideva da nemici ai quali non sarebbero mai stati in grado di resistere. Questo perché non potevano sapere che Hārin spaventava i suoi stessi compaesani per la sua abilità di muoversi con la stessa proprietà e silente potenza del predatore per eccellenza, la tigre, nel cercare, sorprendere, puntare e ghermire la preda prescelta.

Sbucato controvento nella radura dove pascolavano le vacche, alla più grande e bella aveva spiccato una freccia che l'aveva colpita alla giugulare sicché, quando questa era crollata a terra, il gruppo non se n'era quasi accorto, e non aveva fatto in tempo a raggrupparsi assumendo la formazione della difesa e del contrattacco, ma era fuggito precipitosamente all'urlo terribile che il cacciatore vittorioso non era riuscito a trattenersi in gola e per il quale aveva rischiato di farsi infilzare dalle sue guardie, spaventate non meno delle bestie da quell'inaudito grido di trionfo.

Quando gli animi si furono chetati, fu concesso ad Hārin d'averne una lama per scuoiare la vacca secondo le esigenze del costruendo strumento. Vista la sua bravura nel maneggiare il coltello, gli fu data pure un'ascia per squartare la bestia in pezzi da poter trasportare. E tanto e tale fu il giubilo e il compiacimento di tutti che non fecero nemmeno caso al fatto d'averlo lasciato armato.

Tornati al villaggio, gli eroi furono osannati e si stabilì di organizzare una grande festa in onore del *Mahāvyādha*, il "Grande cacciatore", come lo nominarono a furor di popolo, dandogli anche il titolo di *Bhavat*, "Vostro Onore".

Nessuno osò opporsi alla decisione di Hārin di arrostitire la carne che gli Harappani mangiavano solitamente bollita. Avendo preparato ottimamente ogni cosa, nella trepidazione delle donne che temevano di vedere andare in fumo tanto raro e buon cibo, non appena il primo quarto fu ben rosolato, ne staccò un pezzo con un morso, dimostrando in tal modo d'aver appreso le norme del galateo rituale dei nemici, di cui completò la liturgia offrendo il brano addentato al "Grande Sé". Questi assaggiò il boccone portogli, assaporandolo con estenuante lentezza, e finalmente alzò la mano destra, con medio, anulare e mignolo dritti, e pollice ed indice a cerchio. A quel segnale si scatenò la gozzoviglia e poi il bacchanale

della gente impazzita dal piacere di gustare quella ignota delizia culinaria.

A causa del grande successo ottenuto e dell'incondizionata ammirazione dei suoi carcerieri, Hārin dovette chiudersi in prigione per non avere distrazioni di sorta nell'attuazione del suo grande progetto. Non aveva più alcun senso chiedersi s'egli fosse libero o meno, e non fu necessaria l'intercessione del "Grande Sé" perché gli fornissero tutti gli strumenti richiesti per preparare la membrana e la cassa di risonanza del tamburo.

Passò un tempo interminabile per le attese della gente e troppo breve per il costruttore, un perfezionista che non poteva provare la riuscita del suo strumento musicale suonandolo, senza sbigottire gli Harappani e senza deludere l'effetto sorpresa da loro categoricamente richiestogli per stupire gli Arii.

Quando Hārin ebbe completato il lavoro, battendo piano il tamburo con le mani, si rese conto che, anche se lo avesse percosso con i mazzuoli, ne avrebbe ottenuto un suono potente, ma secco, senza quel rimbombo ch'egli voleva per far tremare la pancia di chi l'ascoltasse. Smontò tutto, per nascondere d'aver finito l'opera, e si torturò il cervello per trovare una soluzione al suo problema. Forse dalla memoria ancestrale, e sicuramente dal sogno gli giunse l'intuizione: le pelli dovevano essere due!, una superiore, quella percossa, e l'altra inferiore, vibrante per simpatia, che avrebbe dato al suono la terribilità ricercata.

Si mise d'accordo col suo amato "Grande Sé" con il quale la complicità era divenuta a dir poco imbarazzante, sia perché inconcepibile fra due fieri nemici (farsa che dovevano recitare per l'altrui tranquillità), sia perché l'uno sarebbe stato considerato spia e l'altro traditore se altri avessero scoperto quello che architettavano assieme e di cui il tamburo era minima parte e solo uno stratagemma per far uscire Hārin di prigione con tutti i crismi della legalità.

Il vecchio, in qualità di Anziano e Sacerdote, s'inventò la bugia che il tamburo non poteva venir bene se non si fosse sacrificata una vittima agli dei e che questa non poteva essere un piccolo animale domestico. Per far tremare la foresta bisognava andare a cacciare un grosso animale selvaggio. Si era dimostrata l'abilità di Hārin nel farlo e quindi toccava a lui scegliere la preda e portarla al villaggio, questa volta viva. Il giovane non sarebbe mai potuto fuggire poiché, se anche soltanto uno fra gli dei ai quali era stato promesso il sacrificio si fosse accorto che gli era stato sottratto, si sarebbe vendicato fulminandolo.

E' superfluo dire che Hārin partì all'alba e nelle prime ore del pomeriggio tornò conducendo alla cavezza un enorme bufalo maschio. S'organizzò il rito ed il solito "Grande Sé", divenuto ormai un esperto di menzogne, spiegò come il dio apparsogli di persona per commissionargli il sacrificio gli avesse comunicato esplicitamente di volere il sangue e il cuore della bestia, mentre gli altri dei desideravano allietarsi respirando il profumo della sua carne arrosto, senza puzza di pelle bruciata.

Per obbedire al dio, mostratosi per impartire i suoi ordini e i dispo-

sti dei divini colleghi, la vittima fu sgozzata e scrupolosamente scuoiata e svuotata degli intestini per poter essere arrostita intera. Ogni passaggio fu accompagnato da tutte le litanie del caso, magistralmente guidate da un impeccabile e ispirato "Grande Sé".

Fatta l'offerta del sangue e del cuore, si preparò il fuoco e le forcelle e lo spiedo per incensare gli dei con l'effluvio olezzante delle carni cotte a puntino.

Finita la laboriosissima cerimonia si concesse al Cacciatore di raccattare quell'inutile cascame di pelle ed al popolo di pigliar pasto con quell'altrettanto inservibile avanzo di carne arrostita. Così, ciascuno si portò a casa il suo pezzo per consumarlo in un silenzio e in una compostezza degni della solennità del rito, che più falsi di com'erano non sarebbero potuti essere, soprattutto agli occhi dei bambini, dei quali si dovettero tacitare gli strilli di gioia per quella ch'essi avevano ingenuamente scambiato per un'altra festa.

Ma bene si sa quanto sforzo costi ai genitori dare una corretta educazione ai figli i quali, soprattutto quando sono piccoli, non hanno ancora il cervello adeguato a comprendere la ragione dell'opportunità di certi comportamenti, e si limitano a vedere le cose per quello che sono, senza il giudizio sufficiente per capire che ciò che appare non può essere ciò che è.

### *l'undicesima notte*

Quando finalmente il tamburo fu finito e il suo artefice si ritenne soddisfatto dell'opera sua, il "Grande Sé" raccolse tutta la popolazione

del villaggio per mostrarle quel che sapeva fare il loro prigioniero, e ciascuno rimase sbalordito dalla possente bellezza dell'oggetto cilindrico, decorato in ogni sua parte con incisioni elegantissime, che vennero prese per ghirigori, essendo invece la trascrizione in sanscrito dei versi con cui iniziava e finiva il *Rig Veda*, fatta dal costruttore per propiziarsi i *Deva*.

Per far scena Hārin, coperto con un gonnellino a frange ricavato dalle otto pelli delle zampe dei bovini scuoiati, s'era fatto dipingere dal "Grande Sé" tutto il bel corpo nero con disegni tribali d'un bianco smagliante. Con ostentata esagerazione s'era incollato da solo il peso del tamburo che aveva deposto al centro dello spiazzo delle riunioni ed aveva preso a girargli attorno con passi quasi di danza. Poi s'era fermato a gambe larghe e, con gesti fra lo ieratico e l'ampoloso, aveva alzato le mani con cui teneva saldamente i mazzuoli e quindi aveva aperte le braccia verso il cielo.

Quando aveva percepito che la tensione per l'aspettativa si sarebbe potuta tagliare con un coltello, aveva fatto cadere le mazze sulla pelle tesa, percuotendola con tutte le sue forze.

Nemmeno lui era stato capace d'immaginare il boato che avrebbe prodotto il suo strumento né di prevederne l'effetto. Al rumore di quel tuono, i presenti si buttarono a terra d'istinto, per proteggersi da un lampo ancora più vicino di quello che non avevano visto e dal quale s'aspettavano d'essere inceneriti. Le bestie fuggirono spaventate e si rimpiastrarono in nascondigli creduti sicuri. Dalla foresta non pervenne più alcun suono e le fiere zittirono.

Dal profondo del vallo risalì un'eco che moltiplicò paurosamente quell'unica battuta, martellata sul grande tamburo di Hārin, il quale n'era stato assordato per primo. E gli Aarii s'inginocchiarono, rivolgendo l'ultima preghiera a tutti e trentatré i *Deva*, in attesa del terremoto così chiaramente preannunciato che li avrebbe spazzati via assieme alle loro case e cose. Se avessero sospettato che l'autore di quel frastuono era stato il loro Hārin sarebbero stati sconvolti più di quanto non lo erano stati vedendolo cavalcare la tigre bianca, e veramente non avrebbero saputo che pensare, essendo valide e possibili tutte le ipotesi: sia che sul serio egli dominasse la Natura; sia che avesse eliminato d'un botto tutti gli Harappani; sia che si preparasse a distruggere gli Aarii, e quante altre strampalate congetture fossero riusciti a pensarne con i cervelli confusi. Per fortuna, dopo il dirompente rombare, non era accaduto niente, e quando gli uccelli avevano ripreso a cantare, s'erano messi l'animo in pace, cancellando il ricordo del misterioso avvenimento di cui non vollero nemmeno indagare l'origine.

Dalla parte Harappana, ci volle parecchio prima che le cose si riaggiustassero e che Anziani e Sacerdoti e Sciamano recuperassero l'autorità persa d'un colpo (di tamburo!) essendo stati i primi a darsela a gambe levate.

Solo il "Grande Sé" riuscì a salvare la faccia ma, per puro caso. Egli infatti stava alle spalle di Hārin, dove non c'era gente. Così nessuno lo vide crollare terreo in volto dietro al suonatore rimasto in piedi, la stazza

del quale l'aveva coperto, come sempre lo copriva comunque. Non appena rinvenne, uscito dalla protezione del suo protetto, seppe assicurare ognuno ridimensionando le cose a quello ch'esse erano realmente. In fondo si trattava di un manufatto che poteva essere controllato. Non era forse vero che un coltello poteva essere usato per sgozzare un uomo ma, quanto più pericolosamente fosse stato affilato, tanto più sarebbe stato utile a radere i peli superflui senza far male? Ogni oggetto era indifferente e neutro ed era buono o cattivo a seconda dell'uso che se ne faceva, dovendosi calcolare inoltre le intenzioni e le motivazioni di chi lo usava. Uccidere un uomo era un male, oppure un bene, in relazione alla qualità dell'uomo che si accoltellava, essendo consentita la legittima difesa al singolo e necessaria alla salvaguardia della comunità la soppressione del nemico. Per farla breve, l'unico Anziano e Sacerdote che non avevano visto scappare, riuscì a rivoltare la frittata così abilmente che la folla arringata dovette convenire che mai ne aveva mangiato una tanto sapida e saziante. In ogni caso, Hārin era un eroe benemerito!

Ancora una volta, ed ancora a causa dell'enorme successo ottenuto, Hārin si vide costretto a rinchiudersi nella sua amata prigione per coprire il rumore delle sue esercitazioni. Voleva imparare a suonare lo strumento inventato senza ricavarne il solo rimbombo parossistico della sua sonorità più potente. Cominciò a picchiettarlo con le dita, a batterlo con le mani, a percuoterlo con i mazzuoli e con gli arnesi e gli aggeggi che s'andava inventando per trarne la massima possibile varietà di suoni, colpendolo da tutte le parti, dal centro della pelle tesa ai suoi bordi, e martellandone persino il fusto cilindrico che reggeva la membrana vibrante sopra la quale era tirata la pelle per averne adeguata cassa armonica. Scoprì che, nonostante il suo tamburo avesse un solo tono, offriva infinite opportunità di variazione di ritmi, fra i quali il più rasserenante era il battito cardiaco d'una persona tranquillamente lieta, ch'esso poteva riprodurre nella sua cullante calma con fedeltà assoluta.

E venne il giorno in cui il suonatore si giudicò pronto e volle tenere un concerto in piazza. Questa volta si presentò al suo pubblico nella più dimessa delle vesti, ponendo vicino al tamburo un panchetto con tutti gli arnesi approntati per percuoterlo. Cominciò con l'imitare i suoni della natura, dal frusciare delle fronde al vento allo schiocco dei rami spezzati dal turbine, dal picchierellare della prima pioggia al rombo della più altisonante delle tempeste invernali, dal passo scandito dai lavoranti nel recarsi ai campi al rintrono d'una mandria d'animali in corsa. Poi passò a ritmi cadenzati di sua invenzione, prima placidi e lenti, e poi sempre più vorticosi e veloci. E non riusciva a smettere, pressato dalla folla entusiasta a ripetere i pezzi con cui li innamorava e a far sempre più forte e più svelto. L'esecuzione finì quando Hārin crollò esausto in un bagno di sudore, svuotato d'ogni energia, e fu ricondotto in prigione dal suo mentore, il "Grande Sé", l'unico rimasto, e solo per obbligo di ruolo, a conservare un barlume di ragionevolezza fra la fanatica esaltazione dei presenti.

Non si conoscono le reazioni degli Arii al concerto proveniente da

terra straniera. Evidentemente vollero censurare il fatto ed estirparne la memoria. Solo a Tattva batté forte il cuore che le disse d'aver indovinato in quei suoni il richiamo dell'amato lontano.

Come aveva previsto il "Grande Sé", dopo quell'avvenimento a nessuno sembrò ammissibile che Hārin, che non lo era ormai di fatto, potesse rimanere prigioniero di nome.

Ma quand'egli ricevette ufficialmente la cittadinanza Harappana e divenne a tutti gli effetti un uomo libero, fu quasi obbligato a rinchiudersi nella sua prigione, essendo quello l'unico luogo in cui non venisse tormentato da torme di mendicanti un suo parere, un suo giudizio, una sua buona parola. Poiché il suo buon cuore non gli consentiva di scacciare nessuno, doveva essere sempre disponibile con tutti, trattenendo persino ogni minimo segno d'irritazione nei gesti e nel volto. Ciò che lo esasperava era il dover rispondere a questioni che il questuante sarebbe stato in grado di risolvere da solo, se non ci fosse stato lui sul quale scaricare dubbi irrilevanti. "Hārin, la gallina migliore di mia moglie non fa più uova, cosa devo fare?", oppure, "Hārin, la capretta cara a mia figlia divora le lattughe, cosa mi consigli?", o anche, "Hārin, il mio migliore amico mi tradisce con mia moglie, cosa mi suggerisci?". Questo era il tipo di domande che gli rivolgevano, sapendo benissimo che, senza il parere di Hārin, il primo si sarebbe goduto un buon brodo, il secondo un bell'arrosto e il terzo la soddisfazione di un duplice delitto d'onore. A lui invece si chiedeva di dividere il capello in quattro per giudicare se addolorare una moglie o una figlia fosse più o meno grave che ammazzare un animale inutile o una bestia nociva, ovvero se fosse preferibile far fuori l'amico oppure il coniuge.

Veniva persino convocato dal Consiglio degli Anziani e dai Sacerdoti e dallo Sciamano perché, liberati per merito suo dall'assillo delle questioni ordinarie, sciogliesse quelle generali di filosofia, teologiche e metafisiche, nelle quali si impelagavano. Quando capivano di star pestando l'acqua nel mortaio era giocoforza interpellare Hārin per riassaporare il gusto del giusto.

Si vede bene che lo spazio privato di Hārin era ben poco e la sua autorevolezza gli costava il caro prezzo di distrarlo dal più caro dei suoi pensieri: l'immagine dell'amata della quale ora sapeva il nome e che era per lui l'unica "Verità" che volesse conoscere.

Dal momento che al "Grande Sé" rimaneva poco da fare, volle che Hārin gli raccontasse in modo approfondito dei riti e delle pratiche religiose del popolo degli Arii poiché, se il risultato erano uomini della misura morale del giovane, per giunta eccezionalmente nero fra bianchi, essi non potevano che essere buoni.

Avevano già parlato delle divinità proprie di ciascuno e si erano resi conto che onoravano gli stessi dei con nomi diversi e avevano concordato che a questa conclusione sarebbe giunto chiunque non fosse obnubilato da una stupidità congenita. Da questa banale osservazione derivava che, non essendovi differenza nella sostanza degli dei, non poteva esservi differenza nella sostanza degli uomini, e quindi il bene e il male si appar-

teneva alle azioni del singolo individuo e non alla natura di un popolo. Certo, senza gerarchie, il loro stesso universo sarebbe crollato ma, come per gli dei, esse derivavano dalla funzione di ciascuno e non dall'indimostrabile superiorità di una razza sull'altra. Essendo inoltre tutti e due portati alla speculazione pura, stabilirono che alcuni tratti somatici comuni a molti individui non definivano una razza. Dal momento che certe caratteristiche identificanti potevano essere trasmesse incrociandosi con quelle che accomunavano altri, sino a quando un maschio qualsiasi, accoppiandosi con una femmina qualunque, ne avesse tratto frutto e viceversa, esisteva una razza unica che era quella umana, la cui miglior parte era costituita da coloro che non si sentivano razza a parte, e per giunta la parte migliore, creata da un unico dio arcipotente e solo suo.

Forti di questa raggiunta cognizione e di tutte le arti della loro esercitata retorica, Hārin e il "Grande Sé" trascinarono gli Harappani a credere d'essere migliori degli Aarii soltanto perché sinceramente convinti che la pace fosse assai più vantaggiosa della guerra. Nel prossimo "Giorno dell'Orgoglio" avrebbero finalmente mostrato tutta la loro magnificenza astenendosi dalla gazzarra abituale ed avrebbero stupito i nemici con il suono del tamburo di Hārin.

In conclusione, per merito di Hārin e del "Grande Sé", il villaggio prosperava come non era mai successo prima, nemmeno ai tempi antichi in cui gli Harappani vivevano in pace e gli Aarii non erano stati presi dalla frenesia di sterminarli. E fu allora che il dardo di Shiva raggiunse il luogo in cui si era consumata la stupidità di due amanti.

### *la dodicesima notte*

Il dio aveva mirato giusto, ed aveva lanciato il suo sguardo infuocato sui due amanti che stavano sospesi al centro preciso del burrone. Ma quando esso arrivò Tattva ed Hārin stavano ben protetti nelle rispettive

robuste case, un tempo loro prigioni. Così, la tremenda palla di fuoco colpì soltanto il vallo, le cui sponde crollarono riempiendolo.

E i due popoli si trovarono riuniti da quell'ira del dio. Con questo si dimostra che nemmeno a un dio, quando sia accecato dalla collera d'aver visto fare un'idiozia, viene risparmiata la vergogna di fare una scemenza, e neanche lui sa quel che si fa!

Quando il polverone di tutto quel macello si fu sollevato, Arii e Harappani si resero conto d'essere ancora vivi. Come i graziati da un naufragio guardano la spiaggia per trovarvi utili rottami dell'imbarcazione distrutta, così si recarono i due popoli sull'orlo del burrone e videro che non c'era più. Questo li sconvolse più d'ogni altra cosa essendo un imprevisto talmente imprevedibile che non sapevano cosa fare, le menti vacue per l'orrore e i cervelli ridotti a mezzi gherigli rinsecchiti.

Tutta la furia bellicosa degli Arii si spense e la resistenza battagliera degli Harappani venne meno e si videro entrambi perduti poiché ciascuno credette il nemico armato e pronto a scatenare la guerra, mentre nessuno dei due era preparato a sostenere un conflitto ormai concretamente possibile per il crollo dell'ostacolo che lo aveva impedito sino a quel momento.

S'allontanarono in fretta dall'orlo di quel solco che ne aveva diviso gli odi, una linea che non sapevano accettare ora che, scomparendo, ne avrebbe consentito lo sfogo in una guerra vera. Ciascuno tornò alle case che il terremoto causato dalla saetta del dio aveva lasciate intatte e che il nemico avrebbe invece sicuramente distrutte.

Toccò, per naturale predisposizione, ai due stranieri riportare un po' di buon senso nelle menti di coloro dei quali avevano conquistato la stima e l'amicizia.

Così Tattva fece osservare agli Arii che tutta la gran distruzione temuta si limitava alla perdita di qualche verdura degli orti crollati, e nemmeno tutti. Se poi lei e l'Ambā buddhi erano riuscite a convincerli che la pace era più vantaggiosa della guerra, quando erano ambedue impossibili, l'intervento diretto di un dio li sottometteva a persuadersi ch'era giunto il momento di dimostrare come la prima fosse davvero possibile, essendo stata offerta loro l'occasione di praticarla e confermarla migliore. Forse che gli Arii avrebbero ritenuto cosa onorevole sterminare un popolo indifeso e assolutamente pacifico? Certamente no! Ebbene, come Harappana, Tattvadha era pronta a giurare sulla sua vita che il massimo disonore per un Harappano era quello di colpire un inerme!

Così Hārin fece constatare agli Harappani che tutto il gran disastro si riduceva alla perdita di un piccolo pezzo di pascolo. Se poi lui e il "Grande Sé" li avevano persuasi dei vantaggi della pace, la mano di un dio li obbligava a dimostrare ch'essa era possibile e migliore della guerra. Forse che gli Harappani disprezzavano a tal punto gli Arii da credere ch'essi potessero conservare l'onore di fronte ai loro dei (i *Deva!*, gli dei veramente veri!), sterminando donne e bambini anziché prodi guerrieri in battaglia? E dunque, come Ario orgoglioso d'esserlo, Vyādhahārin giurava sulla sua anima che nessun Ario avrebbe salvato la sua se l'aves-

se macchiata col disonore irreparabile di colpire un solo Harappano che, essendo disarmato, non gli fosse pari nell'armi!

Dopo i bei discorsi dell'Harappana bianca e dell'Ario nero, scese nei cuori una gran pace e si prepararono ad arrendersi con la massima calma gli uni agli altri. E non successe niente!

Il tempo passava e i due villaggi, in attesa della resa, permanevano in un'inedia che li distruggeva, struggendo le menti e i cuori dei loro abitanti.

Con le ultime forze rimaste, i due Consigli deliberarono che l'unico modo per sciogliere l'insostenibile tensione era quello di mandare ambasciatori con offerte per propiziare la propria incondizionata capitolazione. E chi meglio di Tattva da un lato, ed Hārin dall'altro, avrebbe potuto svolgere l'ingrato compito? Il primo e gradito dono non sarebbe stato proprio nelle loro persone, riconsegnate ciascuna al suo popolo?

Ma a questo punto diventa necessario sciogliere un inesplicabile mistero, ponendosi una domanda vera e non retorica.

Se era certo che Tattva e Hārin si amavano, come si amavano, sino a convincere del loro amore persino Shiva (il quale aveva lanciato contro di loro il suo strale, adirato proprio dalla stoltezza per la quale non lo avevano portato al suo compimento), come mai, non appena il vallo si era riempito consentendo il passaggio, non erano corsi l'uno nelle braccia dell'altro?

Si potrebbero fare una serie di ipotesi, ognuna giusta ed attendibile, compresa la vergogna di dover riconoscere la sciocchezza perpetrata nel passato agli occhi degli dei. Ma solo penetrando nella parte più riposta dei loro cuori si sarebbe svelata la verità che nessuno dei due voleva scoprire e guardare nella sua imbarazzante nudità.

Tattva e Hārin, non conoscendosi, avevano paura di conoscersi. Erano troppo intelligenti tutti e due per non capire che ciascuno di loro amava l'immagine che si era costruita dell'altro, ed essa non poteva che rappresentare la perfezione assoluta. Nessuno dei due si riteneva forte abbastanza da sopportare l'idea che, conoscendosi intimamente, l'uno deludesse l'altro o ne fosse deluso o, peggio ancora, che la delusione fosse reciproca e totale.

Proprio perché avevano sognato l'amore perfetto, per conquistare il quale avevano rischiato la vita, s'erano fatti pavidì di fronte a quello reale possibile, e se ne erano ritratti.

Così, Tattva e Hārin erano stati fra gli ultimi a giungere nei luoghi del vallo ricolmato e s'erano fatti baluardo della folla attonita e silenziosa per nascondersi l'uno all'altro e persino ai propri parenti. Poi ciascuno era ritornato alla sua prigione, fattasi ostello rassicurante delle proprie inconfessabili paure.

Solo per la forza delle cose, quando implorati, accettarono di farsi ambasciatori dei loro fraterni nemici presso gli avversi amici.

Carico dei doni Harappani, vestito con gli abiti più sfarzosi, il nero gigante si presentò al confine distrutto e aspettò che la piccola donna bianca, splendente d'ornamenti e delle offerte degli Arii superasse la

linea ormai inesistente di separazione.

Ad un tratto ed insieme accennarono a fare un passo in avanti per incontrarsi, ma si dovettero fermare, il cuore impazzito d'ammirazione e d'ansia.

Dopo questa ulteriore pausa estenuata, ripresero ad avvicinarsi con passi timorosi ma continui, quasi fossero sospinti da una volontà esterna incoercibile.

Quando furono così prossimi che gli occhi dell'uno entrarono in quelli dell'altro e gli aliti si confusero, si penetrarono l'anima.

Coperti da un freddo sudore si videro per quello che erano, e non si piacquero.

A lui non piacque la "*Verità*" che aveva trovato e della quale sarebbe morto non sopportando d'esserne posseduto e trasformato per farla sua.

A lei non piacque il "*Cacciatore*" che finalmente la trovava, il quale, tramutandola per poterla possedere, l'avrebbe uccisa.

## la conseguenza

Con queste parole Pacifico concluse il suo racconto e finalmente tacque. Ma il suo epilogo non piacque a nessuno, soprattutto a mia nonna, la quale aggrottò le sopracciglia stringendo con fermezza il pomo del suo bastone d'ebano, siccome era usata fare per manifestare il massimo della contrarietà.

Quel gesto fece cadere sulla tribù parentale un pauroso silenzio. Essendo pacifico che eventuali proteste dell'uditorio riguardo alla sgradita chiusa avrebbero contato meno di niente di fronte al disappunto della padrona di casa, Pacifico si trovò (con mia gioia suprema) nella condizione di doversi trar fuori d'impaccio da una situazione davvero scabrosa, nella quale s'era cacciato a capofitto per quella dannata voglia di farsi bello con penne credute del pavone, senza vederle la nera coda di corbaccio che erano.

Nel gelo assoluto degli astanti riprese così la parola, scongelandosi man mano che proseguiva nell'aggiunta impostagli dalle circostanze. Si capiva che procedeva in equilibrio su una lama di rasoio, posto sopra un dirupo più profondo di quello rappresentato sino a quel momento nella sua narrazione. Nonostante tutto, devo riconoscergli un colpo di genio nel modo in cui riuscì a cavarsela, sia pure per il rotto della cuffia. Del resto si sa bene quali siano le cose che aguzzano la mente dell'uomo, e la paura sembra essere da sempre l'affilatrice migliore.

Ecco dunque come Pacifico pose fine al suo racconto ed a parte delle pene comminategli per la colpa d'averlo fatto.

<< Molte coincidenze fanno un caso, e così si diede il caso che la moglie di Shiva, fra un sorso e l'altro di *amrita* [ambrosia], gettasse uno sguardo in direzione della casa del padre Himālaya e vedesse i due giovani nel momento in cui s'erano penetrati l'anima. Non sappiamo se per capriccio o altro divino intendimento, Pārvatī li assunse al cielo e ne fece due stelle, poste l'una di fronte all'altra a guardarsi, abbagliate l'una della luce dell'altra e separate per l'eternità. E questo fece distraendo il marito con le sue irresistibili moine.

Sia il nome che il luogo di queste stelle non fu mai detto, poiché Shiva le avrebbe certamente incenerite, per essere stato ingannato, e per ben due volte: la seconda da Pārvatī, ma la prima, assai più gravemente, dal suo stesso giudizio!

Il povero dio, a causa della sua divinità, non avrebbe potuto imbrogliarsi, facendo ricadere la colpa del suo gesto sui due umani citrulli. Avrebbe dovuto ammettere d'essersi sbagliato a giudicare e, peggio, d'essersi sbagliato come Shiva, facendosi sbagliare anche come Vishnu e come Brahamā con i quali era "un singolo corpo, spartito in tre forme". Quel terzo occhio con il quale vedeva il futuro, era stato accecato dalla sua ira. Come avrebbe potuto evitare d'essere preso in giro da se stesso nella forma di Vishnu e da se medesimo nella forma di Brahamā, oltre a dover ridere di sé come Shiva?

Appare del tutto evidente che Shiva era certo di aver incenerito i giovani ma, non avendo tenuto conto di Pārvatī che, in quanto femmina, ne sapeva una più degli Asura, naturalmente e ancora una volta, s'era sbagliato.

Gli unici a ricavare dagli avvenimenti narrati un qualche momentaneo beneficio furono gli Aarii e gli Harappani riuniti sul tetto del mondo, i quali s'amarono gli uni con gli altri e crebbero e si moltiplicarono.

Ma si sa che, dopo non molto, alcuni piccoletti gialli, convinti che il loro colore fosse più bello del bianco e del nero e della miscela dei due, e che in esso fosse il segno della loro superiorità, li sterminarono fino a far perdere la memoria della loro bontà straordinaria e bellezza e della loro meravigliosa cultura di tolleranza e di pace >>.

Questo gli aveva detto il Mahapāthaka e non era possibile che qualcuno osasse mettere in dubbio le sue parole.

*Sa va san dir* (“Ça va sans dir”, Non c’è bisogno di dire) che, per il consueto gusto di un’ultima perfidia, Pacifico concluse la sua storia affermando che le stelle della leggenda dei due amanti stavano davanti agli occhi di tutti, purché le si volessero vedere. Solo Shiva non le vedeva, perché Pārvatī non voleva che le vedesse ed ognuno sa cosa succede quando una donna vuole qualcosa, specie da un uomo, e con gli dei era celestialmente ancora peggio!

Per fortuna, o colpevole indisposizione, io non rimasi col naso per aria come gli esperti parenti astròfili, convinti d’aver ricevuto indizi sufficienti per scoprirle.

Però, in seguito, mi è capitato d’innamorarmi di stelle lontane e d’aver sudato freddo guardandole, essendo stato scottato da quelle alle quali mi sono avvicinato e bruciato sino alla cenere da quelle che mi sono venute troppo vicine.

I bene informati sostengono che anche la cenere ha una sua dignità ed un suo fascino. A condizione che si abbia una fata madrina e una scarpetta di vetro, che tuttavia io non ho e non saprei dove procurarmi, né questo mi sembra il maggior impedimento. Ad esser sincero, è che proprio non riesco a vedermi in panni femminili, e questo rivela inesorabilmente la modestia della mia immaginazione.

Così mi tocca restar rospo, senza un soldo ed assai poco speranzoso d’essere baciato da una qualsivoglia colei che mi faccia ritornar principe.

In verità, m’interessa poco avere cospicuo titolo e molto invece averi cospicui per essere, diverso dal povero batrace.

E poi, i soliti bene informati di cui sopra, mi dicono che, ad avere averi senza esserne avari, si hanno i favori delle donne e si viene baciati come principi, anche ad aver cera di veri rospi ed esserlo, non solo in apparenza, ma nell’essenza immutabile e per davvero.

**IL RACCONTO**

**DEL**

**VECCHIO SOGNATORE**

### **1 - karin, *elefante***

Per tre giorni gli avvoltoi avevano svolazzato sulla carcassa del leone. La spoglia del re della savana non era così grande da richiedere tanto tempo per essere spolpata. La verità è che gli spazzini non avevano mai dovuto affrontare un compito tanto duro a far pulizia, così s'alzavano in volo per riprendere fiato prima di calare di nuovo a mala voglia sulla bestia morta. Erano rimasti solo loro disponibili a consumare una

carogna dalle carni tanto disgustose. Neanche le iene, dopo i primi morsi, si erano più avvicinate ad aiutarli. Per fortuna ci avevano pensato le formiche a finire lo sgradevole lavoro. Quel carname ridotto in poltiglia e con le ossa frantumate, persino dopo una lunga frollatura, puzzava ignobilmente d'erba marcia e questo era scandaloso poiché era raro potersi nutrire di carni così ricche come quelle dei re, i quali crepavano anche loro, ma ad ogni morte di Papa.

Cosa fosse accaduto perché questo avvenisse, è la storia che raccontava Karin, il più vecchio e solitario degli elefanti, quando i cuccioli lo infastidivano tirandogli la coda o la proboscide per fargliela raccontare.

Karin si chiamava così perché un tempo era stato "*l'Elefante*" per antonomasia, e più precisamente Karin karin, "*Colui che ha una proboscide che fa*". Quand'era invecchiato, lo avevano soprannominato "il sognatore", per la sua straordinaria capacità immaginativa che poteva avere soltanto chi riuscisse a ricordare le fantasie dei sogni. Anche la sua espressione quasi sempre imbambolata confermava giusta la scelta del nomignolo.

Tutti sapevano che non era vero che Karin aveva visto i fatti che raccontava con i suoi occhi, come pretendeva si credesse, e non tanto perché fosse miope e cisposo, quanto perché era incredibile che un elefante segregato dal branco, e per ciò impegnato quotidianamente nella fatica di sopravvivere, perdesse il suo tempo prezioso a preoccuparsi di seguire ed osservare un leone.

Il racconto della storia gli veniva richiesto perché quel maschio eremita sapeva raccontare le storie, e con queste incantava, sino a far dimenticare il suo orribile aspetto sdentato e resistere a sopportare le sue pestilenziali flatulenze, manifestazione gassosa di una pessima assimilazione di cibo raccogliuccio.

Per il fascino dei suoi racconti si arrivava persino a disconoscere il valore della tradizione, e lo si cercava dove andava infrascandosi per obbedire alla legge, alimentandosi alla meno peggio e digerendo malissimo, anche la sorte di dover sopravvivere incattivito a meditare convenientemente sulla sua raggiunta inutilità. Forse le sue storie favolose erano il ragionevole compenso alla disgrazia di non poter ancora morire e di dover restare al mondo in una condizione che gli faceva desiderare la morte come una liberazione.

Quando finalmente veniva stanato dall'incoscienza persecuzione dei cuccioli, persino le femmine adulte, comprese le matriarche, s'accostavano a lui poste a semicerchio, con la scusa di proteggere i piccoli, ma in realtà per ascoltarlo meglio.

Karin aveva una abilità tutta speciale a raccontare storie, sempre le stesse, ma variate al punto da essere quasi sempre interrotto per giustificare le diversità del racconto. Il burbero vecchio riusciva sempre a trovare una scappatoia che, invece di smentire quello che aveva detto in precedenza, rendeva ancora più esauriente e succosa ogni variante.

I piccoli gli chiedevano la narrazione delle avventure del grande leone Bhaga Bhavat forse per vedere cos'altro si sarebbe inventato, oppure per

il gusto di canzonarlo, dimostrando quanto fosse vecchio e rincoglionito Karin il sognatore, senza dover subire castigo di sorta. Nessuno poteva ignorare di quali ire spaventose fosse capace l'elefante e di quali furie omicide. Nonostante la spossatezza dell'età, le sue collere erano pericolosissime, non avendo ormai egli nulla da perdere se non la sua vita abominata. Ma quando narrava le storie, quel tremendo colosso si spogliava d'ogni violenza. Allora veramente s'acquietava, ed era come se entrasse in una dimensione incantata, della quale lasciava aperta la porta a chi la volesse esplorare, e dentro la quale anche la brutalità più feroce, che pure si esponeva e provava come reale, si poteva arginare nei limiti della parola; parola che anch'essa colpiva e feriva e schiacciava, ma senza conseguenza di male. La narrazione stessa offriva il distacco sufficiente per poterla narrare.

Quella che voglio raccontare è una delle versioni del racconto di Bhaga Bhavat fatto da Karin, che non so se nel frattempo sia morto, o se abbia perso la sua formidabile memoria oppure il dono prezioso di giocare con la fantasia partendo da uno spunto banale.

Non posso né garantire che la mia sia la vera storia di Bhaga Bhavat, né negare che anche io sia stato trascinato ad aggiungervi del mio, ma mi trovo dove, ammesso che sia ancora vivo, Karin non può smentirmi. Ed egli non potrebbe smentirmi comunque, neanche se fosse presente, perché facendolo rischierebbe di smentire se stesso, potendosi sempre dimostrare che fra le innumerevoli versioni da lui date di quella storia ci deve essere sicuramente anche la mia.

## **2 - simha, leone**

C'era una volta un leone così forte e bello che le leonesse facevano a gara a contenderselo con le loro moine e con concreti regali di cibo. A lui spettava il diritto incontrastato del primo morso alla preda abbattuta dalle femmine, le quali badavano a controllare che non fosse disturbato nel pasto. Solo quando fosse stato sazio era permesso agli altri affamati di contendersi a sgomitare e ruggiti quanto rimasto della carcassa dell'animale predato.

Il suo aspetto era così imponente che ci si era dimenticati del suo nome e tutti lo conoscevano come Bhaga, "*Maestà*", e si rivolgevano a lui con l'appellativo di Bhavat, "*Vostro Onore*". La cosa straordinaria era infatti, ch'egli adoperasse il prestigio derivante dalla sua forza per difendere non solo la tribù dei leoni, ma anche ogni altro animale fosse oppresso da un prepotente di qualsiasi specie e questo gli aveva conquistato il rispetto di tutti, e tutti si rivolgevano a lui per dirimere le eventuali e purtroppo frequenti dispute che sorgevano e che, senza il suo intervento, sarebbero cessate soltanto con la morte di uno dei due contendenti.

Sarebbe del tutto ridicolo immaginare che Bhavat amministrasse la giustizia nel luogo del quale era riconosciuto signore. Egli si limitava a mantenere un accettabile equilibrio fra le specie nel suo regno, impedendo che le uccisioni sfuggissero alla legge della necessità o che l'eccidio uscisse dalle rigide regole del rito. In questo era maestro, poiché riusciva

a capire, e a far capire, quando una scimmia diveniva carnivora per dispetto e non per bisogno d'integrazione alimentare, oppure quando un ghepardo dileggiava la sua vittima, sottoponendola a torture gratuite, prima di sfondarle la carotide. Non meno biasimevole era quel felino che avesse ucciso la preda soffocandola invece di sgozzarla, mostrando in tal modo di trasgredire il gesto rituale appropriato, per pura ingordigia di un cibo, non guadagnato con l'abilità richiesta ad un predatore della sua specie.

Unica debolezza del possente signore era una sua eccentrica indulgenza nei riguardi della bellezza. La bizzarria consisteva nel fatto che era lui a stabilirne i canoni. Gli piacevano i fiori e giungeva a sostenere che le loro forme e i loro colori non erano determinati da mera utilità riproduttiva, ma da necessità di bellezza, pura e gratuita. Lo stesso diceva delle farfalle e persino delle movenze. Osava dichiarare che un piccolo di gnu striata, se si fosse mosso con grazia fuggendo durante una caccia, andava risparmiato. Per fortuna e in linea di massima queste sue eresie non nuocevano più di tanto e non valeva la pena di scomodarsi a contestare un buon sovrano che qualche rara volta farneticava. Nessun animale voleva correre il rischio di ricevere una zampata del re che, quand'anche fosse stata di benevolo avvertimento, risultava piuttosto pesante ed il cui segno non era da prendersi alla leggera.

### **3 - kantu, amore**

Tutto andava nel migliore dei modi, ciascuno aveva il cibo appropriato secondo le sue esigenze; i piccoli avevano tranquilla opportunità d'imparare giocando; ognuno aveva il tempo del giusto riposo, la notte per le specie diurne e il giorno per le notturne, e protezione e rifugio, e difesa di ombra dai dardi crudeli del sole. Ognuno aveva il suo territorio, valicato dai predatori per il tempo strettamente necessario alla caccia, esercitata secondo i modi codificati dal rito.

Bhaga Bhavat aveva molta e robusta e sana prole e rispetto. Nessun maschio dominante osava sfidarlo per togliergli un harem che lo adorava, il quale era assai poco disponibile a rinunciare alla protezione ed all'affetto ch'egli garantiva ad ogni leonessa. Quando non fosse stata sufficiente la sua presenza e la sua mole a scacciare gli intrusi, bastava sentire il suo ruggito di basso profondo perché chi l'udiva ne avesse le budella sconvolte e dovesse appartarsi a svuotarle, quando la paura gli concedeva il tempo di non farlo davanti al re. La sua criniera biondo fulva era di una maestà regale e bastava vederla per avere soggezione del gigante che la portava a corona di duecento chili di muscoli guizzanti e sempre pronti a scattare.

Fu proprio il suo splendore a perdere il re. Non avendo contendenti, doveva farsi le gran corse per tenere in efficienza la terribile macchina da preda di cui la natura gli aveva fatto dono e mantenerne l'elasticità formidabile, misurando la sua forza col suo giudizio e non col confronto nel duello. Essendo un perfezionista, per mantenersi in forma sprecava energie sovrabbondanti quelle necessarie e sufficienti a conservare il

potere.

La sua attività di arbitro gli forniva compensi molto superiori ai suoi consumi e non aveva più bisogno di cacciare. Nonostante donasse in beneficenza quasi tutto il cibo ricevuto, le sue leonesse lo viziavano al punto da costringerlo alla scortesia di costanti rifiuti. Ancora peggiore era il fatto che, anche quando s'imponeva di cacciare, per suo esercizio o per insegnare con l'esempio ai piccoli la liturgia della caccia, le prede gli si sottomettessero senza far resistenza, quasi gli fossero riconoscenti d'aver avuto la fortuna d'essere state scelte da lui per ricevere il colpo mortale la cui perfezione le onorava. Del resto, lo stesso nome attribuitogli conteneva il suo presunto destino, significando Bhaga, oltre che "maestà" e "signore munifico" e "patrono", anche "fortuna".

Ma questo valeva per gli altri, i quali lo nominavano per quello che vedevano, avendo cancellato dalla loro memoria il suo vero nome. Quanto a lui, la fama s'era incaricata di fargli dimenticare persino quello segreto; quello pronunciato nella formula sussurratagli all'orecchio dalla madre al momento della nascita; quello con il quale si sarebbe presentato di fronte al Grande Spirito per essere riconosciuto; quello nel quale il fato aveva celato la premonizione della sua disgrazia.

Il nome sentito nei primi istanti di vita e caduto nell'oblio della sua mente, nella cui ombra stava raccolto in agguato e pronto a scatenarsi inatteso, era: Kantu, "Amore".

#### **4 - rūpa, forma, bellezza**

Nella situazione di ordine apparente e di benessere in cui s'adagiava il re guardando il suo regno, l'angelo tentatore ebbe facilmente ragione di lui.

I fiori che tanto gli piacevano, cominciarono a conquistarlo anche con i loro profumi. Il sano, forte, vigoroso aflore del sangue cominciò a gareggiare in perfezione con la fragranza della vegetazione e il leone cominciò ad apprezzare persino l'odore dell'erba appena brucata. Si strofinava sulle foglie delle piante ed artigliava la corteccia di quelle da cui poteva trarre essenze balsamiche inconsuete all'estimazione dell'olfatto di un felino.

Poiché tutto questo amplificava le sue conoscenze e la sua percezione, rendendolo ancora più saggio, non si rese conto del pericolo.

L'odorato era il suo senso più raffinato e il fatto che dalla mera utilità pratica, gli si fosse traviato sino al punto di fargli apprezzare cose che non servivano a null'altro che al suo compiacimento, lo spinse ad immaginare che anche dagli altri sensi potesse ricavare piaceri diversi da quelli ai quali era abituato. La sua vista, invece di intercettare ogni più piccolo movimento della preda prescelta, per calcolare con millimetrica precisione il momento del balzo e il tempo dell'esecuzione, cominciò ad incantarsi sulla grazia delle movenze del suo cibo.

E giunse così il giorno nel quale si può fissare il vero inizio della sua rovina. Acquattato nell'erba alta, stava osservando un branco di gazzelle che brucavano tranquille. Di tutti i cibi gustati, nulla avrebbe potuto

competere con la tenerezza della carne di una gazzella, la dolcezza del suo sangue, il profumato calore del midollo delle sue ossa spezzate. Inoltre, a Bhaga era concessa l'esperienza di gustare un boccone, soltanto a lui riservato, da cui ricavava profonda emozione. Il re aveva il diritto di strappare con un morso il cuore ancora pulsante di vita della gazzella appena scannata. Ebbene, il possente felino guardava il suo cibo, nascosto per non spaventarlo, col solo fine di ammirarne la bellezza!

Un brivido incontrollabile di piacere lo colse quando, spaventate dal rumore, le gazzelle presero a fuggire. I loro balzi armoniosi lo riempivano di delizia. Il gioco dei muscoli compressi che scattavano per poi distendersi nel volo e ricaricarsi come molle per il salto successivo, segnavano un ritmo complesso e affascinante. E il branco intesseva nell'aria un elegante balletto di movimenti fluenti e gesti liquidi che lo incantavano, come lo ammaliavano i colori pezzati che tracciavano disegni cangianti, sfumanti l'uno nell'altro o sovrapposti, a seconda della cadenza misteriosa della fuga improvvisa, eppure ordinata come una danza.

Queste immagini gli rimanevano ancora nella retina quando il branco ritornò serenamente a brucare davanti a lui, superato il falso allarme determinato dal passaggio casuale di un gruppetto di facoceri. E il leone rimase ad osservarlo, spostandosi controvento per evitare che il suo odore lo potesse molestare facendolo scomparire alla sua vista. Solo quando il gruppo si spostò per correre all'abbeverata, si accorse dello scorrere del tempo e del fatto che non avesse mangiato. Non aveva fame e fu molto turbato nel dover ammettere che s'era saziato di un cibo etereo e impalpabile più appagante di quello tangibile.

Per la prima volta si rese conto d'avere dentro di sé un "diverso da sé", capace di trasmettergli sensazioni sconvolgenti ogni logica, ogni regola, ogni minima norma di buon senso. E questo perfetto estraneo, che si era insinuato nel suo corpo, non poteva essere espulso con l'urina, con le feci o il vomito, ma s'era impossessato di una parte sconosciuta del suo essere, una parte talmente nascosta che lui stesso non riusciva a trovare dove fosse, ma da essa l'intruso inviava messaggi di benessere al suo cuore e al suo cervello e, per loro mezzo, tutto lo dominava invadendolo. L'ospite gli era così ignoto da non avere nemmeno le orribili ma, a quel punto, tranquillizzanti fattezze della nota follia.

Poiché era certo di non essere pazzo, Bhaga si provò a dialogare con l'invasore e dovette arrendersi di fronte all'evidenza del fatto che stava parlando con se stesso. Per fortuna il dibattito avveniva dentro di sé, senza imbarazzanti manifestazioni esterne, ma pretendeva assoluto silenzio all'intorno, sicché l'impiccio nel quale era incorso lo portava ad isolarsi. La sua fuga a quel tormento consisteva nella contemplazione delle gazzelle, non essendovi per lui altro animale che svolgesse con maggiore eleganza il filo raggomitato della vita. Certo le erbe e le tenere foglie degli arbusti erano loro vittime, ma il modo in cui le addentavano era pieno di gentilezza e di rispetto. Loro stesse erano invece vittime eccellenti, ma mai le aveva viste compiere un solo gesto aggressivo, una sola reazione scomposta rispetto al rito generale del ciclo della vita e

della morte. La difesa dei loro piccoli era affidata alla scomparsa nella mimetizzazione, e ad una immobilità così perfetta che sembravano conoscere sin dalla nascita il segreto della rigidità della morte contro cui ergevano con leggerezza consapevole l'esplosione festosa delle loro magnifiche danze.

Se Bhaga Bhavat si fosse fermato alla contemplazione di questa meraviglia forse si sarebbe ancora salvato. Certo avrebbe dovuto sopportare la fatica di scoprire l'anima ed i sentimenti, e di credere di averli e di provarli, e d'essere capace di reggerne il peso, essendo propriamente suoi e non la malattia contratta da un animale divorato che lo divorasse.

Di avere un corpo animato dal soffio vitale era naturalmente consapevole, e non v'era dubbio che non di sola carne viveva, nutrendosi anche dello spirito delle sue prede alle quali chiedeva perdono perché glielo sottraeva, e rendendo loro grazie per il dono ricevuto.

Il cuore della vittima gli trasmetteva la forza e la facoltà di discernere il giusto, e per questo lo strappava col suo morso preciso prima che smettesse di battere, e nulla al mondo lo avrebbe degradato sino al punto di nutrirsi di inanimate carogne.

## **5 - kanīnaka, pupilla dell'occhio**

Fra tutte le gazzelle ve n'era una di bellezza assoluta. La sua avvenenza era così apprezzata dai maschi della sua specie che tutti le giravano intorno ronzanti come mosconi e per conquistarla davano spettacolo della loro virilità in combattimenti cerimoniali. La giovane femmina non disdegnava nessuno e contentava tutti, accoppiandosi con il preferito occasionale per il solo compiacimento di valutare quale potere fosse in grado d'accumulare attraverso la potenza del suo fascino.

Non era una puttana per il semplice fatto che, oltre al dominio esercitato su ogni maschio, non chiedeva compenso alle sue prestazioni, senza tuttavia rifiutare alcun dono spontaneo, simbolico riconoscimento di un debito inestinguibile.

Si dava e riceveva con una grazia per la quale ogni maschio che la possedesse diveniva volentieri suo schiavo. Ma il povero animale che l'avesse voluta tutta per sé, sarebbe impazzito di gelosia.

Ella non chiudeva alcuna porta e si mostrava sempre disponibile. Questo suo atteggiamento induceva anche i vecchi favoriti ad illudersi di poterla riconquistare e, quando il desiderio ormai li schiantava, quella li invitava con vezzi gentili a voler costatare come il suo giaciglio fosse ormai caldo di un altro.

Dominante mai dominata, secondo il giro insondabile del suo piacere, quella leggiadra unica femmina procedeva con incantevole moto a maturare nuove esperienze e ad assoggettare alle sue attrattive il maggior numero possibile di suoi ammiratori.

Fu anche questa similitudine a perdere Bhaga Bhavat. Egli era un re e quella gazzella si comportava come una regina. Nessuna leonessa avrebbe rischiato la vita tradendolo, ed ognuna era sua schiava obbediente, siccome schiavi sottomessi erano alla gazzella i maschi, i quali preferiva-

no trovare la morte buttandosi nel burrone piuttosto che rinunciare al suo favore.

Dovendole dare un nome, daremo all'allettante squaldrinella quello che le diede il re quando la sua lucida follia lo indusse ad innamorarsi di lei senza possibilità di ritorno. La chiameremo anche noi Kanīnaka, non certo nel suo significato normale di "ragazza" intesa come "vergine", ma soprattutto come "dito mignolo", per le sue squisite proporzioni di minuto animale, e finalmente, come "pupilla dell'occhio", che questo divenne la gazzella per il leone accecato dall'amore, e assai più preziosa d'ognuna delle sue. E il re volle vedere il mondo soltanto attraverso gli occhi dolcissimi di questa sua unica amata.

Sì, il Verbo in cui si coniugò la tragedia fu: "amare". E la Parola con cui si declinò il declino del re fu: "Amore".

## 6 - ātman, anima, il Sé

Se dovessimo far l'elenco della scoperte di Bhaga Bhavat mentre s'addentrava nell'insondabile regno dell'amore, non finiremmo questa storia, come tendeva a fare Karin che il pubblico subito riprendeva perché non si sperdesse in chiacchiere insulse e proseguisse il racconto.

Prima di tornare alla crudezza dei nudi fatti, ci limitiamo ad una scarna relazione sugli stati d'animo che più scombussolarono il re.

Quello che l'aveva già scosso come intrusione d'un barbaro invasore, dovette accettarlo come la parte più consistente del suo essere e s'arrese all'evidenza di avere un'anima. Questa "anima" provava desideri estranei ad ogni logica e si manifestava esprimendosi attraverso assurdi ch'ella definiva "sentimenti", dei quali pure era assurdo negare l'esistenza, non potendosi circoscriverli nell'ambito delle naturali, utili e vitali "emozioni".

Il più potente e coinvolgente dei sentimenti era l'Amore, signore di un regno così grande che Bhaga Bhavat *il Grande* non riusciva ad immaginarne i confini. Quando si forzava la porta che sbarrava quel regno e se ne oltrepassava la soglia, ci s'incamminava per una strada spianata, apparentemente sicura, e ben presto tortuosa e piena d'insidie.

Questa via della quale, una volta imboccata, non poteva più indovinarsi il tracciato, avanzava inesorabilmente e non consentiva ritorno poiché, voltandosi indietro, non si riconoscevano punti di riferimento nella strada già percorsa e la memoria vacillava ed induceva a credere che avanzare fosse meno pericoloso che sperdersi nel tentativo di tornare sui propri passi. Ma ancor peggiore era l'inganno d'intravedere la meta finale e di dover constatare invece che l'apertura raggiunta non era mai la porta d'uscita dal regno, ma solo una pietra miliare di un cammino che non avrebbe mai avuto un termine, se non quello della fine segnalata dalle ossa calcinate dei pellegrini che prima d'ogni nuovo errante avevano voluto percorrerla.

Le rare volte che il leone s'era conficcato una spina nella zampa, aveva provato dolore. Un dolore lancinante e improvviso ma, dopo l'attimo della sorpresa, un dolore alla fine comprensibile, guardando la zampa dolorante e la spina infitta. Era del tutto accettabile la reazione a quella

menomazione e a quel disagio, dei quali poteva identificarsi con assoluta certezza la causa ed approntare il rimedio. L'equazione era esatta: *spina nella zampa = male; estrazione della spina = fine della causa del male*. Quella piccola porzione di male rimanente doveva essere sofferta in silenzio, essendo essa il giusto tributo di un breve fastidio, da pagare a compenso della grave distrazione per la quale si era permesso ad una spina d'infingersi nella zampa.

Precipitato nel suo amore, il leone non riusciva a riconoscere validi i vecchi punti di riferimento e non era capace di crearsene nuovi che gli potessero apparire accettabili. Era trafitto dalla bellezza della gazzella alla quale doveva la sua gioia, ed era invaso da una gioia dalla quale derivava il suo straziante dolore.

Bhaga Bhavat era il re leone e poteva ottenere qualunque cosa volesse nei confini del suo regno. Voleva la gazzella? Sarebbe bastato un suo cenno perché gliela conducessero. Essa stessa gli avrebbe offerto il delicatissimo collo perché le tranciasse la giugolare e sarebbe stata orgogliosa di offrirgli il suo cuore ancora pulsante e l'intero suo spirito vitale, per congiungersi in tal modo al suo sovrano ed acquistare la regalità come parte dello spirito del re.

Il leone era il predatore e la gazzella la sua preda. Ma, c'era un "ma" che non sconvolgeva soltanto il Leone, il Signore e il Giudice; c'era un "ma" che sovvertiva le leggi della natura.

Bhaga Bhavat desiderava Kanīnaka, "ma" l'amava. Voleva il proprio bene attraverso il bene di lei. Voleva possederla senza violarla. Voleva essere tutt'uno con lei senza cibarsene. Voleva che visse il più a lungo possibile per ricavare gioia dalla sua vicinanza.

Voleva riempirsene l'anima e non lo stomaco. E soprattutto voleva l'erba che non cresceva nemmeno nei suoi giardini di re, perché voleva: e voleva che lei lo amasse.

## **7 - ākheta, caccia**

Il primo problema che dovette affrontare il leone fu quello in apparenza più banale e cioè, come avvicinare la gazzella.

Fra le contraddizioni sostanziali del desiderio amoroso, antinomia pesante è quella per cui esso si rafforza quanto più difficoltosa si presenti la conquista dell'oggetto amato, al quale si attribuisce maggior valore quanto meno esso sia facilmente raggiungibile.

Quanto più a lungo duri poi il tempo dell'assedio, tanto maggiori divengono le virtù che la fantasia assegna all'agognato bene, considerato aprioristicamente come tale, e non per quello che è realmente: un'entità sconosciuta della quale proprio l'amore sbarra ogni sia pur fievole tentativo di conoscenza oggettiva.

Se il leone si fosse avvicinato al gruppo di gazzelle, esse sarebbero fuggite tutte, e l'unico modo d'isolare Kanīnaka sarebbe stato quello di compenetrarla nella figura di preda. L'avrebbe spaventata a morte, ed era certo che quella delicata creatura avrebbe desiderato morire, piuttosto che sopravvivere anche pochi istanti più del dovuto nel terrore che

avrebbe provato di fronte a lui. Ma il re non trovava altra via d'uscita e preparò il suo agguato con grande cura.

Procedendo controvento strisciava sul terreno con movimenti impercettibili e silenziosi, nascosto nell'erba alta, badando a non fare ondeggiare le cime dei suoi ciuffi in modo diverso da come li muoveva il vento. Stare così acquattato e scivolare zigzagando per poi fermarsi rimanendo perfettamente immobile, con tutti i sensi all'erta, per provare ad avvicinarsi centimetro per centimetro ad una sola gazzella, gli costava un enorme dispendio d'energie, ma ancor di più lo stancava una sensazione mai provata: la preoccupazione di non raggiungere l'obiettivo prefisso.

Ogni momento doveva lottare con un nemico interno che gli chiedeva con insistenza cosa stesse facendo, e per ottenere cosa accettasse le punture degli insetti che lo tormentavano, non potendoli scacciare senza rivelare la sua presenza. A che scopo sprecare tanto tempo e sforzo a fare una cosa che normalmente portava a termine in pochi secondi con uno dei suoi balzi magistrali? I suoi pensieri lo infastidivano più dei tafani e la confusione nella quale essi lo mettevano gli rallentava penosamente l'azione.

Quando ormai s'avviava a prendere in seria considerazione la possibilità di recedere dal suo intento, accadde un fatto che un predatore del suo stampo non poteva trascurare di cogliere come l'attesa occasione.

Finito un veloce accoppiamento, per completare il suo piacere, la gazzella prescelta dal re s'era decisa ad andare a brucare più tenera erba, discostandosi dal gruppo lo spazio necessario al leone per isolarla. Con un guizzo fulmineo Bhaga piombò sulla bestia e l'atterrò col suo peso. Poi la tenne fermamente, ma con delicatezza estrema, sdraiata al suolo con la sua zampa possente e ne ammirò le fattezze sublimi, sia pure sconvolte dalla maschera del terrore, e ne sentì il battito del cuore, un "fortissimo" musicale che lo appagò assai più del terribile ruggito di vittoria che avrebbe emesso per aver concluso la caccia e con il quale ricordava al regno intero il suo diritto di signoria. In silenzio questa volta il re ammirò la sua preda ed essa ne riconobbe il dominio e si preparò a morire. E fu allora che Bhaga fece la cosa più stupida del mondo: alzando la zampa liberò la vittima, e le sussurrò basso il suo "Ti amo".

Per un attimo eterno i due si guardarono, l'uno sbalordito da quello che aveva appena detto, l'altra sconcertata da quello che aveva creduto d'udire. Incapaci di muoversi, ristavano, ambedue atterrati dalle facce diverse dello stesso mistero.

Fu la gazzella la prima ad alzarsi ed in piedi guardò il leone, la prima volta dall'alto, e s'incamminò verso le compagne con passo lento, né volle voltarsi, mentre aspettava il crudo morso mortale che la rassicurasse sull'esistenza autentica del mondo da lei conosciuto. Ma il re stava accucciato, sognando ad occhi aperti l'amata del sogno che si sovrapponeva a quella reale che si allontanava da lui.

## **8 - dāna, dono**

Molto presto ci si accorse che l'invaghimento del re, del quale nessuno

osava parlare, lo teneva pericolosamente lontano dagli affari del regno.

Anche le leonesse dovettero notare come le attenzioni del coniuge non avessero più le caratteristiche di quell'ardore, non limitato al solo esercizio del dovere coniugale ed alla propagazione della prole, dal quale principalmente derivava la loro fedeltà. Per altro, con le notizie ricevute, quelle che riescono ad avere solo le femmine, erano confermate nella certezza di non avere rivali e le assenze del re non potevano collegarsi all'incontro casuale con qualche fraschetta di passaggio della quale egli si fosse incapricciato. Tutte si convinsero che la passione per lo studio gli avesse procurato un momentaneo abbassamento della tensione sessuale, e che fosse ancora recuperabile al talamo e da questo a tutti i suoi uffici ed obblighi, essendo il letto nuziale il mezzo più collaudato dalle femmine per conquistare e mantenere il vero potere assoluto, avendo il quale concedevano senza sforzo ai maschi di gloriarsi del loro, assolutamente e solo apparente.

In verità Bhaga, che sempre meno si aveva occasione di chiamare Bhavat a causa della sua latitanza dalle radure giudiziali, desiderava star solo per meditare su quel che gli stava accadendo, poiché non riusciva a capacitarsi della natura delle sue pulsioni. Dopo la rivelazione di non essere unità inscindibile di corpo e spirito vitale, ma un contenitore ancora indefinito di due personalità quasi sempre in contrasto fra loro, aveva bisogno di concentrarsi sulla scoperta.

Passando di riflessione in riflessione, dovette convincersi che l'anima, la sua anima, quella che era dentro di lui, aveva il potere di assoggettare ai suoi voleri il corpo e lo spirito separatamente, e fu costretto quindi ad accettare d'essere composto di tre parti, di cui due si combinavano secondo schemi a lui noti, mentre la terza, dominante (la quale tuttavia non riusciva a dominare se stessa), sfuggiva al suo controllo. Per di più, essa opponeva una strenua resistenza ad ogni sforzo di conoscerla, dileguandosi con grande facilità come un alito di vento.

Questa benedetta anima lanciava il sasso e nascondeva la mano, pronta a battersela a danno fatto, con rapidissime fughe dal percorso zigzagante sul quale era difficile, se non impossibile, inseguirla.

Frastornato dai suoi pensieri sull'anima, il leone doveva ancora combattere il desiderio di vedere la gazzella. Per qualche giorno si limitò a guardarla per capire se si fosse ripresa dallo spavento, del quale non trovò traccia alcuna. Eppure passava per essere il più attento degli osservatori, poiché gli si riconosceva l'abilità di capire, sia cosa stesse facendo l'osservato, sia cosa avesse intenzione di fare, ed anche da un minimo indizio riusciva a prevenirne le mosse.

Gli adulatori sostenevano ch'egli fosse capace di leggere nel pensiero, smentiti da coloro che osservavano come, se così fosse stato, sarebbe stato capace di riconoscere gli adulatori.

Mentre se ne stava a contemplare l'oggetto del desiderio, gli venne in mente che le sue leonesse suscitavano la sua passione con l'aiuto di doni. Si rese subito conto che pensare a un regalo per una gazzella era per lui un esercizio proibitivo. Il suo cervello da leone non riusciva ad

immaginare cosa potesse far piacere a quel tipo di erbivoro che era invece l'offerta a lui più gradita da parte di chi lo volesse compiacere. Naturalmente pensò subito a un dono di cibo, non essendo ancora per lui concepibile che alla gazzella potessero piacere altre cose, come quelle criticabili che piacevano a lui. Fiori colorati o foglie e arbusti profumati non avrebbero avuto per lei alcun significato se non fossero stati concretamente commestibili.

Essendo l'investigatore che era, ricordò che intorno all'abbeverata crescevano certi ciuffetti di muschio per brucare i quali le gazzelle erano pronte a rischiare la pelle, fuggendo all'ultimo minuto dal vicino predatore. Andò allo stagno e strappò una intera zolla coperta di grasso muschio e tornò dove erano riunite le gazzelle. Se gli era stato difficile trasportare il dono senza disfarlo, gli risultò impraticabile tendere il suo agguato tenendolo. Lo posò il più vicino possibile alla bella che atterrò compiendo le stesse manovre della prima volta e, mentre questa giaceva stordita, con uno dei suoi balzi prodigiosi recuperò il muschio e lo depose con grande riguardo davanti alla gazzella.

Bhaga Bhavat non leggeva i pensieri e non riusciva certo ad immaginare quelli che passavano nella testa della gazzella, mentre poco o nulla decifrava di quelli che passavano nella propria. La bestiola rimaneva sdraiata a zampe diritte, col solo collo alzato e la testa rivolta al predatore con gli umidi occhi nerissimi fermi a fissarlo. Il leone accucciato scivolò all'indietro sperando che quella vedesse il dono di muschio. Ma lei rimase a lungo in quella scomoda posizione con gli occhi fissati nei suoi, immobile, come le avevano insegnato da bambina, in un rigore che simulava la morte. Di fronte a quella gelida inerzia di cui era lui la causa, il leone non seppe resistere e fuggì via col cuore agghiacciato dal dolore.

## **9 - yoga, unione**

Bhaga Bhavat soffriva due pene fra le quali era parimenti lacerato. Da un canto pativa l'angoscia di dover constatare che la sua figura terrorizzava l'amata al punto da farle preferire al suo amore la morte. Allo stesso tempo, per lo stesso motivo, era tormentato dalla disperazione di non poter vedere l'oggetto d'amore, senza il quale la vita gli appariva infelice oltre ogni possibilità di sopportazione.

Posti sui piatti della bilancia, il peso di rinunciare a Kanīnaka parve a Bhaga più grave del rischio d'esserne odiato, anche perché non si sarebbe mai perdonato la viltà di aver desistito dal provare a conquistarla per paura d'essere respinto.

Non riusciva a tollerare la confusione nella quale era piombato e voleva vederci chiaro. La povera bestia pretendeva di sapere come veramente stessero le cose e di capirle, ed era bestia per questo.

Molte e molte volte il leone provò a portare il suo dono, senza successo, prima che la gazzella si convincesse ch'egli non voleva mangiarla ed accettasse d'essere parte del gioco di un pazzo ma, con certezza d'intuito femminile, capì quasi subito che quel pazzo sarebbe diventato un suo gioco.

La prima volta che Kanīnaka brucò il muschio del re, questi ne fu talmente felice che cominciò a rotolarsi per terra ronfando un modo così sonoro da fare fuggire stravolta l'amata che certo non aveva mai visto le manifestazioni di gioia di uno dei suoi predatori e mai quelle di un leone.

A poco a poco Bhaga le insegnò a non aver paura di lui e ad accettare il suo vocione e le sue mosse, per quella ugualmente temibili tutte, sia che fossero parossistiche d'emozione, sia che fossero liquide di gentilezza, anzi, proprio queste ultime la spaventavano di più, avendole associate da sempre a quelle precedenti il balzo mortale d'ogni suo aggressore.

Ma Kanīnaka apprese dal caso un gesto che trasformava il suo pazzo in un ammasso gelatinoso, completamente indifeso, a lei assoggettato come mai era riuscita a ottenere da nessuno dei suoi spasimanti: bastava che gli strofinasse l'umido musetto sul grugno ferino.

Bhaga Bhavat scelse una piccola macchia dove sistemare il suo nido d'amore dal quale sorvegliare che nessuno facesse male alla sua gazzella e dove dormire la notte facendole culla fra le zampe possenti.

Un animale così succulento e isolato non poteva che attrarre cacciatori d'ogni specie, ma i poveri disgraziati che avevano provato ad avvicinarsi a quella bestia apparentemente indifesa, erano stati sbranati da un leone inferocito, sbucato improvviso dall'ombra della boscaglia, che li aveva fatti a pezzi contro tutte le regole e, contro ogni legge, non se n'era nutrito, disdegnando persino d'assumerne lo spirito divorandone il cuore. E questo leone era Bhaga.

Alla fine i predatori si convinsero che Kanīnaka era la favorita del re, che non bisognava nemmeno sfiorare con lo sguardo se si voleva evitare la sua collera, pronta a trasformarsi in furia omicida se la si fosse toccata. Il pensiero di quegli animali non arrivava a capire i motivi del divieto imposto dal leone, ma rispettava la proibizione per paura delle conseguenze. Probabilmente egli voleva conservarsi sempre disponibile e vicino un cibo fatto più raro e gustoso dal nutrimento che gli offriva. A loro non sarebbe mai capitato d'assaggiare carni così saporite come quelle d'una gazzella ben pasciuta e così tenere per i muscoli distesi dall'ozio anziché induriti dalle contrazioni di continue fughe, le membra tutte rattrappite nell'angoscia dell'ultimo agone.

## **10 - bheda, divisione**

Dopo un certo tempo leone e gazzella avevano cominciato ad intendersi e Bhaga credette di vedere la conferma dell'intuizione per la quale più intenso era cresciuto il suo desiderio.

Essendo troppo potente per aver bisogno di essere furbo, non riusciva ad immaginare l'esistenza di un animale capace di malizia. Persino lo strano comportamento delle scimmie gliel'aveva fatto apparire buffe piuttosto che scaltre.

Così, Kanīnaka non poteva che essere intelligente, e per davvero. Con questa certezza, e a causa sua, s'era trovato di fronte a un problema che non avrebbe mai creduto così arduo e del quale non riusciva a vedere la soluzione.

Illudendosi che una creatura così dolce e delicata e bella avesse insita la certezza di avere un'anima, cercò di spiegarle il sentimento che provava per lei. Ma, né anima, né amore per lei significavano qualcosa e l'unica nozione di astratto che riuscisse a concepire era quella derivante da un altro astratto: il *Potere* del suo *Fascino*, perché di questi sapeva calcolare gli effetti.

Il suo *Fascino* non aveva nulla di misterioso, consistendo nell'insieme di stimoli che le era naturale lanciare per disegno della natura. Non dipendeva da lei il fatto che i suoi fossero più intensi ed allettanti di quelli di altre dalla sua specie. Il colore mielato del suo mantello, il bianco candido della sua pettorina, il nero delle sue piccole corna e degli zoccoli, la delicatezza dei tratti, il suo odore e tutto il complesso di inviti che emanavano dal suo corpo erano finalizzati a uno scopo preciso. Il fatto che si accoppiasse coi maschi non avendo ancora raggiunto il tempo dell'età riproduttiva era un ottimo esercizio per disporre di ulteriori strumenti, efficaci alla selezione dei frutti migliori. Assaggiandoli tutti, avrebbe capito quale sarebbe stato il maschio dei maschi per avere una prole perfetta, senza correre rischi.

Il *Potere* conseguente consisteva nel fatto che il numero dei suoi spasimanti esaltava il suo pregio richiamandone altri e accresceva in tal modo le sue opportunità di trovare fra tutti il migliore. La sua collezione era un mezzo giustificato da un fine superiore per il quale non v'era possibile biasimo. Che nella lista fosse capitato il leone era un incidente del quale non poteva avere alcuna responsabilità, essendo frutto di una scelta non sua, fatta per motivi incomprensibili da chi non sapeva stare al suo posto.

La gazzella non disse mai che il re era pazzo, ma non faceva nulla per nascondere di crederlo. Per quanto le pesasse stare vicina a quel matto, non poteva negare che sottomettere un re ad ogni suo capriccio le dava un piacere mai provato. Quel folle riusciva persino a divertirla con le sue stravaganze e per un certo tempo fu esaltata dal potere esercitato sul leone del quale vedeva e toccava i risultati concreti, pagati al risibile prezzo della sua rassegnazione a sopportarne gli sproloqui e le fantasie, senza esserne coinvolta.

Qualsiasi sforzo facesse Bhaga per fare capire a Kanīnaka che l'amava, riusciva soltanto ad annoiare la gazzella che si sentiva oppressa dai discorsi del re, il quale dovette prendere atto di star facendo soffrire l'amata. E quando questa disperata gli disse "lasciami vivere la mia vita", ne ebbe il cuore trafitto da una spina puntuta e tremenda che estrasse lasciando libera la gazzella, ma il cui veleno rimase a circolargli nel sangue, ustionante e spietato.

Con il salvacondotto del leone, la gazzella tornò al suo branco ed alle sue compagnie. Bhaga ritornò alle sue leonesse ed alla sua tribù, preferendo convivere con il suo dolore che angustiare l'unica creatura della quale desiderasse veramente la felicità.

Bhaga giunse appena in tempo per salvare il suo regno che stava andando a rotoli. Ma non seppe interpretare tutti i segni che la natura generosa gli metteva continuamente sotto il naso nella speranza che si ravvedesse.

Avendo fatto strage di predatori per salvare una sola gazzella, gli erbivori si erano moltiplicati a tal punto che il suo regno era divenuto appetibile per altri carnivori che non avevano mai osato valicare i confini del suo territorio a causa della fama di cui godeva, riconosciuta da tutti. I suoi nemici presero ad organizzarsi in bande, dal momento che nessuno di loro sarebbe stato in grado di sfidare da solo Bhaga il Grande. Il fatto, di per se stesso, avrebbe dovuto segnalare a Bhavat che l'unione dei suoi avversari faceva la loro forza e lui non poteva conservare la sua invincibile fin quando fosse stato dilacerato in tre parti dal suo amore.

Riconquistare il titolo di Bhavat il Giusto gli costò una enorme fatica, poiché le sue assenze avevano causato un clima di licenza scandaloso e un disordine intollerabile. E la confusione morale derivava in minima parte dalla sua latitanza e quasi tutta dal suo pessimo esempio.

L'attività frenetica alla quale fu costretto a sottoporsi per riequilibrare le cose gli impedì di dedicare le sue attenzioni alle leonesse e, se avesse conservato la lucidità d'un tempo, avrebbe capito che quello era il suo fianco più esposto e da quello sarebbe stato attaccato. Avrebbe anche colto il segnale inviatogli con grande evidenza dalle femmine che, invece di portargli doni di cibo, con ruggiti d'avviso lo tenevano lontano dal banchetto delle loro prede, facendolo avvicinare solo ai resti trascurati persino dai cuccioli.

Così non passava giorno che non dovesse battersi con un intruso e cacciare per nutrirsi e mettere ordine nelle controversie. Quando calava la sera non era riuscito ancora a digerire il cibo frettolosamente ingurgitato e rimaneva insonne a fare la guardia difendendosi dalla stanchezza piuttosto che riposarsi. Lo spazio del suo desiderio s'era talmente ristretto da provocare il patimento di quelle che non si sentivano più da lui desiderate. Quando gli era concesso un momento di requie crollava bocconi e veniva coperto dai figli che lo strapazzavano volendo giocare con lui. Sottoposto alle loro rudi carezze provava a partecipare ai giochi, ma quell'attimo di normalità lo rincuorava a tal punto da farlo crollare in un sonno profondo dal quale risorgeva teso e allarmato come se una simile debolezza gli potesse costare il regno.

Bhaga era ancora troppo forte per essere depresso, e persino l'irreparabile divenne per lui motivo di maggiore potenza e rispetto. La fortuna fa scherzi crudeli scompigliando il senso delle cose, ed il senno di chi vorrebbe capirle.

In mezzo ad una delle nuove cucciolate era nato un leoncino bianco. L'evento era così raro ed eccezionale che il padre della creatura ne riceveva un onore pari ad una investitura divina. La sua tribù sarebbe stata baciata dalla fortuna anche se a nascere bianca fosse stata una femmina, ma il segno di sesso maschile indicava che quella discendenza non si sarebbe mai estinta.

Bhaga non seppe quale formula avesse pronunciato la madre nelle orecchie del neonato, ch  questa era l'unica legge sacra che nessuno avrebbe mai osato infrangere. Egli impose che lo chiamassero Prak sha, e cio  "splendore" e "fama", riservando a se stesso il piacere d'intendere il senso pi  profondo del nome: "luce interiore". Purtroppo, trascur  di notare che Prak sha significa anche "spiegazione".

Bhaga fu aggredito sempre meno dalle vampate devastanti che lo coglievano quando il pensiero correva all'impazzata, senza sua volont  di ricordo, alla gazzella, della quale si sforzava di non saper nulla. Si riavvicin  con grande tenerezza alla leonessa che gli aveva fatto un regalo tanto prezioso, donandogli una immortalit  rifulgente.

Da questa frequentazione privilegiata deriv  la confidenza per la quale dovette affrontare una titanica battaglia per non arrendersi sconfitto alla follia.

## **12 - dharma, giustizia**

Qualche volta Bhaga s'era nutrito di scimmie, che erano per lui gli animali meno comprensibili ed utili. Anche le loro carni non erano un granch  e il loro cuore conteneva uno spirito ballerino che era preferibile non assumere. Forse la loro funzione era quella di espellere i semi delle piante gi  concimati dalle loro feci, ma per far questo c'erano molti altri concorrenti altrettanto efficaci e meno curiosi. Quello che non riusciva a capire era il loro modo di divertirsi facendo dispetti.

Per cacciarle aveva dovuto osservarle, e si era reso conto ch'esse passavano gran parte del tempo a spulciarsi. Che lo facessero gli sembrava cosa buona e giusta, vista la quantit  di pelo che le ricopriva. E' il "come" lo facevano che aveva suscitato la sua curiosit , forse proprio a causa dello spirito curioso ingollato cibandosi di alcune di loro.

Innanzitutto not  che lo spulciamento aveva canoni gerarchici di comportamento: le modalit  con cui la madre toglieva i parassiti al figlio erano diverse da quelle del maschio alla femmina, e viceversa, a seconda dei livelli e dei ruoli nella scala sociale; un piccolo che spulciava il maschio dominante, dal modo di farlo, si capiva subito se era suo figlio o un cucciolo che ne chiedesse il favore. Anche le rappacificazioni e i perdoni avvenivano con grandi rituali spulciate. In generale l'atto era di tipo contrattuale fra lo spulciatore e lo spulciato, l'uno proponendo e l'altro accettando che si compisse nel modo e tempo stabilito.

Chi spulciava si concentrava di volta in volta su una zona piccolissima del corpo del suo bonificato, gli occhi attenti a trovare e togliere i minuscoli parassiti; cos  lo spulciante non vedeva l'interessa di chi si era abbandonato alle sue cure, ma quest'ultimo, dai movimenti delle mani e delle unghie del bonificatore, percepiva senza fallo in quale considerazione fosse tenuto da quello.

Senza saper dire se a causa delle alimentazioni scimmiesche o per la sensibilit  acquisita dalla consapevolezza di avere un'anima, Bhaga cominci  a vedere le pulci sulla madre del leone bianco. Queste pulci, del tutto metaforiche, si nascondevano nel vello delle reazioni che la leones-

sa mostrava alle sue tenerezze, che non erano quelle che si sarebbe aspettate.

In principio attribuì la cosa al naturale scompiglio per l'avvenimento che confondeva anche lui. Mano a mano s'accorse, invece, che la femmina accettava le sue attenzioni, ma non perché le gradisse: la leonessa non le rifiutava per paura. Quando si compiaceva di giocare con Prakàsha e si faceva torturare da lui sino a permettergli di scompigliargli la criniera e strappare i baffi, da segnali quasi impercettibili, coglieva nella madre la tensione ansiosa d'un mal dissimulato timore.

L'intelligenza di Bhaga era talmente grande da renderlo stolto. Non volendo accogliere la felicità che solo l'ignoranza può dare, volle sapere. E seppe: che Prakàsha non era suo figlio.

Karin non appesantiva il racconto con le riflessioni del re, se non quando le stesse si rivelavano indispensabili alla comprensione dei fatti.

In questa congiuntura, anche i più piccoli capivano cosa significasse per Bhaga Bhavat il fatto che il leone bianco non discendesse da lui. Il suo territorio era stato violato siccome il suo harem; la fortuna aveva volto altrove il suo sguardo; l'immortalità era persa. E questa era la "spiegazione" di Prakàsha.

Lottando con la pazzia, Bhaga s'accorse che il Segno bianco gli aveva lasciato tuttavia nell'anima l'impronta di un dono salvifico: la sua "luce interiore". Col fulgore che illuminava i più riposti recessi dell'anima resistette alla follia e fu giusto, e lo fu senza curarsi d'entrare nella memoria imperitura per questa via.

Non uccise la madre e il figlio in un assalto d'ira, ma li portò in giudizio di fronte al popolo intero. Non concesse loro difensori. Scese dal trono, e prese le loro difese di fronte all'assemblea alla quale chiese di formulare la condanna. Questo gli fu permesso di fare, poiché deteneva ancora saldamente il potere assoluto, senza avere il quale non si è imparziali, incorruttibilmente superiori a tutto.

Il giorno del giudizio fu così abile da mettere l'intera platea in confusione e ognuno in contraddizione con se stesso e, procedendo pianamente, inesorabilmente ammaliandoli, guidò tutti a dare il giudizio che lui voleva che dessero, inducendo ciascuno a pensare che questo fosse propriamente il giudizio che ognuno avrebbe voluto dare per essere giusto.

La leonessa fedifraga fu accompagnata ai confini dalla scorta d'onore che le spettava per aver partorito un prodigio ed esso ebbe la benedizione del re il quale si guadagnò per questo il rispetto e la stima e l'affetto di colui che, non essendone figlio naturale, lo era divenuto per amore.

Per bocca del leone bianco, sino a quando egli stesso non divenne Re dei re e dopo, sappiamo che la clemenza di Bhaga fu ricordata come l'esempio più grande di coraggio che un animale d'ogni genere avesse mai dato. Egli volle che tutti, e persino il suo padre naturale, lo chiamassero col nome impostogli da Bhaga. E quando fu incoronato, Prakàsha scelse il titolo di Mahabhagaputra, "Figlio del Grande Bhaga".

Nessuno osò opporsi al desiderio di Prakàsha, dal momento che l'attributo da lui scelto significava anche "Figlio della Grande Fortuna", e

nessuno si sarebbe mai permesso di chiamarlo con l'appellativo piuttosto volgare ch'era inevitabile gli venisse in mente pensando al sinonimo maschile con il quale il popolo nominava la "fortuna", e anche quella del Re dei re.

### **13 - daiva, fato**

Il tempo trascorse e cominciò a sanare le ferite del re. Non avendo più certezza dell'immortalità nella memoria, Bhaga si convinse che la cosa migliore fosse quella di amministrare il riconquistato regno nel modo migliore possibile, e fu così bravo e giudizioso che quello prosperò come mai era stato in passato, neanche quando tutti erano stati convinti da un segno divino ch'esso sarebbe durato in eterno.

Raggiunta la maturità, con il regno sereno e il trono sicuro, subdolamente s'insinuò nella sua mente la possibilità di riprendere ad apprezzare le cose inusitate d'un tempo dalle quali, per la nuova conquistata prudenza, non sarebbe derivata la mollezza che ne aveva minato il senno e il potere. Ricominciò a godere dei fiori e dei profumi e riprese a speculare sulla bellezza e sul piacere, imboccando inevitabilmente la china scivolosa dello studio dell'anima e dei sentimenti.

A ben vedere, nemmeno questo vizio lo avrebbe portato alla rovina se non fosse accaduto un fatto, del tutto casuale in apparenza, ma deciso con gelido cinismo dal fato al quale non aveva retto la madre, morta mentre sussurrava la formula del nome nell'orecchio del figlio.

Non abbiamo detto, ma non sembrava importante, che Bhaga era orfano di madre, sin dalla nascita, ed era stato cresciuto da una matrigna che gli prestava le sue cure con il distacco imposto dal timore del padre, il quale aveva predestinato quel leoncino a succederlo. Anche se la balia avesse voluto esprimersi in qualche gesto istintivamente materno, ne sarebbe stata impedita dal ruolo. Allevava una creatura alla quale era sottomessa dal rango e il suo compito era soltanto quello di mediatrice obbediente delle volontà del suo padrone, padre del cucciolo.

Dovendo fare il re, Bhaga fu forzato a diventarlo, non essendolo ancora. Beffa delle beffe, per chi era stato educato nel mito della forza, scoprirsi sensibile al suo opposto contrario, trovando solo in questo la gioia! Ma così va il mondo, ed è per questo che non va.

Una femmina di ghepardo, lievemente ferita ad una spalla dalla zampata di un giovane leone, venne a chiedere la punizione per un atto ingiustificato e gratuito. Non le importava della ferita che era poco meno di un graffio; voleva che il leone fosse punito perché, invece di contenderle onorevolmente la preda, l'aveva allontanata da essa senza mangiarla lui stesso, lasciando libero il cibo che le era costato tanto sudore inseguire, impedendole d'esercitare il diritto acquisito di nutrirsi. La femmina aveva una cucciolata da sfamare e il feritore, con il suo comportamento prepotente, aveva infranto lo spirito e le lettere della legge.

Il reo presunto del misfatto, subito convocato nella radura di giustizia, a sua discolpa chiese soltanto che si recasse la preda che aveva vietato alla sua accusatrice di uccidere. E venne condotta di fronte al re una

gazzella.

Quando la teneva nella culla delle sue zampe, Bhaga aveva creduto che non avrebbe mai visto niente di più bello di quella adolescente bestiola. Ora, di fronte alla bellezza di Kanīnaka adulta, fu traversato dalla folgore.

L'ultimo atto di saggezza che riuscì a compiere, fu quello di lodare il giovane leone per aver salvato colei che aveva il suo salvacondotto; di giustificarlo come suddito probo e ligio alla legge davanti alla femmina del ghepardo, alla quale porse le sue personali scuse di legislatore imperfetto, compensandola con cibo sufficiente ad allevare sana e robusta la sua cucciolata; di festeggiare l'evento offrendo un grande pasto in cui ciascuno ebbe il giusto cibo, secondo la sua specie.

Subito dopo, con la motivazione d'impedire che si verificassero altri consimili casi e che nobili animali si ferissero a causa del suo decreto, prese con sé Kanīnaka. Ma, a quel punto, la sua mente era ormai sperduta nei labirinti del ritrovato amore.

Di qui in poi il racconto di Karin variava a seconda del suo umore e non si ha modo di sapere se le variazioni fossero pezzi di una storia assai più tragica e lunga, narrati uno per volta, oppure diversivi, inventati sul momento, per evitare di raccontare una verità indigesta. Bisogna tener conto che le sue storie erano narrate per le orecchie delicate dei piccoli e non per quelle corazzate degli adulti i quali le ascoltavano con attenzione per difendere eventualmente la prole da un cattivo educatore (e mai per vero interesse nelle sue fantasie!).

Quello che si sa con certezza è che Bhaga volle esplorare il suo amore vivendolo senza finzioni, pubblicamente. Volle vedere come anima consolatrice, affine alla sua anima, colei che la natura gli aveva destinato come cibo del corpo e dello spirito e si sottomise alle sue inclinazioni. Volle abbattere la barriera che lo separava dalla gazzella cercando di somigliarle per compiacerla.

Se quella lo avesse rifiutato disprezzandolo, sarebbe stato ancora baciato dalla fortuna, poiché sarebbe morto d'un colpo di crepacuore e non si sarebbe meritato di fare la morte atroce che fece.

Divenne vegetariano, dilapidando le sue energie e la sua forza. Invece d'incedere con la possanza compressa di regale felino, prese a saltare come una gazzella, rendendosi sgraziato e ridicolo.

E questo sarebbe stato niente, se non si fosse incaponito a trovare nella sua bella quell'anima che cercava e, in questa, la risposta al motivo del suo amore. Divenne morbosamente geloso. Prima sopportava come episodi trascurabili gli accoppiamenti dell'amata con compagni casuali. Poi si disperò per quella licenza. Cercò di spiegare alla gazzella che, se solo avesse visto che quegli atti erano compiuti per amore e non per abitudine a momentanei piaceri, ne sarebbe stato felice con lei. Le disse persino d'essere disposto a sparire dalla sua vita, se gli avesse comunicato di aver trovato qualcuno che lei amava, il quale la amasse più di lui. Divenne ossessivamente protettivo per preservare l'unica creatura che avrebbe potuto condividere con lui l'ammirazione per la bellezza, infusa nella natura, che non avesse soltanto fine di obbligata utilità.

Invaso dalla follia d'amore, giunse a credere possibile una sua discendenza dalla gazzella. Se un leoncino bianco era un segno portentoso, il frutto dell'unione fra un leone e una gazzella sarebbe stato un prodigio degno d'entrare nel mito!

Ma il suo desiderio d'un figlio da Kanīnaka era cagionato in minima parte dalla meraviglia che avrebbe destata ed era invece suscitato dal suo amore totalizzante per quella che riconosceva come generatrice della gioia. La gioia prodigiosa ch'ella stessa avrebbe potuto concretamente toccare partorendola.

Quando il leone trovò finalmente l'ardire di fare la proposta alla gazzella, questa gli disse in modo esplicito che non ci aveva neanche pensato, come non pensava a lui, se non come tollerabile ripiego per difendersi dai predatori.

Mentre gli crollava il mondo addosso, Bhaga fece la domanda più inutile e sciocca; la domanda che non deve mai farsi, perché non c'è bisogno di farla sino a quando si ha la certezza che la risposta sarà positiva, e viene posta soltanto qualora si sospetti di riceverne una negativa. Bhaga domandò a Kanīnaka: "Ma tu, mi ami?".

Fu il lampo di stupore che lesse negli occhi della gazzella e poi l'indifferenza a fare fuggire da lei il leone. Per lei aveva sacrificato il regno ed era stato cacciato dalla sua tribù. Per lei aveva rinunciato alla forza, al potere, alla dignità, al rispetto. Pur di poterla amare, aveva rinnegato se stesso.

Aveva sognato che lei rispondesse al suo amore, ma si sarebbe contentato anche soltanto che lo capisse: il suo sbalordimento gli dimostrava che la gazzella non sapeva di cosa lui le stesse parlando.

#### **14 - patana, atto di volare, caduta, rovina, morte**

Mentre correva senza meta per la savana le lacrime gli chiudevano gli occhi ed avanzava alla cieca frustato dai colpi del suo amore deluso, dell'amore perduto, dell'amore mai avuto.

Non s'avvide del burrone e precipitò e svenne prima ancora di toccare il suolo, ubriacato dalla leggerezza inattesa dell'interminabile volo. La sua anima si librava nell'aria, e perse i sensi godendo di quel viaggio.

Si risvegliò dalle tenebre col cuore spezzato più delle sue ossa spezzate dalla caduta. Non riusciva a fare il minimo movimento senza essere traversato da fitte di dolore.

Sapeva che qualsiasi leone isolato dal gruppo, se si fosse rotto anche solo un garretto, avrebbe dovuto guardare in faccia la morte e contrattare con lei il tempo concesso prima d'esserne falciato. Nel suo stato non poteva nemmeno scendere a patti e gli restava solo d'aspettare la fine di cui aveva manifesta certezza. Rimase allora immobile, supino a guardare le nuvole rincorrersi nel cielo.

In quella posizione, il suo corpo gli comunicava una sofferenza pulsante, ma sopportabile.

A devastargli il cervello con una disperazione senza limiti, era l'anima, poiché gli trascinava la mente a razionalizzare il suo dolore. Capì che il

vuoto esaltante del volo, per mezzo del quale aveva annullato la coscienza svenendo, doveva essere scontato con una attesa riempita d'esiziali incertezze, nascenti dalle uniche certezze che aveva.

Non poteva dubitare di spasimare per la gazzella provando un sentimento che, per averne tanto ragionato e per averne verificato gli effetti, era sicuro fosse amore. Doveva essere amore!, altrimenti non avrebbe avuto senso il suo desiderio di donare ad altri un bene maggiore di quello che lui stesso chiedeva per sé, derivando comunque la propria felicità da quella letta sul volto dell'amata. Il suo amore era un fuoco ardente all'interno della sua anima, esploso in un potente fascio di luce che aveva illuminato Kanīnaka. Non era possibile che ella fosse priva d'anima, e quindi doveva essere rimasta abbacinata dalla luce senza avere il tempo di trovare in quella lo specchio che riflettesse il raggio amoroso e lo rendesse a chi glielo aveva lanciato.

Forse, era stato troppo frettoloso a voler tutto e subito? Se sono gli opposti ad attrarsi, sforzandosi di somigliare alla gazzella, non aveva distrutto i presupposti per i quali quella avrebbe potuto essere attratta da lui? E quanto a se stesso, non poteva evitare di chiedersi se avesse voluto conoscere davvero l'oggetto del suo amore.

Nella sua mente la confusione regnava sovrana e non riusciva a far ordine nel rumore assordante di una cascata di pensieri i quali tuttavia seguivano il corso preciso d'un fiume. La cateratta, frazionata nei suoi molteplici salti, portava a precipizio acqua sempre nuova. E lui, proprio perché costretto all'inerzia, era un fuscello alla deriva sballottato da quelle acque.

Aveva veramente amato Kanīnaka, o aveva "voluto" amarla? Ma chi aveva voluto amare, e cosa? E perché? Lo smarrimento letto negli occhi della gazzella al momento della domanda, "mi ami?", gli aveva rivelato quanto poco la conoscesse. Porre quella domanda presupponeva da parte del richiedente la certezza che colei da cui si attendeva la risposta avesse almeno coscienza del sentimento provato. Ma se così non era, poteva forse amarsi chi non sapeva cosa fosse amore? Certamente!, ma in quel caso si sarebbe amata una cosa, un oggetto. E ad un oggetto, poteva chiedersi d'assoggettarsi al sentimento per il quale sarebbe divenuto il soggetto capace di donarlo al suo amante?

Se lui si era convinto che la gazzella conoscesse l'amore, non l'aveva amata abbastanza per vederla per quella che era. Aveva voluto illudersi ch'ella fosse quello che lui voleva avere e ricevere. Ma, si può amare una propria illusione? E perché no? Ma l'illusione sarebbe morta non appena la si fosse riconosciuta come tale, assieme all'amore provato per lei. Infatti essa può rimanere in vita solo sin quando la si creda fermamente essere una realtà concreta.

Si può amare propriamente chi non si conosce? E se questo non è possibile, chi aveva amato: la gazzella, quella unica particolare gazzella, o una cosa? Ma che tipo di cosa aveva amato? Un concreto tangibile o un astratto?, una sua costruzione a sostegno del suo sentimento, oppure il sentimento stesso che aveva messo addosso alla gazzella?

Aveva amato l'Amore? Ma se così stavano le cose, allora, essendone lui la fonte, amando il suo amore, non aveva forse amato soltanto se stesso?

Mentre così sragionava sentì il terreno tremare e credette d'essere lui a sussultare d'angoscia.

Un branco d'elefanti, spaventato da chi sa cosa, avanzava in tumultuante fuga per lo stretto fondo del vallone dov'era stramazzata la dolorante fiera, e le passò sopra. L'ultima cosa che vide Bhaga fu una enorme zampa alzata prima che ricadesse a fracassargli la testa. La sua fine fu rapida e senza sussulti se non quelli procurati alla spoglia dalla corsa di decine di pachidermi che la calpestavano.

### **15 - abhidheya ca Svapna**, *ciò che è riferito e Sogno*,

Per quante volte Karin avesse raccontato la storia del leone Bhaga Bhavat e per quante aggiunte e variazioni vi avesse apportato ogni volta, la fine era sempre la stessa, sino a diventare proverbiale.

<< Quando Kanīnaka seppe della morte del re leone, sospettò che questa fosse una voce messa in giro apposta dai nuovi padroni che l'avrebbero presto mangiata come le altre gazzelle, visto che non aveva più il suo patrono. Era quasi certa che il leone fosse ancora vivo e che fosse fuggito ignominiosamente essendo ormai troppo debole per resistere agli invasori. Ma, o morto o scacciato o fuggito, per lei faceva lo stesso, e l'unica cosa che le dispiaceva veramente era il fatto d'essere rimasta senza protettore. Per questo, decise di spassarsela al meglio, finché durava.

Non ebbe mai un solo pensiero per Bhaga Bhavat il Grande, mentre si faceva riscaldare e coprire da molti, provando a ricavarne il massimo piacere, perché questo era tutto ciò che riusciva ad immaginare come colmo della felicità.

La natura, la quale tutto valuta e soppesa, aveva stabilito che nessuno dei semi, così copiosamente riversati nel suo grembo, vi attecchisse per dare frutto; e le negò la gioia di donare altra vita, non avendo meritato la gazzella null'altro che di vivere la sua propria, senza l'anima che non era stata capace di donare; e di finire.

Poiché non volle credere di avere anch'ella un'anima e non la volle conoscere, non le fu dato di capire a cosa avesse rinunciato rinunciando all'amore del suo re. Ma, sopra ogni altra cosa, Kanīnaka non seppe mai cosa sia amore >>.

Dicono che, dopo queste parole, dagli occhi di Karin scendessero vere lacrime, mentre le elefantesse si sussurravano nelle orecchie misteriose parole da femmine.

Quasi fossero percossi dalla commozione generale, i cuccioli impudenti raggiungevano allora l'apice del loro divertimento chiedendo in coro al vecchio sdentato: "Perché, tu lo sai che cos'è amore?".

La domanda veniva posta accompagnandola con risatacce di vario tono, eppure dubitanti, non completamente di liberazione e non completamente di scherno, sapendo che ad essa l'elefante non avrebbe mai risposto.

E quella infantile provocazione rimaneva sospesa nell'aria, fra il pianto e il riso, come il volo planato d'un rapace che sorvegliasse dall'alto la vittima ignara da artigliare.

Allora, le matriarche raccoglievano i piccoli sculacciandoli con la proboscide e, con la scusa che s'era fatto tardi e c'era un sacco di cose importanti da fare, il branco s'allontanava da Karin il sognatore.

Dicono che, l'ultima volta che aveva raccontato questa storia, il vecchio elefante, invece d'incamminarsi verso la boscaglia com'era consueto fare, si fosse fermato nella radura, sulla quale calavano le ombre della sera, e fosse rimasto assorto a guardare dolente il branco dal quale era escluso, mentre sfumava nella nebbia della sua vista malferma.

Credo di essere l'unico a sapere (e non rivelerò mai come faccio a saperlo e chi sia stato il delatore) che, una volta rimasto solo, Karin s'era sdraiato sul letto accogliente della terra nuda, invaso da una stanchezza mortale, quasi che il racconto lo avesse svuotato d'ogni energia.

La sua asma affannosa aveva ceduto a un respiro leggero, mentre dagli occhi gli scendeva reliquia di pianto in lacrime lievi, e finalmente s'era arreso al sonno, dentro al quale sperava sempre di ritrovare l'amata nel sogno e di raggiungerla, e di non fare più ritorno.

# **BREVIA** in versi e versacci

## **LOTTI E BOTTI**

La moglie di Lot  
rimase di sale:  
aveva dei Bot  
che andarono a male.

## **IL MARE**

Il mare cancella dalla sabbia  
tutti i castelli faticosi del bambino.  
Il pupo piange, strepita, s'arrabbia,  
ma ride al fine di quel bel giochino  
che può fare aiutando la grand'acqua  
a distruggere tutto il suo lavoro.  
Il pelago le lacrime gli annacqua  
col sale d'un feral riso sonoro.  
Quando ogni pia illusione gli sarà finita  
avrà imparato a prendere il mare della vita.

## **SOFISMA**

Un pesciolino girava in una boccia  
e contro il vetro batteva la capoccia:  
come se un uomo toccasse con un dito  
i limiti del concetto di infinito.

## **VOLERE VOLARE**

Un uccellino rinchiuso in una gabbia  
cantando sfogava la sua rabbia.  
Quando s'accorse che le sue canzoni  
facevano piacere ai suoi padroni,  
a crepelle cominciò a mangiare  
e finalmente riuscì a schiattare.  
Piangenti allora lo tirarono fuori  
e tutti e grandi gli resero gli onori.  
Inconsapevole la spoglia irrigidita  
fu nella terra nera e fredda seppellita.  
Se dalla gabbia proprio vuoi uscire  
l'unico modo che hai è quello di morire.

## RIFLESSIONI

- Specchio, specchio delle mie brame,  
chi è la più bella in tutto il reame?
- *Vorrei rispondere, Signora mia,  
ch'altra più bella di voi non ci sia.*
- Specchio, specchietto, cosa vuoi dire,  
che nel rispondermi mi puoi mentire?
- *Non dico questo, ma è più prudente  
che d'una incognita non dica niente.*
- Specchio spocchioso, già non mi piaci,  
cos'è l'oscuro del quale taci?
- *Ho detto incognita, non per l'ignoto,  
ma per lo scrupolo di farlo noto.*
- Specchio rispondimi, a cosa miri,  
intrappolandomi nei tuoi raggiri?
- *Io ingannarti? La mia padrona!,  
ch'oltre che bella, fu la più buona?*
- Fu? Specchio, dimmelo! Ho una rivale  
su cui profondere sdegno mortale?
- *Oh! Me infelice! Ti chiedo ogni scusa  
se la mia bocca non tenni più chiusa.*
- Specchio, rispondimi! Od io ti schiaccio  
e in mille bricioli dopo ti faccio.  
Ma bada bene di non dir balle  
e di non rompermi oltre le palle.
- *Ma, mia Signora! Sono uno specchio  
di tanti secoli nobile e vecchio!  
Dal tuo linguaggio resta incrinato  
il lustro lucido del mio passato!  
Quel che di fronte mi viene messo,  
con grande cura sempre ho riflesso.*
- Lo specchio serve e non riflette,  
se non le cose sempre corrette!
- *E questo feci, dammene atto.  
Anche con te, io questo ho fatto.*
- Stupido specchio, tu mi dileggi.  
Grave è l'errore, che non correggi!  
Per non finire fatto a pezzetti,  
pensaci bene, quando rifletti.

La tua padrona, e solo quella,  
da servo servila: falla più bella!  
- *Di quel ch'io sono, tu sola godi  
senza bisogno d'altre mie frodi  
Quello che chiedi, non voglio fare.  
Io non ti servo, mi puoi spaccare!*  
Colta da stizza la donna l'infranse,  
specchio fedele, che mai non rimpianse.  
Faccia di bronzo lampante e novella  
la fece credere ancora più bella.  
E così il servo fu liberato,  
ma reso inutile, tutto spezzato.  
D'essere grato sol gli pesò  
alla padrona che lo buttò.  
Vive godendosi la libertà  
chi non la merita, perché ce l'ha.  
Chi la conquista ne viene schiacciato,  
da chi d'averla il diritto gli ha dato.

Ma, della storia qual è la morale?  
Che chi riflette, se pensa, sta male.  
[E non è vero. Di questa storiella,  
la morale più vera è più bella:

*"Sol nelle fiabe, con tutto il supplizio,  
c'è nel pensare un qual certo giudizio".*

(Ma, nella vita reale, al mattino,  
tu spera d'essere ancora cretino;  
di tutto il giorno che passa, ogni ora,  
poi ricontrolla d'esserlo ancora,  
e stravaccato nel letto, la sera,  
che la tua mente sia vuota, com'era!  
E non dormire! Potresti sognare,  
proprio un te stesso che vuole pensare.  
E se ti scappa d'averne un pensiero  
per sempre fottuto lo sei per davvero!  
Poiché allora potresti scoprire  
la tua favola, e in essa capire  
che sei un servo, e senza servire,  
che sei vivo, e vorresti morire)].

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007 in 33 copie numerate e firmate dall'autore.  
La composizione, l'impaginazione elettronica e la stampa sono state realizzate all'interno dell'associazione stessa.

Copia n. \_\_\_\_\_/33